148

Collezione di Pagine Immortali - N. 13

J. STUART-MILL

PAGINE SCELTE

FACCHI-EDITORE-MILANO

A cura di
P. CARBONELLI

PAGINE SCELTE

DI

J. STUART-MILL

J. STUART-MILL

Pagine scelte

Traduzione e Prefazione di
P. CARBONELLI

FACCHI - EDITORE - MILANO
18 - Via Durini - 18

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE FACCHI

Stab. Tipo-Lit. FED. SACCH ETTI & C. - Milano - Via Zecca Vecchia, 7
1 - 2 - 1923

L'UTILITARISMO

[Il principio dell'*utilità* come base e regola di vita viene dall'Autore difeso in questa limpida opera e ribadito in modo molto efficace. La parte polemica forse sovrabbonda sulla teorica e sulla esposizione del sistema; ma è da considerarsi che il lavoro non voleva essere un'opera completa, ma soltanto una riaffermazione di pensiero sulla dibattuta questione del *summum bonum* o del fondamento della morale.]

Cap. II.

CHE COS'È L'UTILITARISMO

Ci basterà segnalare appena l'errore in cui sono caduti gli ignoranti, supponendo che l'utilità sia la pietra di paragone del bene e del male; il loro errore deriva dal fatto ch'essi prendono la parola utilità nel suo senso ristretto e familiare, come l'opposto del piacere. Ci scusiamo con quei filosofi avversarii dell'utilitarismo, di confonderli per un istante, sia pure apparentemente, con gente capace di errori così assurdi. Un'altra accusa che si lancia contro l'utilitarismo è che questo fa riferire ogni cosa al piacere, ed al piacere sotto la

sua forma più grossolana. Gli stessi, nota un egregio scrittore, accusano la teoria « di una impraticabile aridità quando la parola utilità precede la parola piacere e d'una licenza troppo praticabile quando la parola piacere precede quella di utilità ». Coloro i quali conoscono la questione, sanno bene che da Epicuro a Bentham, gli scrittori utilitarii hanno inteso esprimere con la parola utilità non già una cosa distinta dal piacere per delle qualità contrarie, ma lo stesso piacere con l'esenzione della sofferenza; e anzi che opporre l'utile al dilettevole ed all'ornato, essi l'hanno sempre identificato con queste cose. D'altra parte, il gregge volgare, composto di giornalisti e di gente che sciorina le proprie elucubrazioni in grossi volumi pretenziosi, cade in un altro errore: essi colgono la parola utilitarismo, e per quanto non ne conoscano con sicurezza che il solo suono, fanno ad essa esprimere la repulsione, l'oblìo del piacere, in qualcuna delle sue forme: la bellezza, l'arte, la gioia. E questo termine non è soltanto applicato con tale ignoranza tanto malamente, ma ancora esso viene applicato in un senso elegiaco, come se rappresentasse uno stato superiore alla frivolità dei piaceri del momento. Questo senso pervertito della parola utilitarismo è disgraziatamente il solo che sia popolare e che sia conosciuto dalle nuove generazioni. Coloro, dunque, che hanno introdotto nel linguaggio filosofico questa parola hanno certamente il diritto di cercar di salvarla da una completa degradazione.

La credenza che accetta, come fondamento della morale, l'utilità o principio della più grande felicità, tien per certo che le azioni sono buone in proporzione alla felicità ch'esse apportano, e cat-

tive se esse tendono a produrre il contrario della felicità. Per felicità s'intende piacere o assenza di sofferenza; per infelicità, sofferenza e assenza di piacere. Per dare un'idea completa della questione, bisognerebbe diffondersi più largamente e dire anzitutto ciò che racchiudono le idee di piacere e di pena; ma queste spiegazioni supplementari non toccano la teoria della vita sulla quale è fondata la teoria morale seguente: il piacere, l'assenza della sofferenza, sono i soli fini desiderabili; questi fini desiderabili (tanto numerosi nell'utilitarismo quanto in altri sistemi) lo sono per il piacere ad essi inerente, o come mezzi per procurarsi il piacere e prevenire la sofferenza.

Questa teoria della vita eccita in molti spiriti una ripugnanza inveterata perchè essa colpisce un sentimento dei più rispettabili. Suppone che la vita non abbia fini più alti, nè obbietti migliori e più nobili da perseguire, che non sia il piacere, è per essi dottrina degna di esseri inferiori, anzi addirittura di maiali. Nè più nè meno di così, or è poco, si trattavano i discepoli d'Epicuro; ed oggi, gli avversarii tedeschi, francesi e inglesi dell'utilitarismo non usano in verità termini di comparazione che possano dirsi più gentili.

Gli epicurei hanno sempre risposto a questi attacchi, che non erano essi, ma i loro avversarii a presentare la natura umana sotto una luce degradante, dato che l'accusa suppone che gli esseri umani non son capaci di piacere, laddove ne sono capaci anche i porci! Se la supposizione fosse vera, non la si potrebbe contraddire, ma allora non sarebbe più una supposizione vergognosa: perchè se le sorgenti del piacere fossero le stesse per i maiali e per gli uomini, la regola di vita, buona

per gli uni, sarebbe del pari buona per l'altra. Il paragone della vita degli epicurei con quella delle bestie, è degradante precisamente per il fatto che i piaceri delle bestie non soddisfano affatto l'idea di felicità che si è fatto l'essere umano. Gli esseri umani avendo delle facoltà più elevate degli appetiti degli animali, ed avendone coscienza, non considerano come felicità ciò che non dà loro soddisfazione.

In verità io non considero affatto fallaci gli epicurei perchè essi hanno tirato un sistema di conseguenze dal principio utilitario. Per far la critica del loro sistema bisognerebbe introdurre nella discussione degli elementi cristiani e stoici. Ma non vi è teoria epicurea di vita che non abbia assegnato ai piaceri dell'intelligenza, dell'immaginazione e del senso morale un valore più grande che non ai piaceri dei sensi. Si deve anzi riconoscere che in generale gli scrittori utilitari hanno posto la superiorità dei piaceri dello spirito su quelli del corpo, sopratutto nella più grande permanenza, sicurezza, ecc., dei primi, cioè a dire piuttosto nei loro vantaggi circostanziali che nella loro natura intrinseca.

. . . . . .

Il resto dello *stock* di argomenti impiegati contro l'utilitarismo non è affatto serio. Si attribuiscono a questo le infermità della natura umana, le difficoltà che trovano disseminate nella vita le persone di coscienza. Ci si dice che un utilitario potrà fare del suo caso particolare un'eccezione alla regola, e, al momento della tentazione, vedrà una utilità più grande nella infrazione alla regola che nella sua osservanza. Ma la dottrina dell'uti-

lità è forse la sola capace di fornire dei pretesti alle cattive azioni, dei mezzi per ingannare la nostra coscienza? Tutti i sistemi che riconoscono come un fatto morale le considerazioni contraddittorie, offrono anche delle simili scappatoie. Eppure queste dottrine sono state accettate da molte e molte persone di buon senso. Non è dunque colpa delle credenze, ma è colpa, invece, della natura complessa degli affari umani, se molto di rado si può dire in un modo assoluto: questa azione è buona, quest'altra è cattiva.

Tutte le credenze morali temperano il rigore delle loro leggi, dando all'agente, sotto la sua propria responsabilità, una certa latitudine per applicare quelle regole alle particolarità delle circostanze. E, naturalmente, in ogni credenza, una volta aperto questo varco, si introducono delle frodi personali e delle casistiche disoneste. Non esiste sistema che possa impedire il conflitto fra casi ed obbligazioni diverse.

Praticamente queste difficoltà sono vinte con maggiore o minor successo, secondo la intelligenza e la virtù degli individui. Ma non si può assicurare che quegli che avrà dei principii a consultare sarà capace di risolverne tutte le difficoltà.

. . . . . .

IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO

[Sono il naturale riflesso, nel campo politico, dei postulati economici del pensiero Milliano. Su questa equilibrata e robusta opera l'autore dimostra a quali condizioni e dentro quali limiti il governo rappresentativo possa dirsi la migliore forma di governo, quello che più si accosta all'ideale; illustrandone con largo spirito democratico i più importanti problemi, molti dei quali tuttora di grande attualità.

Non ci è dato di riportare più di qualche pagina di questa opera, e pertanto ci limitiamo a stralciarne dal capitolo III.: *L'ideale della miglior forma di governo è il governo rappresentativo*].

Cap. II.

L'IDEALE DELLA MIGLIOR FORMA DI GOVERNO È IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO

. . . . . .

Non è malagevole dimostrare che l'ideale della miglior forma di governo è quella che investe della sovranità o potere supremo statuente in ultimo appello la massa riunita della comunità, di

guisa che ogni cittadino non solo abbia un voto nell'esercizio di questo supremo potere, ma sia oltre a ciò chiamato a quando a quando a pigliare nel governo una parte reale, mercè l'esercizio di qualche pubblica funzione locale o generale.

Per emettere un giudizio intorno a questa proposizione, bisogna esaminarla nelle sue attinenze coi due punti che debbonsi pigliare in considerazione.

A valutare il merito di un governo, conviene cioè conoscere in quale misura esso sprona al bene pubblico, mercè l'impiego delle facoltà morali, intellettuali ed attive di ognuno, quali esistono in un dato momento; e qual sia la sua influenza su queste facoltà per migliorarle o deteriorarle.

Fa appena mestieri di dire che l'ideale della miglior forma di governo non vuol dire quella che è praticabile o accettabile in tutti i gradi di civiltà; ma bensì quella dalla quale, nei casi in cui è praticabile o accettabile, possiamo attenderci la maggiore somma di conseguenze salutari, immediate o future. Il solo che possa in qualche guisa pretendere questo carattere è il governo compiutamente popolare; il quale, fra tutti, soddisfa alle due elementari condizioni di eccellenza, ed è più favorevole di qualsiasi altrò governo possibile, vuoi ad una buona direzione attuale degli affari, vuoi all'immegliamento ed alla elevazione del carattere nazionale.

La sua superiorità circa al benessere sociale poggia su due principii universalmente veri ed applicabili quanto qualsiasi generale proposta che possa emettersi intorno alle umane cose: il primo, che i diritti e gli interessi di chicchessia sono si-

curi di non esser mai trascurati nel solo caso in cui gli interessati medesimi siano disposti a difenderli; il secondo, che la prosperità generale si innalza e si spande in un grado ed in una quantità altrettanto maggiore, quanto le facoltà personali, cui incombe di svilupparla, sono più intense e più svariate.

Ma esprimiamo queste due proposizioni in una forma più appropriata alle presenti applicazioni. L'uomo non ha contro il maleficio dei suoi simili che una sicurezza, la *protezione di sè medesimo*, esercitata da sè medesimo; non ha nella sua lotta contro la natura che un mezzo di riuscita, *la fiducia in sè medesimo*, contando su ciò ch'ei può fare, sia isolato, sia in società, anzichè su quello che gli altri possano fare per lui.

La prima proposizione, che cioè ognuno è il solo custode sicuro dei propri diritti e dei propri interessi, è una di quelle massime elementari di prudenza che ogni persona, atta a dirigere i propri affari, segue implicitamenle ogni qualvolta vi è di mezzo il suo interesse personale. Molti, a dire il vero, la detestano quale dottrina politica, e compiaccionsi di stigmatizzarla quale una dottrina di egoismo universale. Al che possiamo rispondere: quando cesserà di esser vero che gli uomini, per regola generale, preferiscono sè medesimi agli altri, e coloro che li concernono da vicino al resto dell'umanità, il comunismo sarà la sola forma sociale, non solo praticabile, ma sostenibile, e sarà allora adottato sicurissimamente. Quanto a me, siccome non credo all'egoismo universale, non duro fatica ad ammettere che il comunismo sia fin d'ora praticabile dalla parte più scelta dell'umanità, e possa divenir tare presso il rimanente de-

(2) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

gli uomini. Non essendo però quest'opinione punto accetta ai difensori delle presenti istituzioni, è a credere che costoro pensino in fondo la maggior parte degli uomini preferire sè medesimi agli altri.

Del resto, a sostenere il diritto di ognuno a partecipare al potere supremo, non è nemmeno necessario addurre tante affermazioni. Non è d'uopo supporre che allorquando il potere risiede esclusivamente in una classe, questa classe sacrificherà a sè stessa, scientemente e di proposito deliberato, tutte le altre classi. Si sa, e ciò basta, che nell'assenza di difensori naturali, l'interesse delle classi escluse corre sempre rischio di essere trascurato e che anche là dov'è un obbietto di attenzione, è considerato con occhi che non sono punto quelli delle persone interessate direttamente.

. . . . . .

Se ora passiamo all'influenza della forma di governo sul carattere, troveremo la superiorità del governo popolare sovra ogni altro più ancora distinto e, se è possibile, più incontestabili.

Codesta quistione poggia in realtà sovra un'altra ancora più fondamentale: quale, cioè, fra i due tipi ordinari di carattere, sia più a desiderarsi pel bene generale dell'umanità, di veder predominare; il tipo attivo o il tipo passivo, quello che lotta contro i mali o quello che li sopporta, quello che cede alle circostanze o quello che imprende di farle cedere.

I luogi comuni della morale e le simpatie generali dell'umanità sono in favore del tipo passivo. I caratteri energici possono ammirarsi; ma la maggior parte degli uomini preferiscono i caratteri

tranquilli e rassegnati. Ciò che v'ha di passivo nei nostri simili aumenta il nostro sentimento di sicurezza ed approda a ciò che v'ha di imperioso in noi medesimi. I caratteri passivi, qualora non avvenga di abbisognare della loro attività, sembrano un ostacolo di meno sul nostro cammino: un carattere soddisfatto non è un rivale pericoloso. Tuttavia nulla di più certo di questo: che, cioè, qualsiasi progresso negli umani affari è opera dei caratteri malcontenti; e oltre a ciò, gli è più agevole a uno spirito attivo acquistare le qualità pazienti che non a uno spirito passivo acquistare le qualità energiche.

L'eccellenza mentale è intellettuale, pratica e morale. Ora, per ciò che riguarda le due prime categorie, vedesi a bella prima quale fra il carattere attivo e il passivo abbia il sopravvento. Ogni superiorità intellettuale è il frutto di uno sforzo attivo. Lo spirito d'intraprendenza, il desiderio d'andare innanzi, di tentare nuove cose, sia per bene proprio che per quello altrui, è la fonte del talento pratico e dello speculativo. La cultura intellettuale compatibile coll'altro tipo è quella cultura debole e vaga, propria di uno spirito che soffermasi al divertimento o alla semplice contemplazione. L'indizio di un pensiero reale e vigoroso, di un pensiero che non aggirasi nel vuoto, ma imprende la ricerca del vero, consiste nella felice applicazione alla pratica. Da dove non esiste tale divisamento per dare al pensiero la precisione, un carattere determinato, un senso intelligibile, non si ricava nulla di meglio che i Veda o il misticismo metafisico dei Pitagorici.

Quanto all'immegliamento pratico, il fatto è ancora più evidente. Il carattere che migliora la vita

umana è quello che lotta con le tendenze e colle forze naturali, non già quello che cede dinnanzi a loro. Le qualità da cui ricaviamo un profitto personale sono tutte dal lato del carattere attivo ed energico, e le abitudini e la condotta profittevoli ad ogni membro della comunità, sono, almeno in parte, quelle che a lungo andare costituiscono il profitto e il miglioramento della comunità intera.

. . . . . .

Ora niun dubbio, che il governo di un solo o di un picciol numero sia favorevole al tipo di carattere passivo, laddove il governo del maggior numero è favorevole al tipo attivo che aiutasi da sè medesimo.

I governanti irresponsabili hanno bisogno della tranquillità dei governanti più che di qualsiasi attività, che non sia quella ch'essi possano imporre; la lezione che tutti i governi dispotici inculcano ai loro sudditi è la sottomissione agli umani comandi, come ad altrettante necessità di natura: devesi cedere passivamente alla volontà dei superiori e alla legge che è l'espressione di siffatta volontà.

. . . . . .

È dunque evidente: che il solo governo che possa pienamente soddisfare tutte le esigenze dello stato sociale e quello a cui partecipa tutto il popolo; che ogni partecipazione, foss'anche alla più umile funzione pubblica, è utile; che la partecipazione dev'essere dappertutto altrettanto grande quanto lo permette il grado di civiltà cui la comunità in generale è pervenuta; e che infine non si può desi-

derare nulla di meglio che l'ammissione di tutti ad una parte di sovranità.

Ora, siccome in una comunità che sorpassa i limiti di una piccola città, ognuno non può partecipare personalmente che a una picciolissima porzione dei pubblici affari, così il tipo ideale di un governo perfetto non può essere altro che il tipo rappresentativo.

SAGGI SULLA RELIGIONE

[I tre saggi sulla Religione (*Natura - Religione - Teismo*) dai quali abbiamo stralciate brevi pagine e qualche pensiero, si ricollegano ad altri tre saggi (*Giustizia - Utilità - Libertà*) dei quali i primi due vennero dall'autore fusi nell'opera *L'Utilitarismo* e l'ultimo fa corpo a sè.

Davanti al problema del *soprannaturale* il Mill è uno « scettico razionale », com'egli stesso definisce la condizione di spirito del pensatore che non è nè per la credenza nella esistenza di un Dio, nè per l'ateismo.

Egli ci porta a considerare la grandezza di tutte le forze spirituali dirette verso un ideale riconosciuto superiore alla somma degli egoismi individuali, e ci affaccia allo spirito la concezione, piena di fascino ideale, d'una reale e puramente umana religione: quella del dovere, o la religione dell'Umanità.]

I. Saggio

LA NATURA

. . . . . .

Il dovere dell'uomo sia verso la propria natura che verso quella di ogni altra cosa non è di seguirla, ma di correggerla.

Tuttavia vi sono persone che, pur senza negare che gli istinti devono essere subordinati alla ragione, accordano tanta autorità alla natura da sostenere che ogni inclinazione naturale deve avere una qualche opera di azione che le sia garantita e uno sfogo dove essa possa trovare la propria soddisfazione. Ogni desiderio naturale, essi dicono, deve essere stato creato per un certo scopo; e si spinge tanto lontano questo argomento che ci tocca spesso di sentire che ogni desiderio, che si supponga naturale il nutrire, deve avere nell'ordine dell'Universo un oggetto che gli corrisponda. È così che, per esempio, il desiderio d'una prolungazione indefinita dell'esistenza, passa, agli occhi di molti, per una prova sufficiente della realtà di una vita futura.

. . . . . .

La parola natura ha due significati principali: o denota il sistema totale delle cose con l'aggregato di tutte le loro proprietà, o denota le cose come esse dovrebbero essere indipendentemente da ogni intervento umano.

Nel primo caso la dottrina, che vuole che l'uomo segua la natura, è assurda, poichè l'uomo non può far altro che seguir la natura e tutte le sue azioni si compiono per il giuoco di una legge o di più leggi della natura, leggi d'ordine fisico o mentale, e in obbedienza a queste leggi.

Nell'altro senso della parola, la dottrina che l'uomo deve seguire la natura, o in altri termini deve fare del corso spontaneo delle cose il modello delle sue proprie azioni volontarie, è ugualmente irrazionale e immorale.

Irrazionale, perchè ogni azione umana, quale

che sia, consiste nel cambiare il corso della natura ed ogni azione utile a migliorarla.

Immorale, perchè il corso dei fenomeni naturali è pieno di fatti che, se fossero l'effetto della volontà d'un uomo, sarebbero degni di esecrazione, sì che quell'uno che si sforzasse nei suoi atti di imitare il corso naturale delle cose, sarebbe universalmente considerato come il più cattivo degli uomini.

Il sistema della natura, considerato nel suo assieme, non può aver avuto per oggetto unico o almeno principale, che il bene degli uomini, o anche degli altri esseri sensibili.

Il bene che la natura fa loro è principalmente il risultato dei loro propri sforzi. Tutto ciò che nella natura fornisce una indicazione di un disegno benefico, prova che la bontà dell'essere che l'ha concepito non dispone che d'una potenza limitata e che il dovere dell'uomo è di cooperare con le forze benefiche, non già imitando il corso della natura, ma facendo degli sforzi continui per emendarla e per avvicinare sempre più ad un tipo elevato di giustizia e di bontà questa parte della natura sulla quale noi possiamo estendere la nostra potenza.

II. Saggio

UTILITA DELLA RELIGIONE

. . . . . .

Il bisogno di affermare l'utilità della religione si fece sentire soltanto dopo che gli argomenti, necessari per dimostrarne la verità, ebbero perduta molto della loro autorità.

. . . . . .

La credenza al soprannaturale, per quanto grandi possano essere i servizi che essa ha reso ai primi tempi dello sviluppo dell'umanità, non si saprebbe più considerarla a lungo come necessaria sia per metterci in grado di sapere ciò che è bene e ciò che è male nella morale sociale, sia per fornirci dei motivi per fare il bene ed astenerci dal male. Questa credenza non è dunque necessaria per i bisogni dell'umanità, almeno nella maniera grossolana con cui è possibile considerar questi, astrazione fatta dal carattere degli uomini, presi individualmente.

. . . . . .

Noi non abbiamo bisogno di spingere tanto lontano la storia naturale della religione, poichè non ci proponiamo di spiegare come essa sorga negli spiriti grossolani, ma solamente come essa persista negli spiriti più coltivati.

. . . . . .

L'essenza della religione consiste nel fatto di imprimere una direzione forte e seria di emozioni e di desideri verso un oggetto ideale riconosciuto come la più alta perfezione e come qualcosa di legittimamente elevato al di sopra di tutti gli oggetti egoistici del desiderio. Questa condizione si trova soddisfatta dalla religione della Umanità ad un grado così eminente e in un senso così elevato che non dalle religioni soprannaturale (anche nella loro più nobili manifestazioni), e ad un grado molto più elevato che in alcuna delle altre.

. . . . . .

Il solo vantaggio, ben debole in verità, che le religioni soprannaturali hanno e necessariamente

avran sempre sulla religione dell'Umanità, è che esse offrono all'individuo la prospettiva d'una vita dopo la morte.

. . . . . .

Mi sembra non solamente possibile, ma probabile, che in una condizione superiore, e sopratutto più felice, della vita umana, non sarebbe certo l'annientamento ma l'immortalità quella che diverrebbe l'idea insopportabile; e che l'uomo, benchè contento del presente e per nulla pressato ad abbandonarlo, troverebbe una consolazione e non una causa d'afflizione nel pensiero ch'egli non è affatto incatenato per l'eternità ad una esistente cosciente ch'egli non saprebbe esser sicuro di voler sempre conservare.

III. Saggio
IL TEISMO

. . . . . .

L'attitudine razionale d'un pensatore per quel che concerne il soprannaturale, tanto nella religione naturale quanto in quella rivelata, è lo scetticismo, cioè a dire un atteggiamento dello spirito che non è nè la credenza in Dio, nè l'ateismo; e noi diamo il nome d'ateismo sia alla forma negativa che a quella positiva della non-credenza nell'esistenza di un Dio, cioè non soltanto alla dottrina che nega dogmaticamente quella esistenza, ma anche alla dottrina che nega vi sia alcuna prova pro o contro, il che normalmente, nella pratica, equivale alla negazione stessa dell'esistenza di Dio.

. . . . . .

Le influenze della religione sul carattere, che persistono dopo che la critica razionale ha usate tutte le sue armi contro le prove della religione, valgono bene la pena d'essere conservate : e ciò che a loro manca di forza diretta in paragone a quelle di una credenza più solida, è più che compensata dalla verità e dalla rettitudine superiore della morale che esse sanzionano.

Dei sentimenti di questa fatta, benchè in sè stessi non siano l'equivalente di ciò che propriamente dicesi una religione, mi sembrano tutt'affatto adatte ad aiutare e a fortificare quella religione reale, per quanto puramente umana che talvolta si chiama religione dell'umanità e tal altra religione del dovere.

. . . . . .

LA LIBERTÀ

Cap. I.

INTRODUZIONE

Così si pone ora, nelle speculazioni politiche, la tirannia della maggioranza nel novero dei mali contro di cui la società deve premunirsi.

Come le altre tirannie, quella della maggioranza fu dapprima ed è volgarmente ancora temuta, sopratutto in quanto agisce per mezzo degli atti della pubblica autorità. Ma ogni attento osservatore si accorge che, quando la società è essa stessa il tiranno — la società collettivamente, rispetto ai singoli individui che la compongono — i suoi mezzi di tiranneggiare non si restringono agli atti che essa comanda ai suoi funzionari politici. La società può eseguire, ed eseguisce essa stessa, i suoi propri decreti; e, se ne emana di cattivi, o se ne emana a proposito di cose in cui non dovrebbe entrare, essa esercita una tirannia sociale più formidabile di qualunque oppressione legale; in realtà, se una tal tirannia non dispone di penalità altrettanto gravi, lascia però minor mezzo di sfuggirle; perchè penetra ben più addentro nei particolari della vita ed incatena l'anima stessa.

Per questo, la protezione contro la tirannia del

magistrato non basta. E poichè la società ha la tendenza: 1° d'imporre come regole di condotta, con mezzi che non entrano nelle penalità civili, le sue idee e i suoi costumi a quelli che se ne staccano; 2° d'impedire lo sviluppo, e, per quanto è possibile, la formazione di qualunque individualità staccata; 3° di costringere tutti i caratteri a modellarsi sul suo proprio, l'individuo ha il diritto di esser protetto contro tutto questo. C'è un limite all'azione legittima dell'opinione collettiva sull'indipendenza individuale: trovare questo limite e difenderlo contro qualunque usurpazione è indispensabile ad una buona condizione delle cose umane, altrettanto che proteggerci contro il dispotismo politico.

Ma se questa proposizione non è contestabile in termini generali, la questione pratica del *dove* il limite si debba porre, del *come* si debbano metter d'accordo la libertà individuale e la sociale sorveglianza, è un argomento sul quale quasi tutto è ancora da fare. Tutto ciò che dà qualche valore alla nostra esistenza dipende dalla coazione imposta alle azioni d'altri; dunque alcune regole di condotta debbono essere imposte dalla legge anzitutto, e poi dall'opinione, per quelle molte cose su cui la legge non può esercitare un'azione.

Quali debbono essere queste regole? Tale è la fondamentale quistione nelle cose umane; ma eccezion fatta per qualcuno dei casi più importanti, è anche quella per la soluzione della quale si è fatto il minor cammino.

Non vi sono due secoli nè, quasi, due paesi che su questo siano arrivati alla stessa conclusione; e la conclusione di un secolo o di un paese è argomento di stupore per un altro. Tuttavia gli uomi-

ni di ciascun secolo e di ciascun paese non trovano la questione più complicata che se si trattasse di un soggetto su cui la specie umana sia sempre andata d'accordo. Le regole che in mezzo a loro predominano sembrano evidenti ed aventi in se stesse la loro giustificazione: questa illusione quasi universale è uno degli esempi della magica influenza dell'abitudine, la quale non soltanto, come dice il proverbio, è una seconda natura, ma continuamente è scambiata con la natura medesima.

L'effetto dell'abitudine, impedendo che alcun dubbio si elevi a proposito delle regole di condotta dell'umanità imposte a ciascuno, è tanto più completo in quanto che, su questo argomento, non si considera generalmente come necessario di poter dare delle razioni o agli altri o a sè stesso: si è avvezzi a credere — e certuni che aspirano al titolo di filosofi si incoraggiano in questa opinione — che i nostri sentimenti su soggetti di tal natura valgano meglio di ragioni e rendono queste inutili. Il principio pratico che ci guida sulle nostre opinioni sul modo di regolare la condotta umana è l'idea, nello spirito di ciascuno, che gli altri dovrebbero essere costretti ad agire come desidererebbe egli e quelli pei quali egli ha simpatia. In realtà nessuno si confessa che il regolatore del suo giudizio è il suo proprio capriccio; eppure una opinione su un punto di condotta che non è sostenuta da ragioni, non può considerarsi se non come la tendenza di una persona; e se le ragioni, una volta date, non sono che un semplice richiamo ad una simile tendenza a cui altre persone obbediscono, è sempre ancora la inclinazione di molti in luogo di essere quella di un solo. Per un uomo ordinario, tuttavia, la sua inclinazione, così soste-

nuta, non solo è una ragione pienamente soddisfacente, ma l'unica da cui derivano tutte le nozioni di moralità, di gusto, di convenienza, che la sua fede religiosa già non comprende: è anche la sua principal guida nell'interpretazione di questa. Di conseguenza, le opinioni degli uomini su ciò che è lodevole o biasimevole risentono l'influenza di tutte le cause diverse che affluiscono sui loro desideri a proposito della condotta degli altri, cause numerose quanto quelle che determinano i loro desideri su qualunque altro soggetto.

Qualche volta è la loro ragione; qualche altra sono i loro pregiudizi e le loro superstizioni; spesso i loro sentimenti sociali, e non di rado le loro tendenze antisociali, l'invidia o la gelosia, lo sprezzo e l'improntitudine. Ma il più delle volte l'uomo è guidato dal suo interesse legittimo o illegittimo. Dovunque c'è una classe dominata, quasi tutta la morale pubblica deriva dagli interessi di questa classe e dai suoi sentimenti di superiorità. La morale tra Spartani e Ilati, tra coltivatori e negri nelle piantagioni, tra principi e sudditi, tra nobili e plebei, tra uomini e donne, fu quasi dappertutto creazione degli interessi e dei sentimenti di classe: e le opinioni così generate reagiscono alla lor volta sui sentimenti morali dei membri della classe dominante, nelle loro relazioni reciproche. D'altra parte, dovunque una classe, in altri tempi dominante, ha perduto la sua influenza, o anche dovunque questa influenza è impopolare, i sentimenti morali che prevalgono portano il segno di un'impaziente ribellione all'autorità. Un altro principio che determinò delle regole di condotta imposte, sia dalla legge, sia dall'opinione, fu la servilità della specie umana riguardo alle preferenze o alle

avversioni supposte dei suoi signori terreni o delle sue divinità. Questa servilità, sebbene essenzialmente egoistica, non nasce da ipocrisia, e fa sorgere dei sentimenti d'orrore perfettamente sinceri; essa ha reso gli uomini capaci di bruciare degli stregoni e degli eretici.

Frammezzo a tante più basse influenze, gli interessi evidenti e generali della società hanno avuto naturalmente una parte, ed importante, nella direzione dei sentimenti morali: meno tuttavia pel valore loro proprio che come una conseguenza delle simpatie o delle antipatie da questi interessi prodotte. In seguito si son fatte sentire con altrettanto vigore nello stabilirsi dei principii morali delle simpatie o delle antipatie le quali nulla o quasi nulla avevano a che vedere cogli interessi della società.

Così il capriccio o il disgusto della società o di qualche parte potente della società sono la principale determinante, in pratica, delle regole imposte all'osservanza generale sotto la sanzione della legge e dell'opinione.

In genere, quelli che erano, quanto ad idee ed a sentimenti, più avanzati della società hanno lasciato che un tale stato di cose si mantenesse, come principio, intatto, per quanto abbiano potuto lottare contro qualcuno dei suoi particolari; si sono dati cura di sapere che cosa debba preferire o non preferire la società, piuttosto che di sapere se quanto essa preferiva o non preferiva si dovesse imporre agli individui; si proposero di mutare i sentimenti della specie umana su qualche punto speciale in cui essi stessi eran colpevoli di eresia, anzichè di fare con tutti gli eretici in generale, causa comune per la difesa della libertà. Nessuno si

è, coscientemente, innalzato di più; e nessuno ci è rimasto saldamente, tranne che in materia di religione: un caso che, sotto più rispetti, contiene degli insegnamenti, sopratutto perchè offre un esempio che colpisce, della fallibilità del così detto senso morale: poichè l'*odium theologicum* in un bigotto sincero è uno dei casi più sicuri del sentimento morale.

In Inghilterra, a cagione delle speciali contingenze della nostra storia politica, sebbene il giogo della opinione sia forse più grave, quello della legge è più lieve che non nella maggior parte dei paesi d'Europa, e c'è una grande avversione contro qualunque diretto intervento del potere sia legislativo che esecutivo, nella condotta privata; questo assai meno a causa di un giusto rispetto pei diritti dell'individuo che a causa della vecchia abitudine di considerare il governo come rappresentante di un interesse opposto a quello del pubblico. La maggioranza non ha ancora imparato a considerare il potere del governo come il suo potere, e le opinioni del governo come le sue: e quando essa sarà giunta a questo, la libertà individuale correrà probabilmente il pericolo di essere violata dal governo quanto lo è già ora dalla pubblica opinione.

. . . . . .

Scopo di questo saggio è proclamare un principio molto semplice, e che deve asolutamente informare la condotta della società verso l'individuo, in tutto ciò che è costrizione e sorveglianza; siano poi i mezzi usati vuoi la forza fisica, sotto forma di pene legali, vuoi la coazione morale della pubblica opinione.

Ecco un tal principio: il solo fine che permette agli uomini, individualmente o collettivamente di turbare la libertà d'azione d'alcuno dei loro simili, è la protezione di sè stesso; la sola ragione legittima che possa avere una comunità per far uso della forza contro uno dei suoi membri, è d'impedirgli di nuocere agli altri: ma non è ragione sufficiente il bene, sia fisico, sia morale, di questo individuo.

Questa dottrina non vuol essere applicata se non agli esseri umani nella piena maturità delle loro facoltà. Noi non parliamo dei ragazzi nè degli adolescenti d'ambo i sessi che non abbiano raggiunto, secondo la legge, l'età maggiore: quelli che sono ancora in età che richiede le cure altrui, devono essere protetti contro le loro proprie azioni così come contro qualunque pericolo esterno. Per la stessa ragione noi possiamo lasciar da parte quelle società nascenti in cui la razza stessa può essere considerata come minorenne: le prime difficoltà sulla via del progresso spontaneo sono così grandi che ben di rado si ha la scelta dei mezzi per superarle. Così, qualunque sovrano animato da spirito progressivo può bene servirsi di tutti i mezzi, per raggiungere uno scopo che altrimenti forse gli sarebbe sfuggito per sempre. Il dispotismo è un modo legittimo di governare quando si tratta con barbari, purchè lo scopo sia quello del loro miglioramento e i mezzi si giustifichino raggiungendolo sul serio.

La libertà, come principio, non si può applicare ad uno stato di cose anteriore al momento in cui la specie umana divien capace di migliorarsi con una equa e libera discussione. Fin là essa non può sperare che nella cieca obbedienza ad un

Akbar o ad un Carlomagno, se ha la fortuna di trovarne. Ma dacchè il genere umano ha la capacità di progredire per mezzo della convinzione e della persuasione (grado che da molto tempo hanno raggiunto tutte le nazioni di cui qui dobbiamo occuparci) la coazione, o sotto la forma diretta o sotto quella di penalità per la non osservanza, non è più ammissibile come mezzo per far del bene agli uomini; essa è giustificabile ancora soltanto per la loro reciproca sicurezza.

Conviene premetterlo: io trascuro qualunque vantaggio possa venire alla mia argomentazione dall'idea del diritto astratto come cosa indipendente dall'utile: l'*utilità* è, a mio modo di vedere, la soluzione suprema di qualunque quistione morale; ma dev'essere l'*utilità* nel senso più vasto della parola, l'utilità cioè fondata sui vantaggi permanenti dell'uomo, considerato come essere progressivo.

Questi interessi, io sostengo, non giustificano la sottomissione della spontaneità individuale ad una sorveglianza esteriore, se non per quelle azioni di ciascuno che toccano l'interesse altrui. Se un uomo compie un atto dannoso, c'è evidentemente ragione di punirlo con la legge oppure, se le penalità legali non sono applicabili, colla generale riprovazione. Tenere qualcuno responsabile del male ch'esso fa agli altri: ecco la regola; tenerlo responsabile del male da cui non li assicura: ecco, comparativamente parlando, l'eccezione. Tuttavia vi sono molti casi abbastanza chiari e gravi per giustificare questa eccezione. In tutto ciò che riguarda le relazioni esteriori dell'individuo, esso è *ipso jure* responsabile verso quelli i cui interessi sono in gioco e, se occorre, verso la

società come loco proteggitrice. Vi sono spesso delle buone ragioni per non imporre agli uomini questa responsabilità; ma tali ragioni debbono derivare dalle particolari convenienze del caso, sia perchè è un caso in cui, tutto considerato, l'individuo agirà probabilmente meglio abbandonato al suo proprio impulso che sorvegliato in qualsivoglia modo dalla società; sia perchè un tentativo di sorveglianza produrrebbe mali più grandi di quelli che si vogliono evitare.

Quando tali ragioni fanno ostacolo alla responsabilità forzata, la coscienza dello stesso agente deve prendere il posto del giudice assente, per proteggere quegli interessi altrui che mancano di una protezione esteriore, e l'uomo deve giudicarsi tanto più severamente in quanto che il caso non lo sottomette al giudizio dei suoi simili.

Ma c'è una sfera d'azione, nella quale la società, come distinta dall'individuo, non ha che un interesse indiretto, se pure essa ne ha uno. Intendiamo quella parte della condotta e della vita di una persona che tocca soltanto la persona stessa o che, se tocca ugualmente gli altri, lo fa col loro consenso e colla loro partecipazione libera, spontanea e perfettamente illuminata. Quando io parlo di ciò che riguarda la persona soltanto, intendo ciò che la riguarda in modo diretto e immediato; poichè tutto ciò che tocca un individuo può toccar gli altri per mezzo di lui, e l'obbiezione che si basa su questa possibilità sarà l'argomento di nostre ulteriori riflessioni. Questa è adunque la regione che spetta alla umana libertà.

Essa comprende, anzitutto, la giurisdizione di quello che i canonisti chiamano il *forum internum*, esigendo la libertà di coscienza nel senso più am-

pio della parola, la libertà di tendenza e di pensiero, la libertà assoluta di opinioni e di sentimenti su qualunque soggetto pratico, speculativo, scientifico, morale o teologico.

La libertà di esprimere e di pubblicare delle opinioni può sembrar sottoposta a un diverso principio, perchè essa appartiene a quella parte della condotta d'un individuo che tocca gli altri; ma poichè essa è d'un'importanza pressochè uguale a quella della stessa libertà di pensiero, e riposa in gran parte sulle stesse ragioni, queste due libertà sono, in pratica, inseparabili.

In secondo luogo, il principio della libertà umana richiede la libertà dei gusti e dei capricci, la libertà di adattare il nostro tenor di vita all'indole nostra, di far quel che ci garba, avvenga quel che voglia, senza esserne impediti dai nostri simili, fino a che noi non arrechiamo loro danno, ed anche quando essi trovino sciocca o biasimevole la nostra condotta.

In terzo luogo, da questa libertà di ciascun individuo nasce, negli stessi limiti, la libertà di associazione, la libertà di unirsi per un qualunque fine non offensivo per i diritti altrui, supposto sempre che gli associati siano d'età maggiore e non siano nè costretti nè ingannati.

Nessuna società è libera, qualunque possa essere la forma di governo con cui si regge, se queste libertà non sono almeno rispettate; e nessuna è libera completamente se queste libertà non esistono in modo assoluto e senza riserve.

La sola libertà degna veramente di questo nome è quella di cercare il nostro bene a modo nostro, fino a che noi non tentiamo di privar gli altri del loro o di porre ostacoli ai loro sforzi per

ottenerlo. Ognuno è il custode naturale della sua propria salute, sia fisica, sia intellettuale e spirituale; e la specie umana guadagna di più a lasciare che ciascuno viva come meglio gli sembra, che a costringerlo a vivere come sembra meglio agli altri.

Cap. II.

LA LIBERTÀ DI PENSIERO E DI DISCUSSIONE

È lecito sperare che sia passata l'epoca in cui sarebbe stato necessario difendere la libertà di stampa come una guarentigia contro un governo corrotto o tirannico; oggi, io penso, non c'è più bisogno d'eccitare gli uomini alla ribellione contro qualunque potere, legislativo o esecutivo, i cui interessi non fossero identificati con quelli del popolo e che pretendesse di prescrivergli delle opinioni e di stabilire quali dottrine o quali argomenti gli sia permesso di sentire.

D'altra parte, questo lato della quistione è stato già così spesso trattato, e in modo così splendido, che qui non occorre d'insistervi più specialmente. Sebbene la legge inglese sulla stampa sia oggi così servile come lo era al tempo dei Tudor, pure v'è ben poco pericolo che oggi se ne faccia uso contro la discussione politica, salvo che durante qualche panico passeggiero, quando il timor della insurrezione trascina ministri e giudici fuori del loro stato normale.

In generale, non v'è a temere, in un paese costi-

tuzionale, che il governo (sia esso o no pienamente responsabile di fronte al popolo) tenti spesso di sorvegliare l'espressione delle opinioni, eccettuato il caso in cui, così agendo, esso divien l'organo della generale intolleranza del pubblico.

Supponiamo dunque che il governo non sia che una cosa col popolo, e non pensi in alcun modo ad esercitare alcun potere di coercizione, a meno che non sia d'accordo con quello ch'esso considera la voce del popolo: ebbene, io nego al popolo il diritto di esercitare una tale coercizione, sia da sè, sia per mezzo del suo governo; questo potere di coercizione è illegittimo. Il migliore dei governi non vi ha più diritto del peggiore; un tal potere è altrettanto ed anche più dannoso quando lo si esercita d'accordo con l'opinione pubblica, di quando lo si esercita in opposizione ad essa. Se tutta la specie umana, salvo una persona, fosse di un parere, e una persona soltanto fosse del parere contrario, la specie umana non sarebbe per nulla più giustificabile imponendo silenzio a tale persona di quelle che questa lo sarebbe se, potendo, imponesse silenzio alla specie umana. Se una opinione non fosse che una personale proprietà, e non avesse valore che pel possessore; se l'esser turbati in questo possesso fosse uno danno puramente personale, vi sarebbe qualche differenza fra l'essere il danno inflitto a poche persone o a molte. Ma questo vi ha di particolarmente dannoso nell'imporre silenzio alla espressione d'una opinione: che si defrauda la specie, la posterità come le generazione presente, quelli che si allontanano da una tale opinione ancora più di quelli che la sostengono. Se questa opinione è giusta, sono privati di un mezzo per lasciar l'errore per la verità; se

è sbagliata essi perdono un beneficio quasi altrettanto importante: la precisione più chiara e l'impressione più viva della verità, prodotta dal suo cozzo con l'errore.

È necessario considerare separatamente queste ipotesi, a ciascuna delle quali corrisponde un ramo distinto dell'argomentazione. Noi non possiamo mai essere sicuri che l'opinione che noi cerchiamo di sopprimere sia falsa; e, lo fossimo pure, il sopprimerla sarebbe ancora un male.

E, anzitutto, l'opinione che si cerca sopprimere d'autorità può benissimo essere vera; quelli che desiderano sopprimerla, naturalmente, contestano la sua verità: ma essi non sono infallibili, non hanno il potere di decidere la questione per tutto il genere umano, e di rifiutare agli altri i mezzi di giudicare.

Non lasciar conoscere un'opinione perchè si è sicuri delle sue falsità è affermare che si possiede la certezza assoluta. Tutte le volte che si tronca una discussione, si afferma, soltanto con questo, la propria infallibilità: e la condanna di un tal modo di procedere si potrebbe benissimo basare su questo solo argomento.

Disgraziatamente pel buon senso degli uomini, il fatto della loro fallibilità è lungi dall'avere, nel loro giudizio pratico, l'importanza che essi gli accordano in teoria. In realtà, mentre ciascuno di essi sa benissimo d'esser fallibile, un piccolo numero di uomini soltanto trova necessario prendere delle precauzioni a questo riguardo, ed ammettere la ipotesi che una opinione di cui essi si sentano certi possa servire ad esempio dell'errore a cui si riconoscono soggetti.

I principi assoluti, o altre persone avvezze a una

deferenza illimitata, hanno di solito questa piena fiducia nelle loro opinioni in quasi tutti gli argomenti; gli uomini aventi una posizione fortunata, che tentano talvolta discutere le loro opinioni e che non hanno del tutto perduto l'abitudine di essere corretti quando s'ingannano, pongono la stessa fiducia senza limiti in quelle loro opinioni a cui partecipano quelli che li circondano o quelli pei quali essi hanno una deferenza abituale; poichè in proporzione della mancanza di fiducia dell'uomo nel suo personale giudizio, egli presta una fede più cieca alla infallibilità del *mondo* in generale. E il *mondo* è, per ciascun individuo, la parte di mondo colla quale egli è contatto: il suo partito, la sua setta, la sua chiesa, la sua classe sociale; e, comparativamente, si può dire di un uomo che ha uno spirito largo e liberale, quando questa parola *mondo* significa per lui il suo paese o il suo secolo. La fede dell'uomo in questa autorità collettiva non è scossa nè punto nè poco, per quanto egli sappia che altri secoli, altri paesi, altre sette, altre chiese, altri partiti hanno pensato e pensano esattamente il contrario.

Esso incarica il suo proprio mondo di aver ragione contro i mondi dissidenti degli altri uomini e non si turba mai all'idea che il puro caso ha deciso quale di questi mondi numerosi dovesse possedere la sua fiducia, e che le stesse cause che fanno di lui un cristiano a Londra ne avrebbero fatto un buddista a Pekino. Tuttavia la cosa in sè è tanto evidente, che tutti gli argomenti la potrebbero provare. I secoli non sono più infallibili degli individui: ciascun secolo ha professato molte opinioni che i secoli seguenti hanno ritenuto non solamente false, ma assurde; ed è ugualmente certo

che molte opinioni oggi da tutti professate saranno abbandonate nei secoli venturi, come molte opinioni in altri tempi di uso comune sono abbandonate dal secolo presente.

L'obbiezione che probabilmente si farà a questo argomento potrebbe forse prendere la forma seguente. Non c'è una pretesa più grande d'infallibilità nell'ostacolo posto alla propagazione dell'errore che in qualunque altro atto dell'autorità. Il giudizio è dato dall'umanità, perchè essa ne faccia uso; perchè se ne può fare un uso cattivo, bisogna dire agli uomini ch'essi non se ne dovrebbero servire del tutto? Nel proibire quel ch'essi credono dannoso essi non pretendono d'essere esenti d'errore, essi non fanno che adempire il dovere, per essi imprescindibile (sebbene siano fallibili) di agire secondo la loro convinzione coscienziosa. Se noi non dovessimo mai agire secondo le nostre opinioni, perchè le nostre opinioni possono essere false, noi trascureremo di curare tutti i nostri interessi, di compiere tutti i nostri doveri; un'obbiezione applicabile a qualunque condotta in generale, non può essere un'obbiezione forte contro una data condotta in particolare. Dovere dei governi e degli individui è di formarsi le opinioni più vicine al vero che sia possibile, di formarle accuratamente, di non imporle agli altri senza essere perfettamente sicuri di aver ragione. Ma quando essi ne sono sicuri (dicono i nostri avversari) non sarebbe coscienziosità, ma poltroneria il non agire secondo la propria convinzione e lasciar propagarsi liberamente delle dottrine che in coscienza si trovano pericolose al benessere dell'umanità, sia in questa, sia nella vita futura; e tutto questo perchè altri popoli, in tempi meno illuminati, han-

no perseguitato delle opinioni che oggidì si credono vere.

I nostri avversarî aggiungono: ci si dirà, guardiamoci dal cadere nello stesso errore. Ma i governi e le nazioni hanno commesso degli errori a proposito di altre cose sulle quali si ritiene che possa senza alcuno inconveniente essere esercitata l'autorità pubblica essi hanna levato delle imposte cattive. Hanno fatto delle guerre ingiuste. E noi dovremo per questo non levar più alcuna imposta e non far più delle guerre, non ostante qualunque provocazione? Gli uomini ed i governi debbono agire meglio che possono; la certezza assoluta non c'è, ma ce n'è a sufficienza pei bisogni della vita; e noi possiamo e dobbiamo affermare che la nostra opinione è vera per la direzione della nostra condotta e non affermiamo nulla di più coll'impedire che si pervertisca la società con la propazione di opinioni che noi riteniamo false e perniciose.

Io rispondo che così si afferma ben di più. C'è una grandissima differenza tra il presumere che una opinione sia vera perchè, con tutti i mezzi d'esser confutata, essa non ha potuto esserlo, e l'affermare la sua verità allo scopo di non permetterne la confutazione. La libertà completa di poter contraddire e di disapprovare la nostra opinone è la condizione appunto che ci permette di affermare la sua verità da un punto di vista pratico; un essere umano non può avere in altro modo l'assicurazione razionale di essere nel vero.

Quando noi consideriamo, vuoi la storia dell'opinione, vuoi la storia ordinaria della vita umana, a che si può attribuire se l'una e l'altra non sono peggiori di quel che sono? Non certamente alla forza inerente all'intelligenza umana, poichè su

qualunque soggetto che non sia per sè stesso evidente, una sola persona su cento sarà capace di giudicare. Ancora la capacità di questa unica persona non è che relativa; poichè la maggioranza degli uomini eminenti di ciascuna generazione passata ha sostenuto molte opinioni oggidì ritenute erronee, e fatte od approvate molte cose che nessuno oggidì giustificherebbe.

Come avviene dunque che, dopo tutto, nella specie umana, c'è una preponderanza di opinioni e di condotta razionali? Se questa preponderanza esiste davvero — ed è quanto dev'essere, a meno che gli affari umani non siano e non siano stati sempre in uno stato quasi disperato — essa è dovuta ad una qualità dello spirito umano, la sorgente di tutto quanto vi ha di rispettabile nell'uomo, sia come essere intellettuale, sia come essere morale: la possibilità di correggere i proprî. L'uomo è capace di correggere i suoi sbagli con la discussione e l'esperienza. E non con la sola esperienza: occorre la discussione per vedere come quella si debba interpretare.

Le opinioni ed i costumi falsi cedono gradualmente davanti al fatto ed all'argomento; ma perchè i fatti e gli argomenti producano qualche impressione sullo spirito, è necessario che gli vengano presentati. Pochissimi fatti possono dire la loro storia da sè stessi, senza commenti che ne spieghino il significato. Poichè dunque tutta la forza e tutto il vapore del giudizio dell'uomo poggiano su queste proprietà ch'egli possiede, di poter essere cioè corrette quando è fuori di strada, non è permesso porre in esso qualche fiducia se non quando si hanno ben sotto mano i mezzi di raddrizzarlo.

Come ha fatto un uomo il cui giudizio merita

(4) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

realmente fiducia? Egli ha posto attenzione a tutte le critiche sulla sua opinione e sulla sua condotta, ha avuto per abitudine d'ascoltare tutto quanto si poteva dire contro di lui, di trarne profitto in quanto era giusto, e di esporre a sè stesso e agli altri, all'occasione, la falsità di ciò che non era se non un sofisma; egli ha compreso che il solo mezzo col quale un essere umano possa giungere alfine a conoscere a fondo un soggetto è quello di ascoltare ciò che ne possono dire delle persone di tutte le opinioni, e di studiare tutti i modi onde esso può essere lumeggiato dalle diverse intelligenze. Mai alcun saggio acquistò diversamente la sua saggezza, e non è nella natura dell'intelligenza umana il divenir saggio in altro modo. La costante abitudine di correggere e di completare la propria opinione, paragonandola con quella degli altri, lungi dal cagionare dubbio ed esitazione nel metterla in pratica, è il solo fondamento stabile di una giusta fiducia in questa opinione.

In realtà, poichè l'uomo saggio conosce tutto quello che, secondo probabilità, si può dire contro di lui, ed ha assicurato la sua posizione contro qualunque avversario, sapendo che, lungi dall'evitare le obbiezioni e le difficoltà, egli è andato a cercarle e non ha rinunciato ad alcun modo di lumeggiare il soggetto, questo uomo ha diritto di pensare che il suo giudizio val meglio che quello di non importa qual persona o quale moltitudine, la quale non abbia usati gli stessi mezzi.

È strano che gli uomini riconoscono il valore degli argomenti in favore della libera discussione, ma che non vogliano saperne di portar questi argomenti alle ultime conseguenze , non vedendo che, se queste ragioni non servono anche per un caso estremo, esse non hanno alcun valore.

Altra cosa bizzarra: essi non credono di darsi l'aria d'infallibili, quando riconoscono che la discussione dev'essere libera su tutti i soggetti i quali possano essere *dubbiosi*, e pensano nello stesso tempo, che al disopra della discussione si dovrebbe porre una dottrina, un punto particolare, perchè esso è così *certo*... che è quanto dire *perchè essi sono così certi* che è certo! Tenere una cosa per certa finchè esiste un essere umano pronto a negarne la certezza, se lo potesse, ma a cui lo si impedisce, è affermare che noi e quelli che seguono la nostra opinione siamo i giudici della certezza, e giudichiamo senza sentire il pro ed il contro.

Nel nostro secolo che si è rappresentato come privo di fede, ma come pauroso dello scetticismo, poichè gli uomini si sentono assicurati non tanto dalla verità delle loro opinioni, quanto della loro necessità, i diritti di una opinione ad essere protetta contro un pubblico assalto riposano sulla sua importanza per la società, piuttosto che sulla sua verità. Vi sono, si va dicendo, certe credenze così utili per non dire indispensabili al benessere, che i governi hanno il dovere di proteggerle quanto di proteggere qualunque altro degli interessi della società. In un caso di necessità così assoluta, che fa parte così evidente del loro dovere, si sostiene che anche qualcosa di meno della infallibilità può permettere ai governi ed anche obbligarli ad agire secondo la loro opinione, confermata dall'opinione generale della umanità. Si dice pure spesso, e anche più spesso si pensa questo: nessuno, salvo un uomo vizioso, vorrebbe indebolire tali salutari credenze, e nulla ci può essere di male a raffrenare degli uomini viziosi ed a proibire ciò che soltanto essi vorrebbero fare. Questo modo di

pensare fa, della giustificazione delle restrizioni che alla discussione s'impongono, una quistione non di verità ma di utilità, e si lusinga di sottrarsi in questo modo alla responsabilità della pretesa d'essere infallibli. Ma quelli che si contentano di così poco non si accorgono che la pretesa all'infallibilità è semplicemente spostata da un punto ad un altro. L'utilità stessa di una opinione è affare di opinione; essa si presenta alla discussione, e la richiede altrettanto che l'opinione stessa.

C'è lo stesso bisogno di un giudice infallibile d'opinioni per decidere che una opinione è dannosa, come per decidere ch'essa è falsa, quando l'opinione condannata non abbia tutta la facilità di difendersi. Ed è inutile dire che si può permettere ad un eretico di sostenere l'utilità o l'innocenza della sua opinione, sebbene gli s'impedisca di sostenere la verità: la verità d'una opinione fa parte della sua utilità: quando noi vogliamo sapere se sia o non desiderabile che un'opinione sia creduta, è mai possibile d'escludere la considerazione della sua verità o della sua falsità?

Nell'opinione non degli uomini viziosi ma dei migliori, nessuna credenza contraria alla verità può essere realmente utile; e potete voi impedire a costoro di fare una tale apologia, e quando siano perseguitati, per aver negato qualche dottrina che si dice loro esser utile, ma ch'essi credono falsa? Quelli che seguono le opinioni già ammesse, non trascurano mai di trarre tutto il profitto possibile da questa scusa; voi non li trovate mai a trattare la quistione dell'utilità, come se la si potesse separare completamente dalla questione della verità. Al contrario, è sopratutto perchè la loro dottrina è la *verità*, che è indispensabile di conoscerla o di

crederci. Non vi può essere discussione leale sulla questione di utilità, quando una soltanto delle parti può far uso di un argomento così vitale. È in linea di fatto, quando la legge o il sentimento pubblico non permettono di discutere la verità d'una opinione, mostrano la stessa tolleranza verso chi negasse la sua utilità: tutto quello ch'essi permettono è un'attenuazione della sua necessità assoluta o del delitto positivo di negarla.

Per mostrare più chiaramente quanto male si faccia col rifiutar d'ascoltare delle opinioni perchè noi le abbiamo condannate in anticipazione nel nostro proprio giudizio, sarebbe desiderabile stabilire la discussione su di un caso determinato. Io scelgo di preferenza i casi che mi sono meno favorevoli, quelli nei quali l'argomento contro la libertà di opinioni, e dal punto di vista della verità e dal punto di vista della utilità, è considerato come il più forte.

Poniamo che le opinioni combattute siano la credenza in Dio ed in una vita futura o non importa qualche altra fra le dottrine di morale generalmente accettate. Dar battaglia su questo terreno è come offrire un gran vantaggio ad un avversario di mala fede, poichè esso dirà sicuramente (e con lui molte persone che non desiderano punto d'essere in malafede): — Queste sono dunque dottrine che voi non ritenete abbastanza certe per esser poste sotto la protezione della legge? La credenza in Dio è una di quelle opinioni di cui non si può sentirsi sicuro, senza pretendere all'infallibilità?

Ma io domando che mi si permetta di notare come il sentirsi certo di una dottrina, qualunque essa sia, non è ciò che io dico *pretendere all'in-*

fallibilità. Io, con questo, intendo il mettersi a decidere una tale questione anche per conto degli altri, senza permetter loro di sentire ciò che si può obbiettare dall'altro canto. Io non denuncio e biasimo meno questa pretesa, se essa si fa innanzi per sostenere le mie più solenni convinzioni. Un uomo ha un bell'essere positivamente convinto, non soltanto della felicità, ma anche delle conseguenze perniciose, non soltanto delle conseguenze perniciose, ma anche (per adoperar delle espressioni che io pienamente condanno) dell'immoralità e della empietà di un'opinione; se nondimeno, in conseguenza di questo giudizio personale egli impedisca a questa opinione di parlare in propria difesa, egli afferma la propria infallibilità. E questa affermazione è ben lungi dall'essere meno pericolosa o meno biasimevole perchè l'opinione è detta immorale od empia; al contrario, questo è il caso più fatale di tutti.

Queste sono precisamente le occasioni in cui gli uomini commettono quegli spaventevoli errori che suscitano la stupefazione e l'orrore della posterità Noi ne troviamo degli esempî memorabili nella storia, quando vediamo il braccio della legge occupato a distruggere gli uomini migliori e le più nobili dottrine: e questo, purtroppo, con grande successo quanto agli uomini; quanto alle dottrine, parecchie hanno sopravvissuto, per essere proprio, quasi per derisione, invocate in difesa di una simile condotta verso di quelle che non le accettavano, o che ne rifiutavano la interpretazione comune.

Non si può ricordare abbastanza sovente alla specie umana che vi è stato un uomo, il quale si chiamò Socrate, e che vi fu un memorabile con-

flitto tra quest'uomo da una parte e le autorità legali e l'opinione pubblica dall'altra. Egli era nato in un secolo e in un paese ricchi di grandezze individuali; la sua memoria ci è stata trasmessa da quelli che conoscono meglio lui e l'età sua, come la memoria dell'uomo più virtuoso del suo tempo. Noi lo conosciamo al tempo stesso come il capo-scuola e il prototipo di tutti quei grandi maestri di virtù che vennero dopo di lui, attraverso la sorgente dell'inspirazione di Platone e del giudizio utilitarismo di Aristotele, « i maestri di color che sanno », i due creatori di qualunque filosofia, etica e non etica. Questo maestro riconosciuto da tutti i pensatori eminenti a lui posteriori; quest'uomo la cui gloria sempre crescente da più che duemila anni supera quella di tutti gli altri nomi che resero illustre la sua città natale, fu mandato a morte dai suoi concittadini, dopo una condanna legale, come colpevole d'empietà e d'immoralità. Empietà, perchè negava gli dei riconosciuti dallo Stato; a vero dire il suo accusatore afferma ch'egli non credeva in alcuno. Immoralità, perchè corrompeva la gioventù con le sue dottrine e coi suoi insegnamenti. Si hanno tutte le ragioni per credere che il tribunale lo abbia trovato, in coscienza, colpevole di questi delitti; ed esso condannò ad essere mandato a morte come un volgare malfattore l'uomo che fra i suoi contemporanei era probabilmente il più benemerito verso la specie umana.

Passiamo all'altro, unico esempio di iniquità giudiziaria, per ricordare il quale, dopo la morte di Socrate, non si debba scendere un gradino più basso. Noi alludiamo all'avvenimento che si compì sul calvario, più di diciotto secoli or sono. L'uomo che lasciò in tutti quelli che l'avevano

veduto e sentito una tale impressione della sua grandezza morale, che diciotto secoli hanno reso omaggio a lui, come all'Onnipotente, fu condannato a morte ignominiosa. Perchè? Come bestemmiatore. Non soltanto gli uomini non riconobbero punto il loro benefattore, ma lo presero per il contrario di quello ch'egli era, e lo trattarono come un prodigio di empietà. Ed ora son ritenuti essi come tali, a cagione del modo con cui lo trattarono. I sentimenti che animano oggi la specie umana a proposito di questi dolorosi avvenimenti, la rendono estremamente ingiusta nel loro giudizio sugli sciagurati attori.

Questi, secondo ogni apparenza, non erano peggiori della generalità degli uomini: erano all'incontro uomini che possedevano in modo completo, più che completo forse, il sentimento religioso, morale e patriottico del loro tempo e del loro paese; di quelli uomini insomma che sono fatti in ogni tempo, compreso il nostro, per traversar la vita rispettati e senza macchia. Quando il gran sacerdote si stracciò gli abiti sentendo pronunciar le parole che, secondo le idee del suo paese, costituivano il più nero dei delitti, la sua indignazione e il suo orrore erano probabilmente così sinceri, come oggi i sentimenti morali e religiosi professati dalla generalità delle persone pie e rispettabili. E molti di quelli che ora fremono della sua condotta, avrebbero agito allo stesso modo, se avessero vissuto in quell'epoca, e fossero stati ebrei. I cristiani ortodossi che son tentati a credere uomini assai peggiori di loro quelli che lapidavano i primi martiri, dovrebbero ricordarsi che San Paolo fu tra questi persecutori.

Aggiungeremo ancora un esempio: quello che

colpisce più di tutti, se è vero che l'errore fa tanto maggiore impressione quanto più grande è la saggezza e la virtù di chi lo commette. Se mai un monarca ebbe ragione di credersi migliore e più illuminato di chiunque fra i suoi contemporanei, fu l'imperatore Marco Aurelio. Padrone assoluto di tutto il mondo civile, egli dimostrò per tutta la vita non solo la più pura giustizia, ma anche ciò che meno si sarebbe atteso dalla sua educazione stoica: il cuore più tenero.

I pochi errori che gli si attribuiscono vengono tutti dalla sua indulgenza, mentre i suoi scritti, le più elevate produzioni morali dell'antichità, differiscono appena, se pure differiscono, dai più caratteristici insegnamenti di Cristo. Quest'uomo, miglior cristiano di tutti tranne che nel senso dogmatico della parola, della maggior parte dei sovrani ostensibilmente cristiani che regnarono poi, perseguitò il cristianesimo. Padrone di tutte le precedenti conquiste dell'umanità, dotato d'una intelligenza aperta e libera e d'un carattere che lo portava a compenetrare nei suoi scritti morali l'ideale cristiano, egli tuttavia non vide che il cristianesimo, coi doveri di cui era così profondamente penetrato, era un bene e non un male pel mondo.

Egli sapeva che la società d'allora era in uno stato deplorevole. Ma per deplorevole che fosse, egli vedeva o credeva di vedere ch'essa non si poteva con sicurezza salvare da uno stato anche peggiore, se non con la fede e col rispetto verso gli dei tradizionali. Come sovrano egli si credeva in dovere di non lasciare che la società si dissolvesse e non vedeva come, se si toglievano i legami esistenti, se ne sarebbero potuti formare degli al-

tri capaci di rattenerla. La nuova religione mirava apertamente a spezzare questi legami; dunque, a meno che non fosse suo dovere di adottare questa religione, sembrava che fosse suo dovere di distruggerla. Dal momento che la teologia del cristianesimo non gli sembrava vera nè d'origine divina, dal momento che egli non poteva credere a questa strana istoria d'un Dio crocifisso, nè prevedere che un sistema riposante su d'una simile base avesse l'influenza rinnovatrice che si sa, il più dolce e il più amabile dei filosofi e dei sovrani, guidato da un solenne sentimento del dovere, fu costretto a permettere la persecuzione del cristianesimo.

A mio vedere, è questo uno dei fatti più tragici della storia. È triste pensare come avrebbe potuto esser diverso il nostro cristianesimo, se la fede cristiana fosse stata adottata come religione dell'impero da Marco Aurelio invece che da Costantino. Ma sarebbe ingiustizia e falsità ad un tempo il negare che Marco Aurelio, per punire come fece la propaganda cristiana, abbia avuto dalla sua tutte le scuse che si possono addurre per punire le dottrine anticristiane. Un cristiano crede fermamente che l'ateismo sia un errore e un principio di dissoluzione sociale; ma Marco Aurelio pensava lo stesso del Cristianesimo: egli, che di tutti i viventi allora si sarebbe potuto credere il più capace di apprezzarlo. Dunque, ogni avversario della libertà di discussione si astenga dall'affermare, ad un tempo, l'infallibilità propria e quella della moltitudine come fecero con sì miseri risultati il grande Antonino, se non si lusinga d'essere più saggio e più buono di Marco Aurelio, più profondamente versato nella sapienza del proprio tempo,

d'uno spirito che meglio di quello si elevi sull'ambiente, di maggior buona fede nella ricerca della verità o di più sincero attaccamento alla verità una volta trovata.

Riconoscendo l'impossibilità di difendere le persecuzioni religiose con argomenti che non bastano a giustificare un Marco Aurelio, i nemici della libertà religiosa accettano talvolta, quando sono messi proprio alle strette, questa conseguenza; e dicono col dottor Johnson che i persecutori del cristianesimo erano nel vero, che la persecuzione è una prova cui la verità deve attraversare ed attraversa sempre con successo, dappoichè, alla fin fine, le penalità legali sono senza forza contro la verità, sebbene siano talvolta utili contro errori dannosi. Questa forma dell'argomento in favore dell'intolleranza religiosa è notevole abbastanza perchè ci si trattenga un momento.

Una teoria che sostiene essere lecito perseguitare la verità, perchè la persecuzione non le fa danno, non si può accusare d'essere *a priori* ostile all'accoglimento di verità nuove; ma noi non possiamo lodare la generosità del suo modo d'agire verso le persone a cui la specie umana deve la scoperta di queste verità. Rilevare al mondo qualcosa che lo interessa profondamente e ch'esso fino allora ignorava, provargli ch'esso s'è ingannato su qualche punto vitale del suo interesse temporale o spirituale: ecco il servigio più importante che un essere umano possa rendere ai suoi simili; e in certi casi, come quello dei primi cristiani o dei riformatori, i seguaici dell'opinione del dottor Johnson credono che si trattasse del dono più prezioso che si potesse fare all'umanità.

Ebbene: secondo una tal teoria, trattare come i

più vili delinquenti gli autori di così grandi benefici e ricompensarli col martirio non è un errore nè una deplorevole sciagura di cui l'umanità debba fare penitenza col sacco e con la cenere, ma ben sì una stato di cose normale e perfettamente giustificato.

Colui che propone una verità nuova dovrebbe, secondo questa dottrina, presentarsi come faceva presso i Locresi colui che proponeva una nuova legge: con una corda al collo, che si stringeva se per caso la pubblica assemblea, dopo aver sentite le sue ragioni, non adottava immediatamente la proposta. Non si può supporre che le persone che difendono questo modo di trattare i benefattori diano un gran valore al beneficio. Ed io credo che questa maniera di lumeggiar l'argomento appartenga quasi unicamente a gente persuasa che di verità nuove si poteva aver desiderio in altri tempi, ma che ora noi ne abbiamo abbastanza.

Ma sicuramente quest'affermazione, che la verità trionfa sempre sulla persecuzione, è una di quelle comode bugie che gli uomini si ripetono gli uni agli altri finchè siano passate in luoghi comuni, ma che qualunque esperienza può confutare.

La storia ci mostra costantemente la verità ridotta al silenzio dalla persecuzione; se essa non è soppressa per sempre, può essere ricacciata indietro di secoli.

Per non parlar che di opinioni religiose, la riforma tentò di scoppiare per lo meno venti volte prima di Lutero, e fu ridotta al silenzio. Arnaldo da Brescia, Fra Dolcino, Girolamo Savonarola subirono l'estremo supplizio; gli Albigesi, i Valdesi, i Lollardisti, gli Hussiti furono distrutti; anche dopo di Lutero, dovunque si seppe resistere

nella persecuzione, questa fu vittoriosa; in Ispagna, in Italia, in Fiandra, in Austria, il protestantesimo fu estirpato; e probabilmente sarebbe accaduto lo stesso in Inghilterra se la Regina Maria avesse vissuto di più, o se la Regina Elisabetta fosse morta prima. La persecuzione raggiunse sempre lo scopo, tranne dove gli eretici formavano un partito troppo potente per essere perseguitato con efficacia. Il cristianesimo — nessuna persona ragionevole può dubitarne — avrebbe potuto essere estirpato dall'impero romano; e se esso si diffuse e divenne predominante fu perchè le persecuzioni erano solamente occidentali, non duravano che poco tempo, ed erano separate da lunghi intervalli di propaganda, possiamo dire libera. È pure retorica il dire che la verità, unicamente come tale, possiede una forza intima che l'errore non ha, di prevalere contro le prigioni e il rogo; gli uomini non hanno più zelo per la verità di quello che spesso, abbiano per l'errore; ed una sufficiente applicazione di penalità legali o anche soltanto sociali riuscirà il più delle volte ad arrestare il propagarsi sia dell'una sia dell'altro. Il vantaggio reale che la verità possiede consiste in questo: che, quando un'opinione è vera, si può ben soffocarla più volte; essa riappare di continuo nel corso dei secoli, fin quando una delle sue riapparizioni cade in un'epoca in cui, per una seria di circostanze favorevoli, essa sfugge alla persecuzione, per tanto tempo almeno, quanto le basti ad acquistar la forza di poterle resistere più tardi.

Ci si dirà che noi ora non condanniamo più a morte quelli che introducono delle nuove opinioni; non siamo come i nostri padri, che massacravano i profeti: anzi, fabbrichiamo loro dei sepolcri mo-

numentali. È vero, noi non mettiamo a morte gli eretici, e tutte le pene che il sentimento moderno potrebbe tollerare, anche contro le opinioni più odiose, non basterebbero ad estirparle. Ma non ci lusinghiamo di essere già sfuggiti all'onta della persecuzione legale! La legge permette ancora delle penalità contro le opinioni o per lo meno contro la loro espressione, e l'applicazione di queste penalità non è una cosa talmente senza esempio che si possa far conto con certezza di non vederle mai rivivere in tutto il loro vigore.

. . . . . .

Passiamo ora alla seconda parte dell'argomento. Abbandonando l'ipotesi che le opinioni comunemente accettate possano essere false, ammettiamo che esse siano vere, ed esaminiamo che cosa valga la maniera in cui probabilmente saranno professate, se la loro verità non è liberamente ed apertamente combattuta.

Per quante difficoltà abbia una persona a riconoscere la possibilità che un'opinione a cui essa è fortemente attaccata sia falsa, dovrebbe però esser colpita dall'idea che, per vera che sia quest'opinione, la si considererà come un dogma morto e non come una verità viva e vitale, se non la si può discutere completamente, arditamente e di spesso.

C'è una classe di persone, fortunatamente non proprio così numerosa come un tempo, a cui basta che gli altri si schierino fra i loro seguaci, anche quando essi non conoscano punto i motivi di questa opinione e siano incapaci di difenderla contro le obbiezioni più superficiali. Quando tali persone sono giunte a far insegnare dall'autorità il loro

credo, esse pensano naturalmente che dal permetterne la discussione non può derivare che male. Dovunque domina la loro influenza, rendono quasi impossibile di confutare con saggezza e cognizione di causa l'opinione comune, sebbene si possa ancora confutarla inconsideratamente e con ignoranza, poichè impedire completamente la discussione è impossibile; e se essa giunge a farsi strada, alcune credenze che non sono fondate sulla persuazione cederanno facilmente davanti alla più leggiera parvenza d'argomento.

Ora, pure escludendo anche questa possibilità, pure ammettendo che l'opinione vera rimanga nello spirito; se essa vi rimane allo stato di pregiudizio, di credenza che non iscaturisce da una argomentazione nè dalla prova di una argomentazione, non è questo il modo con cui un essere ragionevole deve professare la verità. La verità così professata non è che una superstizione di più che per caso si appiccica a parole enuncianti una verità.

Se l'intelligenza e il giudizio della specie umana debbono essere coltivati — una cosa che almeno i protestanti non negano — queste facoltà non si possono meglio esercitare che su argomenti i quali interessano l'uomo tanto da vicino, da ritenersi necessario per lui di avere delle opinioni in proposito. Se la coltura del nostro giudizio deve preferire l'una piuttosto che l'altra cosa, preferirà sopratutto di conoscere i motivi delle nostre opinioni. Tutto quel che si pensa sopra argomenti intorno ai quali il pensar giusto è della massima importanza, si dovrebbe almeno saper difendere contro le obbiezioni comuni.

Qualcuno peraltro ci dirà forse: — S'insegnino

pure agli uomini i motivi delle loro opinioni. Poichè non si sono mai sentite discutere, non se ne potrà dedurre ch'esse saranno nella memoria soltanto e non nell'intelligenza. Coloro che imparano la geometria non fanno che imparare i teoremi, ma comprendono ed imparano al tempo stesso le dimostrazioni: e sarebbe assurdo dire che essi rimangono ignoranti dei principî delle verità geometriche perchè non li sentono mai negati e neppure discussi.

Senza alcun dubbio, un insegnamento di questo genere basta per un argomento come le scienze matematiche, in cui nulla affato vi è a dire sul lato falso della questione. Quello che ha di particolare l'evidenza delle verità matematiche è che gli argomenti sono tutti da una parte: non v'è obbiezioni, non v'è risposta alle obbiezioni. Ma in qualunque soggetto sul quale è possibile una divergenza di opinioni, la verità esce da un equilibrio, che si deve conservare, tra due sistemi di ragioni contraddittorie. Anche nella filosofia naturale c'è sempre qualche diversa spiegazione possibile dei medesimi fatti: qualche teoria geocentrica in luogo di una teoria eliocentrica, la teoria del flogistico in luogo della teoria dell'ossigeno; e bisogna dimostrare perchè quest'altra teoria non possa esser la buona, e, finchè non sappiamo come ciò si dimostri, noi non intendiamo i motivi della nostra opinione.

Ma se poi ci volgiamo a soggetti infinitamente più complicati, alla morale, alla religione, alla politica, alle religioni sociali e agli affari della vita, tre quarti degli argomenti in favore di ciascuna opinione discussa consistono nel distruggere le apparenze che militano per l'opinione opposta.

Secondo la sua testimonianza, il secondo fra i grandi oratori dell'antichità studiava sempre la causa del suo avversario con attenzione uguale, se non maggiore, di quella con cui studiava la propria: ciò che Cicerone faceva per ottenere un successo nel foro, deve essere imitato da quanti studiano un argomento, a fine di arrivare alla verità. L'uomo che non conosce se non il suo proprio parere, conosce ben poco; le sue ragioni possono anche essere buone, e può darsi che nessuno sia capace di confutarle: ma se egli è ugualmente incapace di confutare le ragioni della parte avversaria, s'egli non le conosce neppure, non ha motivo per preferire una opinione all'altra. La sola cosa razionale che quest'uomo possa fare è di sospendere il suo giudizio; ove non si accontenti di questo, egli o è guidato dall'autorità, o adotta, come accade in generale, la parte verso cui si sente più inclinato. E non basta che un uomo ascolti gli argomenti dei suoi avversarî dalla bocca dei propri maestri, presentati e posti come vogliono costoro e accompagnati da ciò ch'essi dànno per confutazione; non è questo il modo di dar buon giuoco a questi argomenti o di metter il proprio spirito a contatto con essi. Si devono ascoltare dalla bocca di quelle stesse persone che ci credono, che li difendono in buona fede e con tutte le loro forze; si devono conoscere sotto le loro forme più plausibili e più persuasive; si deve sentire in tutta la sua forza la difficoltà che rende complicato, arruffato il soggetto stesso messo in tutta la sua luce. Facendo in altro modo, mai un uomo possiederà quella parte di vero che solo è capace di affrontare e vincere le difficoltà.

Il novanta per cento dei così detti uomini colti,

(5) J. Stuart Mill - *Pagine scelte*

anche di quelli che possono correntemente discutere delle loro idee, si trovano in questa bizzarra condizione. La loro conclusione non può esser vera, ma potrebbe anche essere falsa senza ch'essi lo sospettassero; essi non si sono messi mai nella posizione mentale di quelli che pensano altrimenti da loro e non hanno mai meditato ciò che tali persone avrebbero a dire: di conseguenza essi non conoscono, nel vero senso di questa parola, la dottrina che professano; non conoscono le parti della loro dottrina che spiegano e giustificano il resto, le considerazioni che mostrano come due fatti in apparenza contraddittorî siano conciliabili, o come di due ragioni che sembrano fortissime ambedue, l'una debba essere preferita all'altra.

Tali uomini sono estranei a tutta quella parte di verità che, per uno spirito davvero illuminato, è quella che grava sulla bilancia e decide il giudizio. Del resto, quelli soltanto conoscono realmente, che hanno ascoltato le due parti con imparzialità e che si sono provati a vederne le ragioni sotto la forma più evidente. Questa disciplina è tanto essenziale ad una giusta comprensione dei soggetti morali ed umani, che, se per le verità importanti non esistono avversarî, si devono immaginare e fornire loro gli argomenti più forti che mai possa trovare il più abile *avvocato del diavolo*.

. . . . . .

Se, quando le opinioni comunemente accette son vere, l'assenza della libera discussione non cagionasse altro male tranne quello di lasciare gli uomini nella ignoranza dei principî di tali opinioni,

si potrebbe considerarla come un male non morale, ma semplicemente intellettuale e che non tocca per niente il valore delle opinioni quanto alla loro influenza sul carattere. Ma la verità è che l'assenza di ogni discussione fa dimenticare non soltanto il principio, ma troppo spesso il senso medesimo dell'opinione; le parole che l'esprimono cessano di suggerire delle idee, o suggerriscono soltanto una piccola parte di quelle che originariamente sapevan fornire. In luogo di una concezione forte e di una credenza vivente, non resta che qualche frase ritenuta per abitudine, o, se si ritiene qualcosa del significato, è soltanto il guscio e la scorza: la più pura intima essenza va perduta. La grande importanza che questo fatto ha nella storia degli uomini non sarà mai troppo seriamente studiata e meditata.

Lo si vede nella storia di tutte le dottrine morali e di tutte le credenze religiose. Piene di vita e di significato per quelli che le creano e pei discepoli immediati, dei creatori, esse continuano ad essere comprese altrettanto chiaramente, se non più, finchè dura la lotta per dare alla dottrina o alla credenza la supremazia sulle altre. Alla fine, o essa la vince e diviene l'opinione dominante, o il suo progresso si arresta: essa conserva il terreno conquistato, ma cessa di estendersi: quando l'uno o l'altro di questi due risultati è diventato evidente, la controversia sul soggetto diminuisce e si estingue gradualmente. La dottrina ha preso il suo posto, se non come una opinione accetta universalmente, almeno come una delle sette o delle divisioni d'opinioni tollerate: quelli che la professano l'hanno adottata; ed essendo divenute allora fatti eccezionali le conversazioni da

una ad altra dottrina, i loro seguaci si dànno ben poca pena per convertire. In luogo d'essere come da principio, costantemente sul *chi vive*, sia per difendersi contro il mondo, sia per conquistarlo, essi sono giunti ad una inerte fiducia, e mai, finchè possano, ascoltano degli argomenti contro la loro credenza, nè incalzano i dissidenti, se ve ne sono, con argomenti in favore di esse. Da questo istante si può di solito datare il principio della decadenza del potere vivente di una dottrina.

. . . . . .

A misura che l'umanità progredisce, il numero delle dottrine che non son più soggetto di discussione nè di dubbio aumenta costantemente, e il benessere della umanità si può quasi commisurare al numero e all'importanza delle verità divenute incontestabili. La cessazione su di un punto, poi su di un altro, di qualunque seria controversia è una delle condizioni necessarie al consolidarsi dell'opinione; una consolidazione altrettanto salutare trattandosi di una opinione giusta, quanto pericolosa e dannosa, trattandosi di opinoni errate.

Ma sebbene questa diminuzione graduale delle divergenze di opinioni sia, in tutta la forza della parola, necessaria, poichè essa è ad un tempo inevitabile e indispensabile, noi non siamo obbligati a concluderne che tutte le sue conseguenze debbano essere salutari.

La necessità di spiegare o di difendere costantemente una verità aiuta così bene a comprenderla in tutta la sua forza, che questo vantaggio, se non supera, per lo meno uguaglia quasi quello del riconoscimento universale di questa verità.

Io confesso che vorrei vedere, là dove un tale

vantaggio più non esiste, gli institutori della specie umana cercare di sostituirlo; io vorrei si creasse qualche mezzo, atto a rendere le difficoltà della questione altrettanto presenti allo spirito degli uomini, quanto lo farebbe un avversario bramoso di convertirli.

Ma, in luogo di cercare simili mezzi, essi hanno perduto quelli che avevano in altri tempi; uno di tali mezzi era la dialettica di Socrate, di cui Platone ci dà nei suoi dialoghi degli esempi così magnifici.

Era essenzialmente una discussione negativa delle grandi questioni della filosofia e della vita, condotta con una consumata abilità, che si proponeva di mostrare a un uomo il quale avesse adottato semplicemente i luoghi comuni della opinione ammessa, ch'egli non intendeva il soggetto, che non aveva dato alcun senso definitivo alle dottrine da lui professate; affinchè, illuminata la sua ignoranza, egli potesse cercare di farsi una solida credenza, basata su di una concezione netta e del significato e dell'evidenza delle dottrine.

Le dispute delle scuole del medio-evo avevano press'a poco uno scopo simile. Si voleva con tal mezzo aver la prova che l'allievo comprendeva l'opinione sua propria e (per una necessaria correlazione) l'opinione opposta, e ch'egli sapeva sostenere i motivi dell'una e confutare quelli dell'altra. Queste ultime dispute avevano, in verità, il difetto irrimediabile di trarre le loro premesse non dalla ragione ma dalla autorità: e, come disciplina dello spirito, esse erano sotto tutti i rispetti inferiori alla possente dialettica che formò l'intelligenza dei *socratici viri;* ma lo spirito moderno deve ad ambedue queste scuole assai più

di quello ch'egli generalmente voglia riconoscere, e i diversi modi d'educazione d'oggidì non contengono nulla che possa in qualche modo sostituirsi all'una o all'altra. Una persona che ha ricevuta tutta la sua coltura dai professori o dai libri, anche se sfugge alla tentazione solita di contentarsi di imparare senza comprendere, non è per nulla obbligata a conoscere tutte e due gli aspetti d'un soggetto. È rarissimo, anche tra i pensatori, che si conosca a questo punto un argomento in ambedue le sue parti; e la parte più debole di quello che ciascuno dice per difendere la sua opinione, è quello ch'esso destina come replica ai suoi avversarî.

Oggi è di moda sprezzare la logica negativa, quella che indice i punti deboli in teoria o gli errori in pratica, senza stabilir delle verità positive.

Certo, una tal critica negativa sarebbe triste come un risultato finale; ma come mezzo di ottenere una conoscenza positiva o una convinzione veramente degna di questo nome, non si può mai stimarla abbastanza. E finchè gli uomini non vi siano di nuovo sistematicamente avviati, vi saranno ben pochi grandi pensatori e il livello medio delle intelligenze sarà poco elevato per tutto ciò che non è matematica o scienze fisiche. Su qualunque altro soggetto, le opinioni di un uomo non meritano il nome di conoscenze, se non in quanto egli abbia seguito, o spontaneamente o per forza, il cammino intellettuale che gli avrebbe fatto seguire ma un'attiva opposizione degli avversarî. Si vede dunque quanta assurdità vi sia nel rinunciare, quando si offre spontaneamente, a un vantaggio che è così indispensabile, ma così difficile a creare quando manchi: se vi sono quindi per-

sone che contestano una opinione ammessa comunemente, o che lo faranno se la legge o l'opinione lo permette loro, ringraziamole, ascoltiamole, e rallegriamoci con noi stessi, perchè qualcuno fa per noi ciò che altrimenti noi dovremmo fare con molto maggiore incomodo.

* * *

Ci resta ancora a parlare d'una delle cause principali che rendono vantaggiosa la diversità d'opinioni.

Questa causa sussisterà finchè l'umanità non sarà entrata in uno stadio di progresso intellettuale, che sembra, per ora, a una incalcolabile distanza.

Noi non abbiamo esaminato finora che due ipotesi: 1. l'opinione ammessa può essere falsa, e, di conseguenza, qualche altra opinione vera; 2. l'opinione ammessa è vera, e una tolta tra essa e l'errore opposto è indispensabile ad una concezione netta e ad un profondo sentimento della sua verità. Ma accade più spesso ancora che le dottrine in contraddizione, invece d'essere l'una vera e l'altra falsa, si dividano la verità; allora l'opinione dissidente è necessaria per fornire il resto della verità di cui la dottrina comunemente ammessa non possiede che una parte.

Le opinioni popolari, su qualunque cosa che non cada sotto i sensi, sono spesso vere, ma non lo sono mai quasi completamente: esse contengono una parte di verità (talvolta più, talvolta meno rilevante), ma esagerata, sfigurata, e separata dalle verità che la dovrebbero accompagnare e limitare.

D'altra parte, le opinioni eretiche contengono generalmente qualcuna di queste verità soppresse e trascurate che, spezzando le loro catene, o cercano di riconciliarsi con la verità convenuta nell'opinione comune, o l'affrontano come nemica e di fronte ad essa si elevano, affermandosi in una maniera esclusiva così come la stessa verità. Il secondo caso è stato fino ad oggi il più frequente perchè lo spirito umano è più generalmente esclusivo che liberale: onde, di consueto, anche nelle rivoluzioni dell'opinione, una parte della verità si oscura mentre ne viene in luce un'altra. Il progresso medesimo che dovrebbe sempre più accrescere il patrimonio della verità non fa, nella maggior parte dei casi, altro se non sostituire una verità parziale ed incompleta ad un'altra; e il miglioramento consiste semplicemente nell'essere il nuovo frammento di verità più necessario, meglio adatto al bisogno del momento di quello a cui si sostituisce. Tale il carattere parziale delle opinioni dominanti, anche quando riposino su una base giusta: dunque, qualunque opinione che rammenti qualche poco della parte della verità dalla opinione comune trascurata, dev'essere considerata preziosa, per grandi che siano gli errori a cui tale verità può andar congiunta. Nessun uomo sensato si vorrà indignare perchè quelli che ci obbligano a notare delle verità che altrimenti noi avremmo trascurato, ne trascurano poi per conto loro qualcuna di quelle che noi scorgiamo. Egli dirà piuttosto che dal momento che l'opinione pubblica è così fatta che non vede della verità se non una parte, è desiderabile che le opinioni impopolari siano proclamate da apostoli non meno esclusivi, perchè sono di solito i più energici e i più capaci di attirare, suo

malgrado, l'attenzione del pubblico sul frammento di saggezza ch'essi esaltano, come se fosse tutta quanta la saggezza.

E così avvenne che nel secolo XVIII i paradossi di Rousseau fecero un'esplosione salutare in mezzo ad una società in cui tuttte le classi erano in profonda ammirazione davanti al così detto incivilimento e davanti alle meraviglie della scienza, della letterattura e della filosofia moderna, e non si paragonavano agli antichi che per mettersi al disopra di loro.

Rousseau rese il servizio di spezzare la massa compatta della cieca opinione e di forzare i suoi elementi a ricostituirsi sotto una forma migliore e con parecchie aggiunte. Non già che le opinioni ammesse fossero, tutto sommato, più lontane dalla verità di quelle di Rousseau; al contrario esse vi erano più vicine, e contenevano più verità positive e assai meno errori. Pur tuttavia c'era nelle dottrine di Rousseau, ed è passato nell'opinione comune, un grande numero appunto di quelle verità di cui l'opinione popolare aveva bisogno; e così esse continuarono a sussistere. Le qualità superiori della vita semplice, l'effetto snervante e immorale delle pastoie e delle ipocrisie d'una società artificiale sono idee che, da Rousseau in poi, non hanno mai completamente abbandonato gli spiriti colti; esse producevano il loro effetto, sebbene per il momento abbiano ancora bisogno d'essere proclamate con fatti; poichè le parole su questo argomento hanno ormai esaurita la loro potenza.

D'altra parte, è riconosciuto in politica che un partito d'ordine o di stabilità e un partito di progresso o di riforma sono i due elementi necessari d'uno stato fiorente, finchè l'uno o l'altro dei par-

titi abbia talmente estesa la sua potenza intellettuale, da saper essere ad un tempo partito d'ordine e partito di progresso, conoscendo e distinguendo quello che si deve conservare e quel che si deve distruggere. Ognuna di queste maniere di pensare trae profitto dai difetti dell'altra; ma è principalmente la loro mutua opposizione che le mantiene entro i limiti della sana ragione.

Se non si può esprimere con uguale libertà, sostenere e difendere con uguale ingegno e con uguale energia tutte le opinioni che si contendono il terreno della vita pratica, siano poi esse favorevoli alla democrazia o all'aristocrazia, alla proprietà privata o alla uguaglianza economica, alla cooperazione o alla concorrenza, al lusso o all'astinenza, allo stato o all'individuo, alla libertà o alla disciplina; non vi è alcuna probabilità che i due elementi ottengano ciò che è loro dovuto; è sicuro che uno dei piatti delle bilancia trabocchera. La verità, nei grandi interessi pratici della vita, è sopratutto una questione di combinazioni e di conciliazioni degli estremi; e poichè pochissimi uomini hanno abbastanza criterio ed imparzialità sufficiente per fare questo accomodamento in modo più o meno corretto, così talvolta esso deve compiersi col proceder violento di una lotta tra combattenti sotto bandiere nemiche. Se, a proposito di una delle grandi questioni che abbiamo enumerato testè, una opinione ha maggior diritto dell'altra ad essere non soltanto tollerata ma anche incoraggiata e sostenuta, è la più debole. Ecco l'opinione che pel momento rappresenta gli interessi trascurati il lato del benessere umano che è in pericolo di ottenere meno della parte che gli spetta. Io so che tra noi sono tollerate le opinioni più

varie sulla maggior parte di tali materie; e ciò prova con esempi numerosi e non equivoci l'universalità di questo fatto: che nello stato attuale dello spirito umano tutta la verità non può farsi strada che attraverso le diversità d'opinioni.

Quando si trovano delle persone che non partecipano affatto all'apparente unanimità del mondo su di un soggetto, è probabile che, se anche il mondo avesse ragione, questi dissidenti abbiano a dire per altro in loro favore, qualcosa che necessita d'essere ascoltato, e che, pel loro silenzio, la verità ci rimette qualcosa.

. . . . . .

Prima di lasciare questo soggetto della libertà di opinione è bene prestar orecchio un istante a quelli che dicono: « Si può permettere di esprimere liberamente qualunque opinione, purchè lo si faccia con moderazione e non si passino i limiti della discussione leale ».

Si potrebbe parlare a lungo sulla impossibilità di fissare questi supposti limiti. Non è affatto possibile dire: basta non offendere coloro di cui si oppugna l'opinione, perchè — e l'esperienza lo prova — essi si considerano come offesi tutte le volte che l'attacco sarà potente, ed accuseranno di mancar di moderazione tutti gli avversarî che darano loro da pensare. Ma questa considerazione, per quanto pratica e importante, sparisce davanti a una obbiezione più profondamentale. Senza dubbio alcuno, il modo di proclamare una opinione, anche giusta, può essere molto riprovevole e provocare a giusta ragione una severa censura; ma le principali offese di questo genere sono tali che il più delle volte è impossibile, tranne che

per una confessione accidentale, giungere a dimostrarle.

La più grave di queste offese è discutere in una maniera sofistica, sopprimere dei fatti o degli argomenti, esporre inesattamente gli elementi di fatto o snaturare l'opinione avversaria. Ma persone che non sono ritenute e che, sotto altri aspetti, non meritano punto d'esser ritenute ignoranti o incompetenti, agiscono a questo modo, o magari con la massima gravità, così spesso e con tanta buona fede che è raramente possibile di potere, in coscienza e con sufficienti ragioni, dichiarare moralmente colpevole una falsa esposizione; e la legge potrebbe tanto meno tentar d'incriminare questo vizio di polemica.

Quanto poi a ciò che s'intende comunemente per discussione interpretante (le invettive, il sarcasmo, le personalità, ecc.), la denuncia di questi modi di procedere meriterebbe più simpatia se si pensasse almeno a proibirli ugualmente alle due parti; invece non si desidera se non restringerne l'uso all'opinione dominante. Che l'uomo l'impieghi contro le altre opinioni, ed è sicuro non soltanto di non essere biasimato, ma d'essere anche lodato per il suo onesto zelo e per la sua giusta indignazione. Tuttavia il male che questi mezzi di discussione possono produrre non è mai così grande come quando se ne fa uso contro opinioni relativamente indifese; e l'ingiusto profitto che una opinione può trarre da questa maniera di affermarsi ridonda quasi unicamente a vantaggio delle opinioni comunemente ammesse.

La peggiore offesa di questo genere che in una polemica si possa commettere è di vituperare come uomini pericolosi e immorali quelli che pro-

fessano una opinione contraria alla nostra. Gli uomini che professano una idea impopolare sono specialmente esposti a tali calunnie, perchè, in generale, sono poco numerosi e punto influenti e nessuno s'interessa di veder loro resa giustizia; ma per la natura delle cose, di quest'arma non si possono valere quelli che dànno l'assalto a una opinione dominante; essi correrebbero un pericolo personale a servirsene, e, quand'anche pericolo nno vi fosse, non farebbero che screditare la loro causa.

In generale, le opinioni opposte alle opinioni dominanti non giungono a farsi ascoltare che usando un linguaggio studiatamente temperato, ed evitando con la massima cura ogni inutile offesa: esse non possono, senza perder terreno, menomamente deviare da questa linea di condotta; mentre, al contrario, gl'insulti senza misura indirizzati dall'opinione dominante alle opinioni contrarie allontanano realmente gli uomini di queste. Perciò, nell'interesse della verità e della giustizia, è importante sopratutto proibire l'uso del linguaggio offensivo e, per esempio, se si dovesse scegliere, sarebbe molto più necessario riprovare gli attacchi insultanti contro le libere credenze che quelli contro le religioni di Stato. È tuttavia evidente chè nè la legge nè l'autorità debbono occuparsi di impedire gli uni e gli altri; e che il giudizio dell'opinione deve determinarsi, in ogni occasione, con le contingenze del caso particolare.

Si deve condannare ogni uomo, senza riguardo alla parte dell'argomento di cui si metta, nelle cui parole sia evidente la mancanza di buona fede, o la malignità, o la bigotteria, o l'intolleranza di sentimento.

Ma non bisogna accusar di questi difetti i nostri avversarî, perchè avversarî; e si deve rendere onore a quella persona, quantunque sia il partito cui essa appartiene, che ha la calma di scorgere e l'onestà di riconoscere che cosa sono in realtà i suoi avversarî e le loro opinioni, non esagerando nulla di ciò che loro può riuscir di vantaggio.

Ecco la vera moralità della pubblica opinione, e, se molte volte essa è violata, io sono lieto di pensare che vi son molti polemisti che la osservano a un altissimo grado, e un numero più grand ancora, che coscienziosamente fanno ogni sforzo per giungere ad osservarla.

Cap. III.

L'INDIVIDUALITÀ COME ELEMENTO DI BENESSERE

. . . . . .

L'individualità è sinonimo di sviluppo, e solamente la coltura dell'individualità produce o può produrre degli esseri umani bene sviluppati. In favore di una data condizione delle cose umane che cosa si potrebbe dire meglio di questo: che essa conduce gli uomini il più vicino possibile al loro tipo ideale? E di un ostacolo al bene, che cosa si potrebbe dire di peggio, se non ch'esso impedisce un tale progresso? Tuttavia, senza alcun dubbio, queste considerazioni non basteranno a convincere quelli che hanno maggior bisogno d'essere convinti.

Ed è necessario inoltre provare che questi esseri umani sviluppati sono utili agli esseri non sviluppati; è necessario mostrare a quelli che non desiderano la libertà e che non se ne vorrebbero servire, che, se permettono ad altri di farne uso senza ostacolo, possono esserne in qualche modo apprezzabile ricompensati.

E, prima di tutto, non potrebbero essi imparar qualcosa da questi individui lasciati liberi? Nessuno vorrà negare che l'originalità sia un elemento prezioso nelle cose umane: vi è sempre bisogno di gente, non soltanto per indicare il momento in cui quello che fu in altri tempi una verità cessa di esserlo; ma anche per farsi iniziatori di nuove pratiche, per dar l'esempio di una condotta più illuminata, di maggior buon gusto e di maggior buon senso nelle cose umane. Questo non può essere negato da chiunque non creda che il mondo abbia raggiunto la perfezione in tutte le sue abitudini e in tutti i suoi costumi.

È vero che un tal servizio non può essere reso da tutti indistintamente; non vi sono che poche persone, in confronto di tutto il genere umano, le esperienze delle quali, se generalmente adottate segnerebbero un progresso sul costume stabilito. Ma queste poche persone sono il sale della terra; senza di esse la vita umana diverrebbe un mare stagnante; e non soltanto introducono un bene ignoto, ma conservano alla vita quello che essa già possedeva.

Se anche non ci fosse nulla da fare, forse che la intelligenza umana cesserebbe di essere necessaria? Sarebbe questa una ragione perchè coloro che seguono una antica tradizione dimentichino perchè la seguono, agiscano come bruti e non come esseri umani?

Le migliori credenze e le pratiche migliori hanno una eccessiva tendenza a degenerare in qualcosa di macchinale; ed a meno che non vi sia una serie di persone la cui originalità infaticabile conservi la vita in queste credenze e in queste pratiche, un automatismo così morto non resisterebbe punto all'urto più leggero di qualcosa di realmente vivente; non vi sarebbe ragione allora perchè la civiltà non sparisse, come nell'impero d'Oriente.

In verità gli uomini d'ingegno sono e saranno sempre, probabilmente, una impercettibile minoranza; ma per averne, bisogna conservare il suolo sul quale possano fiorire. E l'ingegno non respira liberalmente che in un atmosfera di libertà; gli uomini d'ingegno sono *ex vi termini* più individuali degli altri, meno capaci, per conseguenza, di modellarsi, senza una dannosa compressione, in alcuno di quegli stampi poco numerosi che la società prepara per risparmiare ai suoi membri la fatica di formarsi un carattere.

Se per timidità gli uomini d'ingegno consentono a sopportare uno di questi modelli e a permettere che non si espanda quella parte di loro stessi che non si può dilatare sotto una tale pressione, la società non potrà approfittare del loro ingegno; ma se essi sono dotati di una gran forza di carattere e spezzano i loro legami, divengono il punto di mira della società; non essendo riuscita a ridurli alle proporzioni comuni, essa li segna a dito come stravaganti, bizzarri, ecc. Press'a poco come se ci si lagnasse di non vedere il Niagara scorrere con la stessa calma di un canale olandese.

Se io insisto con tanta enfasi sulla importanza dell'ingegno e sulla necessità di lasciare ch'esso

liberamente si sviluppi, come pensiero e come pratica, è perchè, se nessuno nega in teoria la cosa, il mondo in realtà vi è del tutto indifferente. Gli uomini considerano l'ingegno come una bella cosa, se esso rende l'individuo capace di scrivere un poema inspirato o di dipingere un bel quadro; ma dell'ingegno nel vero senso della parola, cioè della originalità nel pensiero e nelle azioni, sebbene ognuno in teoria ammetta che sia una cosa degna di ammirazione, quasi tutti in fondo del cuore trovano che si potrebbe benissimo fare a meno. Purtroppo questo è un sentimento ben naturale perchè possa suscitar meraviglia. La originalità è una cosa di cui gli spiriti non originali non possono sentire l'utilità; essi non possono scorgere quello che l'originalità saprebbe far per loro: e come lo potrebbero? Se lo potessero, non si tratterebbe più di originalità. Il primo servigio che l'originalità deve rendere a tali spiriti, è di aprir loro gli occhi; e, fatto questo, e fattolo bene, essi pure avranno qualche speranza di diventare originali. Frattanto, questi poveri di spirito ricordino che nulla ancora fu fatto senza che qualcuno abbia cominciato, che tutto quanto esiste di bene è frutto dell'originalità; e siano modesti abbastanza per credere ch'essa ha qualcosa ancora da fare, e per convincersi che, quanto meno sentono il bisogno di originalità, tanto più essa è loro necessaria.

La verità è che, per grandi che siano gli omaggi onde ci pretenda onorare, o si onori anche, la superiorità intellettuale vera o supposta, la tendenza generale delle cose nel mondo è di fare della mediocrità la potenza dominante.

Nella storia antica, nel medio evo e, in un grado minore, durante il lungo passaggio dalla feu-

(6) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

dalità ai tempi moderni, l'individuo era per sè stesso una potenza, e s'egli aveva o un ingegno straordinario o una condizione sociale elevata, la potenza era considerevole. Oggi, gl'individui sono perduti nella folla. In politica, è quasi banale il dire che oggi il mondo è governato dalla pubblica opinione; il solo potere che merita davvero nome di potere è quello delle masse o quello dei governi che si fanno strumenti delle tendenze e degli istinti delle masse. Questo è così vero per le relazioni morali e sociali della vita privata come per le pubbliche convenzioni. Quello che si chiama opinione pubblica non è sempre l'opinione delle stesse specie di pubblico; in America il pubblico è tutta la popolazione bianca, in Inghilterra semplicemente la classe media; ma si tratta sempre di una massa, vale a dire di una mediocrità collettiva.

E, novità ancor più grande, oggi la massa non si forma una opinione sull'autorità dei dignitarî della Chiesa o dello Stato, di qualche capo ostensibile o di qualche libro; la sua opinione è fatta da uomini press'a poco della sua levatura, che per mezzo dei giornali si rivolgono ad essa o parlano in suo nome sulla questione del momento. Io non lamento tutto questo, non affermo che nulla di meglio sia compatibile, come regola generale, con l'umile stato attuale dello spirito umano. Ma questo però non toglie che il governo della mediocrità sia un governo mediocre: mai il governo d'una democrazia o d'una aristocrazia numerosa è giunto ad elevarsi al disopra della mediocrità, sia pei suoi atti politici sia per le opinioni, le qualità, il genere di spirito pubblico a cui esso dà vita, tranne là dove la folla sovrana, come

ha fatto sempre nelle sue epoche migliori, si è lasciata guidare dai consigli o dalla influenza di una minoranza o di un uomo più colto o più riccamente dotato. L'iniziativa di tutte le cose sagge e nobili deve venire dagli individui, e prima di tutto, in generale, da qualche individuo isolato. L'onore e la gloria della media degli uomini è di poter seguire questa iniziativa, d'aver il senso di ciò che è saggio e nobile, e di farvisi guidare a occhi aperti.

Io non incoraggio con queste parole quella specie di culto dell'eroe, che applaudisce un uomo di genio, potente perchè egli s'impadronisce, con la forza, del governo del mondo e gl'impone volente o nolente, i proprî voleri.

Tutto ciò che un tal uomo può pretendere, è la libertà di indicare il cammino; quanto al potere di costringere gli altri a seguirlo, non solo ciò è incompatibile con la libertà e lo sviluppo del resto della umanità, ma corrompe lo stesso uomo di genio. Sembra tuttavia che, quando le opinioni delle masse composte di uomini ordinarî, son divenute o divengono dappertutto il potere dominante, contrappeso e correttivo della loro tendenza sarebbe l'individualità sempre più spiccata dei più eminenti pensatori.

Sopratutto, in tali contingenze, gli individui eccezionali dovrebbero essere incoraggiati ad agir diversamente dalla massa, invece d'esserne impediti. In altri tempi, non c'era vantaggio in questo, a meno che essi non avessero agito non solo diversamente, ma meglio; oggi, il semplice esempio della non uniformità, il semplice rifiuto di mettersi in ginocchio davanti al costume è per sè stesso un fatto benefico.

Appunto perchè la tirannia della opinione è tale, ch'essa fa dell'eccentricità un delitto, è desiderabile, per ispezzare questa tirannia, che gli uomini siano eccentrici. L'eccentricità e la forza di carattere camminano sempre di pari passo: e la somma di eccentricità che una società contiene è generalmente in ragione diretta della somma di ingegno, di vigore intellettuale e di coraggio morale ch'essa racchiude. Ciò che davvero ci addita il principale pericolo dell'età nostra è il vedere così pochi uomini d'essere eccentrici.

Io ho detto che è importante di dare il più libero sfogo a quello che non è nell'uso, affinchè si possa a tempo opportuno vedere che cosa meriti di passarvi; ma la indipendenza d'azione e lo sdegno del costume non meritano d'essere incoraggiati soltanto come quelli che presentano la possibilità di creare dei modi d'agire migliori e dei costumi più meritevoli d'essere da tutti adottati; non sono più soltanto le persone d'una superiorità intellettuale ben evidente che abbiano un giusto diritto a condurre la vita che a loro aggrada.

Non v'è ragione perchè tutte le esistenze umane siano costruite su di un unico modello o su di un piccolo numero di modelli: se una persona possiede una sufficiente quantità di senso comune e di esperienza, il suo proprio modo di condurre l'esistenza è il migliore; non perchè sia il migliore in sè, ma perchè è il suo proprio. Gli esseri umani non sono dei montoni: e gli stessi montoni non si somigliano tutti così da non potersi distinguere l'uno dall'altro; un uomo non può avere un abito o un paio di scarpe che gli stiano bene, se non le fa fare apposta o se non le sceglie fra tutte

quelle di un magazzino. È dunque più facile di fornirgli una vita che un abito, o la conformazione fisica e morale degli esseri umani è più uniforme di quella dei loro piedi? Se questo fosse soltanto perchè gli uomini non hanno tutti lo stesso gusto, già non occorrerebbe assolutamente di tentare di modellarli tutti a una stessa maniera; ma, oltre a questo, le diverse persone vogliono differenti condizioni pel loro sviluppo intellettuale, e non possono mantenersi sane nella stessa atmosfera morale, più di quello che tutte le varietà di piante possano fiorire sotto lo stesso clima. Le stesse cose che aiutano una persona a coltivare la sua natura superiore, sono di ostacolo per un'altra.

La stessa maniera di vivere è per l'uno un salutare eccitamento che conserva nelle migliori condizioni le sue facoltà di godimento e di azione, mentre per l'altro è un carico spaventevole che sospende o distrugge la vita interiore. Vi sono tali differenze fra gli uomini, nella loro maniera di godere, di soffrire, di soggiacere all'opera delle diverse influenze fisiche e morali, che se non vi è una simile diversità nella loro maniera di vivere, essi non sapranno nè ottenere la loro parte di bene, nè giungere all'altezza intellettuale, morale ed estetica di cui la loro natura è capace.

. . . . . .

Che cosa ha fatto delle reazioni europee una parte progressiva e non stazionaria dell'umanità?

Non certo la loro perfezione superiore che, quando esiste, è un effetto e non una causa; ma le loro notevoli differenze di carattere e di coltura. In Europa, infatti, gli individui, le classi, le nazioni, sono state estremamente dissimili: esse

si sono tracciate una grande varietà di strade, ciascuna delle quali conduceva a qualcosa di preciso; e sebbene a ciascuna epoca quelli che seguivano le diverse vie siano stati intolleranti gli uni verso gli altri, e ciascuno abbia considerato una cosa eccellente poter obbligare tutti gli altri a seguire il proprio cammino, nondimeno i reciproci sforzi per impedire il loro sviluppo hanno avuto ben di rado un successo duraturo e, ciascuno alla sua volta, tutti hanno dovuto risentire il vantaggio dagli altri apportato. Secondo me, l'Europa deve soltanto a questa pluralità di vie il suo vario e progressivo sviluppo; ma già essa comincia a possedere questo vantaggio in un grado molto meno considerevole, essa cammina direttamente verso l'ideale chinese, di rendere tutto il mondo uniforme. Il Toqueville, nel suo ultimo e importante lavoro, osserva quanto i Francesi d'oggi si rassomiglino più di quelli della stessa ultima generazione: la stessa osservazione, a molto maggior ragione, si potrebbe fare sugli Inglesi.

. . . . . .

Cap. IV.

DEI LIMITI AL POTERE DELLA SOCIETÀ SULL' INDIVIDUO

. . . . . .

L' individualità deve governare la parte della vita che interessa specialmente l'individuo e la società la parte che interessa specialmente il corpo sociale.

Sebbene a base della società non vi sia un con-

tratto, e sebbene non serva a nulla d'immaginarlo per dedurne degli obblighi sociali, non di meno tutti quelli che ricevono la protezione della società debbono ripagarle questo beneficio: il fatto solo di vivere in società impone a ciascuno una certa linea di condotta verso gli altri.

Questa condotta consiste: 1. nel non danneggiare gl'interessi altrui o piuttosto alcuni fra questi interessi che, sia per espressa disposizione di legge, sia per un tacito accordo, devono essere considerati come diritti; 2. nell'assumersi ciascuno la propria parte (che deve essere fissata secondo qualche equo principio) delle fatiche e dei sacrifici necessarî a difendere la società o i suoi membri contro qualunque danno o vessazione. La società ha l'assoluto diritto di imporre questi obblighi a quelli che se ne vorrebbero esimere. E non si riduce a questo ciò che la società può fare: gli atti di un individuo possono essere dannosi agli altri e non dare una sufficiente importanza al loro benessere, senza giungere fino a violare alcuno dei loro diritti costituiti; il colpevole può allora esser punito dall'opinione, sebbene non lo sia dalla legge.

Dal momento che la condotta d'una persona è dannosa agli interessi altrui, la società ha diritto di giudicarla, e la questione di sapere se questo intervento sarà o no di aiuto al benessere generale, diviene argomento di discussione. Ma non è il caso di discutere una questione simile, finchè la condotta di una persona non tocca che i suoi proprî interessi o non riguarda gl'interessi degli altri se non col loro pieno consenso. In casi simili, si dovrebbe aver libertà completa, legale e sociale, di fare qualunque cosa a qualunque rischio.

. . . . . .

L'intervento della società per dirigere il giudizio e i disegni di un uomo in ciò che non riguarda che lui, si fonda sempre su presunzioni generali: ora, queste presunzioni possono essere completamente false; fossero anche giuste, esse saranno probabilmente applicate a torto, nei casi particolari, da persone che non conoscono se non la superficie dei fatti. Per questo un tal ramo dell'attività umana è proprio degli individui. Per quanto riguarda la condotta degli uomini gli uni verso gli altri, l'osservanza delle regole generali è necessaria, affinchè ciascuno sappia che cosa deve aspettarsi; ma, quanto agli interessi particolari di ciascuna persona, la spontaneità individuale ha diritto di esercitarsi liberamente.

La società può offrire ed anche imporre all'individuo delle considerazioni per facilitare il suo giudizio, delle esortazioni per rafforzare la sua volontà; ma egli solo ne è giudice supremo. Egli può ingannarsi, non ostante gli avvertimenti e i consigli; ma il male è minore di quel che non sarebbe se si lasciasse che gli altri lo costringessero a proposito di ciò che ritengono suo vantaggio.

. . . . . .

Se la società lascia che un gran numero dei suoi membri cresca in uno stato d'infanzia prolungata, incapace di sentir l'influenza di considerazioni razionali con cause un po' remote, la colpa delle conseguenze ricade sulla società.

Armata non soltanto di tutti i poteri della educazione, ma anche della forza che qualunque opinione accetta all'universale esercita sui meno capaci di giudicare con la loro testa, aiutata dalle

penalità *naturali* che chiunque si espone al giudizio, al disgusto o al disprezzo di quei che lo conoscono non riesce ad evitare, la società non deve pretendere, oltre a tutto questo, il potere di fare o d'imporre delle leggi relative agli interessi personali degli individui. Secondo tutte le regole di giustizia e di utilità, la valutazione di questi interessi dovrebbe spettare a quelli che ne sopporteranno le conseguenze. Nulla tende a screditare maggiormente e a rendere inutili i buoni mezzi d'influire sulla condotta umana che l'aver ricorso ai peggiori; se vi è in coloro che si tenta di costringere alla prudenza o alla temperanza la stoffa di un carattere vigoroso e indipendente, essi senza dubbio alcuno si ribelleranno al giogo. Nessun uomo cosiffatto penserà che gli altri abbiano il diritto di sorvegliarlo nei suoi interessi, come hanno invece quello d'impedirgli di danneggiare i loro; e facilmente da questo si giunge a considerare come segno di forza e di coraggio il far fronte ad un'autorità così usurpata e l'eseguire con ostentazione precisamente il contrario di ciò che essa prescrive. Così si videro, al tempo di Carlo II, dei costumi licenziosi succedere come una moda alla intolleranza morale nata dal fanatismo puritano. Quanto a quello che si dice della necessità di proteggere la società contro il cattivo esempio dato dagli uomini viziosi o leggeri, è vero che il cattivo esempio, sopratutto quello di nuocere impunemente agli altri, può avere un effetto pernicioso. Ma noi parliamo ora della condotta che, mentre non nuoce agli altri, si suppone dannosissima a chi la segue; ed io non vedo come, in questo caso, non si trovi l'esempio più salutare che dannoso, perchè, se esso mette in mostra la con-

dotta cattiva, addita nello stesso tempo le conseguenze penose e degradanti che in generale, per mezzo di una censura giustamente applicata, finiscono coll'esserne l'espiazione.

Ma l'argomento più forte contro l'intervento del pubblico nella condotta *personale* è che, quando interviene, lo fa inconsideratamente. In questioni di moralità sociale o di dovere verso gli altri, l'opinione del pubblico (che è quanto dire di una maggioranza dominante) sebbene spesso falsa, ha qualche probabilità d'essere anche più spesso giusta, perchè il pubblico è chiamato così a giudicare soltanto dei propri interessi e del modo con cui essi sarebbero danneggiati da una certa maniera di comportarsi, se questa fosse permessa; ma l'opinione di una tale maggioranza, imposta alla minoranza come legge su questioni personali, ha altrettanta probabilità di esser falsa quanto d'esser giusta. Infatti, in tali casi, le parole *opinione pubblica* significano tutto al più l'opinione di qualche persona su ciò che per altre persone è buono o cattivo, e spessissimo non significano neppur questo, giacchè il pubblico con la più perfetta indifferenza trascura il piacere o la convenienza di cui biasima la condotta, e non ha riguardo che alle sue proprie inclinazioni. Molti ritengono un'offesa ogni condotta che, mentre eccita il loro disgusto, sembra loro un oltraggio ai loro sentimenti: come quel bigotto che, accusato di trattare con troppa indifferenza i sentimenti religiosi degli altri, rispondeva ch'erano gli altri a trattare con poca deferenza i suoi, persistendo nelle loro abbominevoli credenze. Ma non c'è alcuna identità fra il sentimento di una persona per la sua propria opinione e il sentimento di un'altra che si ritiene of-

fesa dal veder professata questa opinione, più di quella che vi sia tra il desiderio di un ladro di prendere una borsa, e quello che prova il possessore legittimo di conservarla.

. . . . . .

Cap. V.

APPLICAZIONI

I principii in questo lavoro sostenuti devono essere ammessi in generale, come fondamento di una discussione particolareggiata, prima di poterli applicare, con qualche speranza di buon esito, ai vari rami della politica e della morale. Le poche osservazioni che mi propongo di fare su questioni speciali sono destinate a rischiarare i principi piuttosto che a trarne le conseguenze; io non offro tanto delle applicazioni quanto degli esempi di applicazioni, i quali possono servire a gettar maggior luce sul senso e sui limiti delle due massime che sono la base di questo saggio: inoltre queste applicazioni possono giovare all'equità del giudizio quando non si sappia bene quale delle due massime convenga applicare.

Ecco, intanto, i principii: 1. l'individuo non è responsabile verso la società delle sue azioni finchè queste non riguardano se non i suoi personali interessi: i consigli, l'istruzione, la persuasione, l'isolamento anche, se gli altri credono necessario pel loro bene di ricorrere a quest'ultimo mezzo: ecco le sole maniere con cui la società può legittimamente dimostrare il suo disgusto o la sua di-

sapprovazione della condotta dell'individuo; 2. delle azioni ritenute dannose agli interessi altrui, l'individuo è responsabile e può essere sottomesso alle punizioni sociali e legali, se la società giudica le une o le altre necessarie alla propria protezione.

. . . . . .

È stato dimostrato nelle prime pagine di questo saggio che la libertà dell'individuo nelle cose che toccano soltanto lui, implica la libertà per qualsivoglia numero d'individui di regolare con una mutua convenzione delle cose che li riguardano tutti collettivamente e che non riguardano altri. La questione non presenta difficoltà finchè la volontà delle persone interessate resta la stessa; ma, poichè questa volontà può mutare, è necessario che esse si assumano degli obblighi vicendevoli; e, fatto questo, è conveniente che questi obblighi siano rispettati. Non di meno, è probabile che, nelle leggi d'ogni paese, questa regola generale vada soggetta a qualche eccezione. Non soltanto non siamo tenuti ad adempiere gli obblighi che violano i diritti di un terzo, ma talvolta si considera come ragion sufficiente per liberarci da una obbligazione, ch'essa ci sia dannosa: per esempio, nel nostro paese e nella maggior parte dei paesi civili, un patto pel quale una persona si vendesse o consentisse ad esser venduta schiava sarebbe nullo: nè la legge nè l'opinione pubblica lo renderebbero obbligatorio. Il motivo che si ha per limitare così il potere di un individuo su sè stesso è evidente, e lo si scorge molto chiaro in questo caso esterno. La ragione per cui non si interviene (tranne che a vantaggio degli altri) nelle azioni volontarie d'una

persona è il riguardo che si ha per la sua libertà: la scelta volontaria di un uomo prova che ciò che egli sceglie così è desiderabile o quanto meno sopportabile per lui, e ad ogni modo non si può meglio assicurare il suo benessere se non lasciando ch'egli lo prenda ove crede trovarlo. Ma, vendendosi schiavo, un uomo abdica alla sua libertà, abbandona qualunque uso futuro della libertà con un atto unico: dunque esso distrugge, nei suoi propri riguardi, la ragione per cui lo si lasciava libero di disporre di sè; esso non è più libero, e da allora in poi si trova in una condizione dove non si può presumere ch'egli rimanga volontariamente. Il principio di libertà non può esigere ch'egli sia *libero di non esser libero*; non vi è libertà, insomma, di poter rinunciare alla propria libertà.

. . . . . .

Il barone di Humboldt dichiara che, a suo parere, i patti i quali implicano delle relazioni o dei servigi personali, non dovrebbero mai essere obbligatori salvo che per un tempo limitato; e che il più importante di questi patti, il matrimonio, avendo questa particolarità, che fallisce al suo scopo se i sentimenti delle due parti a questo scopo non si accordino, dovrebbe potersi annullare semplicemente con la volontà espressa di ciascuna delle parti. Questo soggetto è troppo importante e complesso per essere trattato per inciso; ed io mi limito a sfiorarlo, a titolo di illustrazione. Se la concisione e la generalità della dissertazione di Humboldt non l'avessero obbligato su questo argomento a contentarsi di enunciare la sua conclusione senza discutere le premesse, egli avrebbe riconosciuto senza dubbio alcuno che la questione non

può essere decisa con ragionamenti così semplici come quelli ch'egli si limita a fare.

Quando una persona, o per una promessa espressa o per la sua condotta, ne ha incoraggiata un'altra ch'essa agirà in un dato modo, a fondare delle speranze, a fare dei calcoli, a regolare una parte dela sua vita su questa supposizione, questa persona si è creata con l'altra una nuova serie di obbligazioni morali che, nel fatto, potranno essere calpestate, ma che non è permesso di ignorare. Inoltre, se le relazioni fra due parti contraenti sono state seguite da conseguenze per altri, se esse hanno posto dei terzi in una condizione speciale o se, come nel caso del matrimonio, esse hanno dato a terzi la vita, le due parti contraenti hanno, presso questi ultimi, delle obbligazioni il cui compimento sentirà grandemente gli effetti della rottura o della continuazione delle loro relazioni.

. . . . . .

Una persona deve esser libera di fare ciò che le piace negli affari propri; ma non quando essa agisce per conto di un altro, sotto il pretesto che gli affari di quest'altro sono i suoi propri; lo Stato, mentre rispetta la libertà di ciascun individuo in ciò che riguarda l'individuo soltanto, è tenuto a vegliare con cura sul modo con cui questi usa del potere accordatogli su altri individui.

Quest'obbligo è quasi del tutto trascurato nel caso delle relazioni di famiglia; un caso che, data la sua influenza diretta sul benessere umano, è più importante di tutti gli altri presi insieme. Non c'è bisogno d'insistere qui sul potere quasi dispotico dei mariti sulle mogli, poichè per distruggere dalla radice questo male non occorrerebbe altro

che accordare alle donne gli stessi diritti e la stessa protezione da parte della legge che si accorda a qualunque persona, e poi perchè, in questo argomento, i difensori della ingiustizia regnante, non si servono della scusa della libertà, ma si presentano, senza ambagi, come i campioni del potere. Ma è nel caso dei figli che certi concetti di libertà applicati a proposito sono un ostacolo reale a che lo Stato adempia ai suoi doveri.

Si direbbe quasi che i figli di un uomo siano letteralmente, e non per metafora, parte di lui stesso, tanto l'opinione è gelosa del minimo intervento della legge tra i ragazzi e l'autorità esclusiva ed assoluta dei genitori. Gli uomini la vedono più di mal occhio della maggior parte delle violazioni della loro propria libertà d'azione: tanto essi dànno generalmente più valore al potere che alla libertà. Vedete, per esempio, che cosa accade per l'educazione. Non è, si può dire, evidente che lo Stato dovrebbe esigere da tutti i cittadini, ed anche imporre loro, una certa educazione?

Non di meno tutti temono di riconoscere e di proclamare questa verità. A dire il vero, nessuno la nega: è uno dei più sacri doveri dei parenti (o, secondo la legge e l'uso attuale, del padre), dopo aver messo al mondo un essere umano, allevarlo in modo ch'esso sia capace di adempiere a tutti i suoi obblighi e verso gli altri e verso sè stesso; ma mentre tutti quanti riconoscono che tale è il dovere del padre, nessuno si adatterebbe, in Inghilterra, all'idea che altri l'obbligasse a compierlo. In luogo d'esigere che un uomo faccia qualche sforzo o qualche sacrificio per assicurare a suo figlio un'educazione, lo si lascia libero d'accettare o di rifiutare questa educazione quando gliela si

procura gratis. Non è ancora riconosciuto che mettere al mondo un ragazzo, quando non si abbia la fondata certezza non solo di poterlo nutrire, ma anche di istruirlo e di formare il suo carattere, è un delitto morale verso la società e verso gl'infelici che vengono alla vita, e che, se il genitore non adempie a quest'obbligo, lo Stato dovrebbe vegliare per farlo adempiere possibilmente a di lui spese.

Se l'obbligo d'imporre l'educazione universale fosse una buona volta ammesso, si porrebbe fine alle difficoltà su ciò che lo Stato debba insegnare e sul modo con cui debba insegnare; difficoltà che per ora fanno dell'argomento un vero campo di battaglia pei partiti e per le sette. Si perde così, a discutere sull'educazione, del tempo e della fatica che andrebbero meglio impiegati a dare l'educazione stessa.

Se il governo si decidesse ad esigere per tutti i ragazzi una buona educazione, si risparmierebbe di fornirne ad essi; potrebbe lasciar liberi i parenti di far allevare i figli dove e come loro piacesse, e, secondo i bisogni di ciascuno, sia aiutare a pagare, sia anche pagare interamente le spese. Le obbiezioni che si oppongono giustamente all'educazione di Stato non sono già mosse al fatto che lo Stato impone l'educazione, ma al fatto che esso s'incarica di dirigerla; due cose affatto diverse. Io, più di chicchessia, mi opporrei a che tutta la maggior parte dell'educazione di un popolo fosse affidata allo Stato; tutto quel che si è detto sull'importanza della individualità di carattere e della diversità d'opinioni e di tenor di vita implica una eguale importanza della diversità di educazione.

Un'educazione generale fornita dallo Stato non è altro che un meccanismo combinato per gittar

tutti gli uomini nel medesimo stampo; e poichè lo stampo in cui si gittano è quello che piace al potere dominante (sia esso un monarca, un'aristocrazia, una teocrazia o la maggioranza della generazione esistente) quanto più questa autorità è efficace e potente, tanto più essa stabilisce sullo spirito un dispotismo che tende naturalmente ad estendersi sul corpo. Un'educazione stabilita e sorvegliata dallo Stato non dovrebbe esistere, se non come esperimento, circondata da concorrenze e fatta al solo scopo di stimolarle e mantenerle a un certo grado di perfezione; salvo quando la società in generale è così arretrata che non potrebbe o anche non vorrebbe procurarsi dei mezzi convenienti d'educazione. In tali casi, dovendo l'autorità pubblica scegliere fra due mali, può provvedere alle scuole ed alle università, allo stesso modo che essa può supplire le compagnie per azioni in un paese dove l'iniziativa privata non esista in forma tale da permetterle d'intraprendere grandi opere industriali. Ma, in generale, se il paese racchiude un numero sufficiente di persone capaci di dar l'educazione sotto gli auspici del governo, queste stesse persone potrebbero e vorrebbero dare una educazione ugualmente buona sulla base del principio volontario, se ad esse fosse assicurato un compenso stabilito da una legge che rendesse obbligatoria l'educazione e garantisse l'assistenza dello Stato agli incapaci di pagarsela.

Il solo modo di eseguir la legge sarebbe esaminare pubblicamente tutti i ragazzi, dalla più tenera età in poi. Si potrebbe fissare un'età in cui ogni ragazzo o ragazza sarebbe esaminato per verificare se sappia leggere: e, quando se ne mostrasse incapace, il padre, a meno che avesse sufficienti

(7) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

motivi di scusa, potrebbe esser sottoposto ad una ammenda moderata che, al bisogno, dovrebbe guadagnarsi col suo lavoro; e il ragazzo potrebbe essere messo a scuola a sue spese.

Una volta l'anno si potrebbe rinnovare la prova, ed estendere gradatamente il soggetto, per rendere virtualmente obbligatorio e conservare la conoscenza universale di un certo *minimum* di scienza generale. Oltre questo *minimum*, vi sarebbero degli esami volontari su qualunque specie di soggetto, in seguito ai quali coloro che fossero giunti a un certo progresso avrebbero diritto ad un certificato. Per impedire allo Stato di esercitare con questi mezzi una influenza dannosa sull'opinione, la scienza da esigersi, oltre la parte puramente elementare del sapere, come le lingue e il loro uso, per superar un esame anche di ordine elevatissimo, dovrebbe consistere esclusivamente in fatti ed in scienze positive. Gli esami sulla religione, la politica o qualunque altro argomento di discussione, non riguarderebbero la verità o la falsità dell'opinione, ma il fatto che la tale opinione o tal altra è professata per le tali ragioni, dai tali autori, o dalle tali scuole o dalle tali chiese. Con questo sistema la generazione nascente non sarebbe peggio fornita, quanto alle verità discusse, di quello che sono ora, dei seguaci della religione dominante o dei dissidenti; soltanto lo Stato prenderebbe cura che nell'un caso o nell'altro fossero istruiti. Non vi sarebbe ostacolo a che si insegnasse ad essi la religione, quando i genitori lo chiedessero, nella scuola dove loro si insegna tutto il resto.

Tutti gli sforzi dello Stato per influire sul giudizio dei cittadini a proposito di soggetti discussi, sono dannosi; ma lo Stato può perfettamente of-

frirsi di assicurare e certificare che una persona possiede le cognizioni necessarie per rendere degna d'attenzione la opinione propria su di un dato soggetto.

Sarebbe tanto di guadagnato per uno studente di filosofia di potere sottoporsi ad un esame sul Locke o su Kant, non importa quale dei due adotti, e quando anche non dovesse adottare nè l'uno nè l'altro; e non ci sono ragionevoli obbiezioni ad esaminare un atto sulle prove del cristianesimo, purchè egli non sia obbligato a farne una professione di fede.

Tuttavia gli esami sui rami più elevati del sapere dovrebbero , a mio avviso, essere affatto facoltativi; sarebbe accordare un troppo pericoloso potere ai governi il permettere loro di chiudere il varco a qualche carriera, anche nell'insegnamento, sotto il pretesto che non si possiedono in un grado sufficiente le qualità richieste; ed io penso con Guglielmo Humboldt che i gradi e gli altri certificati pubblici di cognizioni scientifiche o professionali dovrebbero essere accordati a tutti quelli che si presentano all'esame e che lo sostengono con buon esito, ma che tali certificati non dovrebbero dare altro vantaggio sui rivali oltre al valore che loro attribuisce l'opinione del pubblico.

. . . . . .

L'ultima e più potente ragione per restringere l'intervento del governo, è il male gravissimo che deriva dall'aumentare senza necessità il suo potere. Ogni funzione aggiunta a quelle che già il governo esercita diffonde sempre più la sua influenza sui timori e sulle speranze dei cittadini, e trasforma man mano la parte attiva ed ambiziosa del

pubblico in parte dipendente dal governo o di qualche partito che aspira a divenir tale. Se le strade, le ferrovie, le banche, le compagnie di assicurazione, le grandi società per azioni, le università e gli istituti di beneficenza fossero altrettante franche del governo; se, oltre a ciò i consigli municipali e locali con tutte le loro attribuzioni, divenissero altrettanti dipartimenti dell'amministrazione centrale; se gli impiegati di tutte queste imprese diverse fossero nominati e pagati dal governo, e non attendessero che da questo le loro promozioni, tutta la libertà della stampa e di una costituzione popolare del potere legislativo non impedirebbero all'Inghilterra o a qualunque altro paese di esser libero soltanto di nome.

E quanto più il meccanismo amministrativo fosse costrutto in modo efficace e sapiente, quanto più gli accorgimenti per procurarsi le braccia e le intelligenze più atte a farlo funzionare fossero ingegnosi, tanto più grave sarebbe il male.

In Inghilterra è stato ultimamente proposto di scegliere tutti i membri del servizio civile del governo, dopo un concorso, allo scopo di avere come impiegati le persone più intelligenti e colte che fosse possibile: e molto si è detto e molto si è scritto pro e contro questa proposta. Uno degli argomenti su cui gli avversari di essa hanno più insistito è che la condizione d'impiegato a vita dello stato non offre una prospettiva bastevole di stipendio o di importanza per attirare gl'ingegni più elevati, che troveranno sempre da far meglio il loro cammino sia nelle professioni liberali, sia al servizio delle compagnie o degli altri enti pubblici. Non ci saremmo sorpresi se questo argomento fosse venuto dai partigiani della proposta come rispo-

sta alla sua principale difficoltà; è abbastanza strano invece che esso venga dagli avversarii: quello che si pone innanzi come una obbiezione è invece la valvola di sicurezza del sistema in quistione. In realtà, se il governo potesse attirare al suo servizio tutti gli ingegni elevati del paese, una proposta tendente a raggiungere questo scopo potrebbe ispirare delle inquietudini; se tutto il lavoro di una società che esige un'organizzazione prestabilita, delle vedute larghe e comprensive, fosse nelle mani dello Stato, e tutti gli impiegati del Governo fossero occupati dagli uomini più capaci, tutta la coltura, l'intelligenza esercitata del paese, salvo la parte puramente speculativa, sarebbe concentrata in una burocrazia numerosa; da questa burocrazia il resto della società attenderebbe tutto l'impulso e la direzione per le masse, il miglioramento personale per gl'intelligenti e per gli ambiziosi: essere ammessi nelle file di questa burocrazia, e, una volta ammessi, crescervi di grado, sarebbero i soli obbietti di ambizione.

Sotto questo regime, non soltanto il pubblico non è capace di criticare o di controllare l'azione della buracrazia, ma anche se i casi fortuiti delle istituzioni dispotiche o il cammino naturale delle popolari, daranno al paese un capo o dei capi amici di riforme, non se ne potrà effettuare alcuna che sia contraria agli interessi della burocrazia. Tale è la triste condizione dell'impero russo, come ci attestano i racconti che l'hanno potuto osservare. Lo Zar stesso è impotente contro il corpo burocratico; egli può mandare in Siberia ciascuno dei suoi membri, ma non governare senza di essi e contro la loro volontà; essi possono mettere un tacito veto su tutti i suoi decreti, col semplice astenersi dall'eseguirli.

Nei paesi di civiltà più avanzata e di spirito più rivoluzionario, il pubblico, avvezzo ad attendere che lo Stato faccia tutto per lui o almeno a non far nulla da sè senza che lo Stato gliene abbia non soltanto accordato il permesso, ma anche indicato il modo, il pubblico, diciamo ,tiene naturalmente lo Stato responsabile di ciò che gli accade di molesto, e se la sua pazienza un giorno si stanca, esso si solleva contro il governo e fa ciò che si chiama una rivoluzione: dopo di che qualcuno, con o senza il consenso della nazione, s'impadronisce del trono, dà i suoi ordini alla burocrazia e tutto procede press'a poco come prima, dappoichè la burocrazia non è mutata e nessuno è capace di occuparne il posto.

Ben altro è lo spettacolo presso un popolo avvezzo a condurre da sè i suoi affari. In Francia, avendo una gran parte della nazione servito nell'esercito, dove molti hanno raggiunto almeno il grado di sott'ufficiale, si trovano in tutte le insurrezioni popolari molte persone capaci di assumere il comando e di improvvisare qualche piano d'azione non del tutto cattivo. Gli Americani sono, per gli affari civili, quelo che i Francesi pei militari: togliete loro il governo, e ogni congrerazione d'America ve ne saprà organizzare uno senz'altro, e condurrà con un grado sufficiente di intelligenza, di ordine, d'energia un qualunque pubblico negozio. Così dovrebbe essere qualunque popolo libero; un popolo capace di tanto è sicuro di conservare la propria libertà: egli non si asservirà mai ad alcun uomo o ad alcun corpo sociale, perchè questi soli siano capaci di tenere o di maneggiare le redini dell'amministrazione centrale: nessuna burocrazia può sperar di costringere un tal

popolo a fare o a subire ciò che non gli piace. Ma là dove la burocrazia fa tutto, nulla può essere fatto di ciò a cui essa è realmente ostile; la costituzione di simili paesi è una organizzazione dell'esperienza e della pratica abilità della nazione in un corpo disciplinato, destinato a governare il resto della nazione; e quanto più questa organizzazione è perfetta in sè stessa ,tanto meglio essa riesce ad attirare a sè ed a plasmare a sua immagine gli ingegni della comunità, tanto più completo è l'asservimento di tutti, compresi i membri della burocrazia; poichè i governanti sono schiavi della loro disciplina così come i governati sono schiavi di essi. Un mandarino cinese è strumento e schiavo del dispotismo quanto l'infimo dei coltivatori; un gesuita è, in tutta l'estensione della parola, lo schiavo del suo ordine, sebbene l'ordine stesso esista a causa del potere collettivo e della importanza dei suoi membri.

Non bisogna poi dimenticare che l'assorbimento di tutti gli ingegni elevati del paese da parte del corpo che governa è, tosto o tardi, fatale all'attività e al progresso intellettuale di questo corpo stesso. Legato in tutte le sue parti, seguendo un sistema che, come tutti gli altri sistemi, procede quasi sempre dietro regole fisse, il corpo ufficiale è costantemente tentato di addormentarsi in una indolente *routine;* oppure, se esso esce talvolta da questo eterno circolo, si appassionerà per qualche idea appena sbozzata che sarà andata a genio di qualche membro importante del corpo; e perchè queste tendenze che si toccano da vicino (sebbene sembrino opposte) possano esser tenute in iscacco, perchè tutti gli ingegni che il corpo racchiude si mantengano ad una certa altezza, biso-

gna che questo corpo sia esposto ad una critica vigile, acuta e che venga da fuori. Perciò è indispensabile che si possano formare degli ingegni all'infuori dello Stato colle occasioni e l'esperienza necessaria per giudicar sanamente i grandi affari pratici. Se noi vogliamo possedere in perpetuo un corpo di funzionari abili, capace di rendere dei buoni servigi e inoltre tutto un corpo che sappia creare il progresso o disporsi ad adottarlo, se non vogliamo che la nostra burocrazia degeneri in *pedantocrazia*, occorre che questo corpo non assorba tutte le occupazioni che formano e coltivano le facoltà necessarie pel governo all'umanità.

Dire dove comincino questi mali così terribili per la libertà e pel progresso umano, o piuttosto dire dove essi comincino a superare il bene che si può attendere dalle forze libere della società sotto i loro capi riconosciuti, assicurare i vantaggi dell'accentramento politico ed intellettuale fin che si può, senza attirare nelle vie ufficiali una troppo gran parte della attività generale, è una delle questioni più difficili e complicate nell'arte di governo; è una questione sopratutto di particolari, dove non si possono dare delle regole assolute e dove bisogna tener conto delle più numerose e varie considerazioni. Ma io credo che dal punto di vista pratico il principio della salute, l'ideale da non perdersi di vista; il criterio secondo il quale si debbono giudicare tutti i mezzi proposti per vincere la difficoltà, si possa esprimere così: la più grande disseminazione di poteri, compatibile con l'azione utile del potere stesso; il massimo accentramento possibile d'informazioni, diffuso poi il più che si può dal centro alla periferia.

Così dovrebbe esserci nella amministrazione

municipale, come negli stati della nuova Inghilterra, una divisione accuratissima fra i diversi funzionari, scelti per la località, di tutti gli affari che non è più conveniente lasciare nelle mani delle persone interessate; ma, oltre a questo, dovrebbe esserci in ciascuna divisione degli affari locali una soprintendenza centrale, una diramazione del governo generale. L'organo di questa soprintendenza concentrerebbe come in un faro tutta la verità di *informazioni* e di esperienza tratta sia dalla direzione di questo ramo dei pubblici affari in tutti i luoghi, sia ancora da ciò che accade di analogo nei paesi stranieri, oltre che dai principi generali della scienza politica; ad esso dovrebbe spettare il diritto di sapere tutto quello che si fa; suo speciale ufficio sarebbe rendere dappertutto utile l'esperienza acquistata in un luogo. Essendo questo organo al disopra delle ristrette vedute e dei meschini pregiudizi di una località, per la sua posizione elevata e l'estensione della sua sfera di osservazione, il suo parere avrebbe naturalmente una grande autorità; ma il suo massimo potere dovrebbe, secondo me, limitarsi ad obbligare i funzionari locali a seguire le leggi stabilite dal loro speciale governo. Per tutto ciò che non è previsto da regole generali, questi funzionari dovrebbero essere abbandonati al loro giudizio con la sanzione della responsabilità davanti ai loro mandanti. Della violazione delle regole essi sarebbero responsabili davanti alla legge, e le regole stesse sarebbero stabilite dall'assemblea legislativa: l'autorità centrale amministrativa non farebbe che vegliare alla loro esecuzione; e, se la esecuzione non fosse ciò che dev'essere, l'autorità se ne appellerebbe, secondo i casi, o al tribunale per imporre la legge,

o ai corpi elettorali per deporre i funzionari che non l'avessero eseguita secondo il suo spirito. Tale è, nel suo complesso, la sorveglianza centrale che l'*Ufficio della Legge dei Poveri* è destinato ad esercitare sugli amministratori della tassa dei poveri in tutti i paesi.

Per quante usurpazioni di potere abbia commesso questo ufficio, ciò era giusto e necessario in tal caso particolare, per tagliar dalle radici degli abusi inveterati in materia che interessano profondament e non solo le località varie, ma tutta la comunità. In fatto, nessun paese ha moralmente il diritto di trasformarsi, per la sua cattiva amministrazione, in un semenzaio di miserie, che si diffondono necessariamente in altre località e peggiorano la condizione morale e fisica di tutta la comunità operaia. I poteri di coazione amministrativa e di legislazione subordinata che l'ufficio della legge dei poveri possiede, sebbene perfettamente giusti in un caso d'interesse generale di prim'ordine, sarebbero del tutto fuori di posto se si trattasse della sorveglianza di interessi puramente locali. Ma un organo centrale d'informazioni e di istruzioni per tutte le località sarebbe ugualmente prezioso in tutti i rami dell'amministrazione.

Non sarà mai eccessiva per un governo questa attività che non si arresta, ma aiuta e stimola i moti e gli sviluppi individuali. Il male comincia quando, invece di risvegliare l'attività e le forze degli individui e degli enti collettivi, il governo sostituisce alla loro la propria attività; quando, invece di istruirli, di consigliarli, e, all'occasione, di denunciarli ai tribunali, li sottomette, incatena il loro lavoro, o li fa sparire, compiendo, al loro posto, l'ufficio ad essi spettante. Il valore d'uno Stato, in

fin dei conti, è il valore degli individui che lo compongono; e uno stato che preferisce all'espansione e all'elevazione intellettuale degli individui, una larva di abilità amministrativa nelle particolarità degli affari; uno Stato che impiccolisce gli uomini affinchè essi possano essere nelle sue mani docili strumenti dei suoi disegni (anche benefici), s'accorgerà che grandi cose non si fanno cogli uomini piccoli, e che la perfezione del meccanismo a cui esso tutto ha sacrificato finirà col non essergli buona a nulla, per la mancanza della vitalità che esso ha voluto allontanare per rendere più facile il funzionamento della macchina.

PRINCIPI
DI ECONOMIA POLITICA

[È la più grande delle opere economiche del filosofo londinese, e certamente delle più importanti che la scienza moderna possieda. Abbiamo stralciato interessanti pagine del Libro II (*Distribuzione*), riportandole dai primi tre capitoli, che trattano della Proprietà. In esse però, malgrado i nobili impulsi che agitano l'anima dello scrittore e che qua e là ci dan quasi l'impressione ch'egli voglia farsi il teorico d'un nuovo sistema sociale, predomina e si rivela decisiva l'influenza che sul pensiero del Mill ebbero gli scritti dei suoi grandi maestri (e dello Smith in particolare). Si ha pertanto non una critica dei fatti sociali — il metodo dialettico ch'egli magistralmente usa, ce lo farebbero pensare — ma una teorizzazione dei fatti stessi ed una giustificazione storica e scientifica di essi.

Di somma importanza e degno di essere particolarmente studiato è il Libro IV dell'opera (*Influenza del progresso della società nella produzione e distribuzione*), da cui abbiamo stralciato brani del capitolo VII « *Dell'avvenire probabile dei lavoratori.* »]

DELLA PROPRIETÀ

(Libro II - Cap. I)

La proprietà privata, come istituzione, non dovette la sua origine ad alcuna di quelle considerazioni di utilità che allegansi pel suo mantenimento, allorchè è stabilita. Si conoscono abbastanza i tempi barbari, tanto mercè la storia, quanto col raffronto di stati analoghi, per sapere che i tribunali (che sempre precedono le leggi) furono in origine fondati non per determinare i diritti, ma per reprimere la violenza e terminare le liti. Con questo oggetto principalmente in vista, essi naturalmente davano effetto legale alla prima occupazione, trattando come aggressori quelli che prorompevano alle violenze, discacciando o tentando di scacciare altri dal possesso. Così si otteneva la conservazione della pace, che era l'oggetto supremo del governo civile; nel mentre che confermando, a coloro che di già lo possedevano, anche quello che non era dovuto ad un'opera personale, si dava incidentalmente una guarentigia ad essi e agli altri, che in ciò che così possedevano sarebbero protetti.

Considerando l'istituzione della proprietà come quistione di filosofia sociale, dobbiamo tralasciare di considerare la sua origine attuale presso le nazioni dell'Europa, e possiamo supporre una comunità non vincolata da un possesso precedente; un corpo di coloni che occupano per la prima volta un paese disabitato; che nulla portano seco fuorchè ciò che apparteneva loro in comune e che pos-

siedono un campo raso per attuarvi le istituzioni e il governo, che giudicano il più opportuno: liberi quindi di scegliere, di regolare l'andamento della produzione, sia sul principio della proprietà individuale, sia su un sistema di proprietà in comune e d'amministrazione collettiva.

Se la proprietà privata fosse adottata, dobbiamo presumere che non sarebbe accompagnata da nessuna di quele parzialità ed ingiustizie che impedivano l'azione benefica di tale principio nelle antiche società.

Ogni uomo o donna sarebbero assicurati dell'uso e della libera disposizione delle proprie facoltà fisiche ed intellettuali; ed i mezzi della produzione, cioè il terreno e gli strumenti, sarebbero equamente divisi fra loro, in modo che tutto starebbe in termini eguali, in rapporto alle esterne applicazioni. È anche possibile concepire che in quella primitiva ripartizione si otterrebbe un compenso dei danni della natura, e si stabilirebbe l'equilibrio coll'assegnare agli uomini meno robusti certi vantaggi nella distribuzione, sufficienti a metterli a livello degli altri. Ma la divisione, una volta fatta, non sarebbe più toccata; gli individui sarebbero abbandonati a sè stessi ed agli eventi ordinari, per fare un uso proficuo di ciò che venne ad essi assegnato.

Se la proprietà individuale, al contrario, fosse esclusa, il piano che dovrebbe adottarsi sarebbe di tenere il terreno e tutti gli strumenti della produzione come proprietà unita della comunità, e il compiere le operazioni dell'industria per conto comune. La direzione del lavoro della comunità si affiderebbe ad un magistrato o a molti, che possiamo supporre eletti dai suffragi della comunità,

ai quali è da presumersi che essa volontariamente obbedisse. La divisione del prodotto sarebbe così un atto pubblico. Il principio sarebbe o quello dell'uguaglianza completa, o di un riparto proporzionato ai bisogni o ai meriti degli individui, o in qualunque modo, sarebbe conforme alle idee della giustizia e del governo che predominano nella comunità.

Un esempio di tali associazioni in piccolo è quello che offrono gli ordini monastici, i moravi, i seguaci di Rapp ed altri; e dal rimedio che essi immaginarono contro le miserie e le ingiustizie della Società, sorsero in tutti i tempi piani di riforme. In un secolo come il nostro, in cui un esame generale di tutti i primi ordini della società è riputato inevitabile, ed in cui per la prima volta nella storia, le parti più sofferenti della comunità hanno un voto nella discussione, era impossibile che idee di questa natura non li spargessero dappertutto.

Le ultime rivoluzioni in Europa han fatto nascere molte teorie di questo genere, e una gran parte di attenzione è stata attirata verso le varie forme che quelle idee hanno assunto. Quell'attenzione non è probabile che diminuisca; gli attacchi all'istituzione della proprietà essendo, nello stato attuale dell'intelletto umano, una espressione naturale del malcontento di tutte quelle classi su cui, quale che ne sia la maniera, pesa fortemente l'attuale costituzione della società: ed è una predizione sicura che, a meno che il progresso della mente umana non si arresti, tali teorie non cesseranno, se pur le leggi della proprietà non vengano purgate da tutte le ingiustizie che contengono, e quello che è solido nelle opinioni e legittimo negli scopi dei suoi oppositori non sia adottato nella costituzione della società.

Gli oppositori del principio della proprietà individuale possono dividersi in due classi: coloro il di cui piano importa eguaglianza assoluta nella distribuzione dei mezzi fisici della vita e del godimento, e coloro che ammettono l'ineguaglianza, ma fondata su qualche principio, o supposto principio, di giustizia o di utilità generale, e non dipendente dal solo caso, come molte delle attuali ineguaglianze sociali.

A capo della prima classe, come il più antico, deve esser posto l'Owen ed i suoi seguaci. Luigi Blanc ed il Cabet più recentemente sono divenuti illustri come apostoli di simili dottrine (quantunque il primo difenda l'eguaglianza della distribuzione solamente come transizione ad un modo anche più elevato di giustizia astratta, secondo il quale tutti lavorerebbero a norma delle loro capacità, e verrebbero retribuiti a tenore dei loro bisogni). Il nome caratteristico di questo sistema economico è *comunismo*, parola di origine continentale, non introdotta se non recentemente nel nostro paese. La parola *socialismo* che ebbe origine fra i comunisti inglesi, e che fu adottata da essi per designare la loro dottrina, è adesso impiegata nel continente in un senso più esteso; non comprendente necessariamente il comunismo, o la totale abolizione della proprietà privata, ma applicato ad un sistema che vuole che il terreno e gli strumenti siano proprietà non di individui, ma di comunità o di associazioni o del governo. Fra tali sistemi, i due che hanno maggiori pretese sono quelli che, dai nomi dei loro autori reali o supposti, sono stati chiamati *sansimonismo e fourierismo*: il primo, estinto come sistema, ma che durante i pochi anni della sua pubblica promulgazione gettò le sementi di quasi

tutte le tendenze socialistiche che dopo hanno germogliato sì vigorosamente in Francia; il secondo, attualmente fiorente pel numero, l'ingegno e lo zelo dei suoi sostenitori.

Sarebbe soverchio l'affermare che le comunità costituite su ognuno di questi principî, non potrebbero alla lunga sussistere. Che un paese di una vasta estensione possa essere costituito in una semplice *società cooperativa,* la è cosa non facile a concepirsi. Il sistema che più si approssimasse a questo, sembra essere stato quello del Perù sotto gli Incas, cioè un dispotismo sostenuto da superstizioni; che non potrà probabilmente erigersi come tipo alle moderne tendenze, benchè sembrasse dolce e benefico a coloro che lo paragoneranno col governo ferreo che gli succedè. Ma un paese potrebbe empiersi di piccole comunità socialiste, e queste potrebbero avere un congresso per amministrare i loro affari uniti. Il disegno non è, come comunemente si dice, impraticabile. Supponendo che il terreno e il clima fossero abbastanza favorevoli, e che molte comunità, possedenti i mezzi di tutta la produzione necessaria a sè stesse, non dovessero contendere nei mercati generali del mondo con la concorrenza delle società fondate sulla proprietà privata, io non dubito che con un rigorisissimo sistema di repressione della popolazione, esse non potessero esistere e sostenersi senza gran danno. Questo sarebbe un miglioramento grandissimo, per ciò che riguarda la grande maggioranza, su quelli stadî delle società in cui nessun freno è posto alla popolazione o in cui il freno è assai inadeguato.

L'obbiezione fatta ordinariamente al sistema della comunità della proprietà e della ugual distri-

buzione del prodotto, che ciascuno cioè attenderebbe sempre a frodar gli altri della sua porzione di lavoro, io credo che sia stata con troppa facilità accettata. Vi è una specie di lavoro, finora più indispensabile di molti altri, quello di battersi, che non è mai regolato su altro sistema se non il cooperativo; e nè tra le società incolte nè tra le incivilite la difficoltà supposta si è mai sperimentata. L'educazione e l'opinione comune essendosi adattate all'esigenza, il sentimento dell'onore ed il timore della vergogna si è trovato finora che agiva con bastante forza; e il sentimento comune ha sanzionato adeguati castighi per quelli non sufficientemente influenzati da altri motivi, con regole di disciplina non certe prive di rigore. Le stesse sanzioni non mancherebbero di collegarsi alla operazioni dell'industria, e assicurerebbero l'osservanza del dovere prescritto, come è accaduto negli stabilimenti Moravi e simili. Quello che mancherebbe sarebbero i motivi per adeguare quei piccoli modelli. Nella guerra, la questione sta fra il grande successo e la disfatta, tra il perdere o il guadagnare una battaglia, forse fra l'essere schiavi e l'essere conquistatori; e le circostanze agitano e stimolano i sentimenti e le facoltà. Le operazioni comuni dell'industria fanno l'opposto dello agitare e dello stimolare, e l'unico risultato diretto di uno sforzo maggiore sarebbe una addizione di poco momento al fondo comune ripartito fra la massa. Gli uomini possono dispiegare assai più attività pubblica di quello che ora si soglia credere. Ma se la questione cadesse sul dover addossarsi una fatica personale grandissima per produrre un vantaggio pubblico non considerevole, l'amore degli agi certo preponderebbe. Coloro che avessero

fatto lavori maggiori direbbero e vorrebbero che lo stesso si facesse dagli altri, e fosse un dovere; a lungo andare poco lavoro di più sarebbe compiuto da ciascuno, di quello che venisse esatto da tutti: il limite al lavoro faticoso sarebbe quello che la maggioranza accettasse per sè stessa. Ma la maggioranza, anche nelle nostre società attuali, dove la vastità della concorrenza e la dipendenza esclusiva di ciascuno dalle proprie forze tendono a dare un vigore non sano all'attività industriale, è quasi tutta indolente e non ambiziosa; è contenta del poco, nè brama affannarsi per farlo crescere. Il normale del dovere industriale sarebbe dunque estremamente basso. Vi sono, senza dubbio, certe specie di operazioni utili, alle quali lo stimolo non mancherebbe nello stesso grado. L'invenzione è in sè stessa un esercizio aggradevole delle facoltà della mente; e quando è applicata con successo alla diminuzione del lavoro o alla soddisfazione dei bisogni fisici della comunità, diviene presso ogni società una sorgente di considerazione. Però quantunque l'inventare sia una cosa piacevole, il perfezionare una invenzione ed il renderla pratica è una operazione dura e laboriosa la quale richiede mezzi che, in una società così costituita, nessuno possederebbe. I molti esperimenti e lungamente continuati, con cui alla fine lo scopo è conseguito, non si farebbero se non persuadendo la maggioranza dei vantaggi dell'opera; e potrebbero essere tralasciati quando appunto essa si appressasse al compimento, se la pazienza di quella si fosse esaurita. Possiamo dunque credere che molti progetti sarebbero concepiti e pochissimi perfezionati; mentre se i progetti fossero tentati intieramente a spese pubbliche e non a spese del-

l'inventore, se vi fosse una qualche disposizione che li incoraggiasse, il rapporto di piani cattivi ai buoni sarebbe forse anche maggiore di adesso.

È mestieri inoltre osservare che l'uguaglianza perfetta considerata in teoria non sarebbe realmente conseguita. Il prodotto sarebbe diviso egualmente, ma come potrebbe esserlo il lavoro? Esistono molte specie di lavoro, ma con quale misura si hanno da paragonare? Chi deve giudicare se lo aver filato del cotone per un dato tempo, l'aver distribuito dei generi dai magazzini, l'aver recato braccia ad una fabbrica o lo aver spezzato cammini equivalga ad altrettanta opera compita con l'arare? Nell'attuale sistema dell'industria queste cose si contemperano con qualche giustizia. Se una specie di lavoro è più duro o più sgradevole di un altro, o richiede una pratica più lunga, è pagato meglio, pel semplice motivo che vi sono per esso meno concorrenti; ed in generale un individuo trova che può guadagnare molto col fare quella cosa per cui è più adatto. Io ammetto che questo livellarsi non riguardi alcune delle attuali maggiori ineguaglianze di rimunerazione, ed in particolare il vantaggio ingiusto posseduto dal più comune lavoro mentale sopra il più duro e più disaggradevole lavoro fisico. Gli impieghi che richiedono qualche sorta di educazione tecnica sono stati sin qui soggetti ad un vero monopolio a scapito della massa del popolo. Ma siccome l'istruzione popolare progredisce, questo monopolio è diggià divenuto meno grande e, col crescere della prudenza e della previdenza del popolo scema sempre di più.

Nel sistema comunista l'impossibilità di livellare le diverse qualità di lavoro è così sentita che i

suoi difensori trovano necessario che tutti lavorino in turno in ogni sorta di lavoro utile; tanto che, col porre fine alla divisione delle occupazioni, sacrificherebbe il vantaggio principale che possiede la produzione cooperativa, e forse ridurrebbe la quantità della produzione anche più di quanto non si supponga. E poi, l'eguaglianza nominale del lavoro sarebbe una ineguaglianza effettiva così grande, che il sentimento della giustizia ripugnerebbe. Tutte le persone non sono ugualmente adatte per ogni lavoro; e la stessa quantità di lavoro è un peso disuguale sul forte e sul debole, sul robusto e sul delicato, sul sollecito e sul pigro, sullo stupido e sull'intelligente.

Adottando, tuttavia, l'ultimo successo che credesi congiunto a siffatto stato della società dai suoi sostenitori, rimane a considerarsi quanto vi guadagnerebbe realmente il genere umano, e se la forma che creerebbesi e il carattere che verrebbe impresso alla natura umana sarebbero tali da soddisfare un concetto un po' elevato lella capacità della nostra specie.

Nel disegno comunista, supponendo che riescisse, vi sarebbe un termine a tutte le ansietà riguardanti i mezzi di sussistenza; e questo sarebbe un gran guadagno per la felicità umana. Ma è ben possibile di realizzare questo vantaggio anche in una società fondata sulla proprietà privata; ed a questo punto rapidamente convergono le tendenze della teoria politica. Supponendo questo raggiunto, è sicuramente un gran vantaggio del sistema individuale, quello di essere compatibile con un grado molto maggiore di libertà personale. La perfezione degli ordinamenti sociali starebbe nell'assicurare a tutte le persone completa indipen-

denza e libertà di azione, non soggette ad alcuna restrizione, salvo quella di non offendere gli altri. Il piano che stiamo considerando vincola le azioni di ogni membro della società e, almeno com'esso è comunemente inteso, annulla intieramente questa libertà.

Il comunismo potrebbe esistere, è vero, senza costringere i membri della comunità a vivere assieme, o senza far loro forza nella disposizione delle mercedi ad essi assegnate, e del tempo che potrebbe loro associarsi; ma è dell'essenza di quel piano, che l'associazione, per mezzo del suo corpo governante, avesse assoluto potere sopra ciascuno dei suoi membri durante le ore di lavoro, e che nessuno potesse scegliere il genere del lavoro, i compagni, o il metodo che intenderebbe di abbracciare occupandosi. Aggiungiamo che il lavoro sarebbe privo d'ogni interesse, eccetto quello che vi sarebbe collegato da un principio di dovere verso la comunità. Quell' interesse, che adesso deriva dalla speranza di avanzamento o di guadagno accresciuto pel lavoratore stesso o per gli oggetti della sua affezione, cesserebbe; e resta a dimostrarsi se un altro eccitamento del pari potente potrebbe sostituirsi a questo, oppure se il sentimento del dovere (anche quando fosse abbastanza forte per assicurare l'esecuzione del lavoro) avrebbe la facoltà di renderlo piacevole. Quello che si farebbe, sarebbe forse fatto come gli uomini fanno le cose che non sono adempite per scelta, ma per necessità: e la vita passata nell'osservanza forzata di una regola esteriore e nell'esecuzione di un incarico prescritto, si ridurrebbe ad una pratica monotona. Finalmente l'identità dell'educazione e degl'intenti tendereb-

be ad imprimere in tutti lo stesso tipo invariabile di carattere; tenterebbe all'annientamento di quello sviluppo multiforme della natura umana, di quelle molteplici variazioni, di quella diversità di gusti e di talenti, e di quel differente modo di vedere che non solo formano una gran parte dell'interesse della vita umana, ma che, col portare gl'intelletti ad una collisione eccitatrice e col presentare a ciascuno idee innumerevoli ch'egli non avrebbe potuto da sè concepire, costituiscono la sorgente principale del progresso intellettuale e morale.

Veggo che si potrà dire che la grande maggioranza della specie umana soffre già, nello stato attuale della società, tutti gli svantaggi che io attribuisco al sistema comunista. Il lavoratore delle manifatture ha una esistenza egualmente monotona, in verità più monotona, di un membro di una comunità del sistema di Owen; lavorando egli un maggior numero di ore nella stessa occupazione materiale, senza quell'alternare di uffici che i socialisti vagheggiano. La generalità dei lavoratori, in questo ed in molti altri paesi, hanno sì poca scelta di occupazione o sì poca libertà di movimento, sono praticamente tanto dipendenti da regole fisse e dalla volontà degli altri, quanto lo sarebbero in ogni sistema più limitato di vera schiavitù; per non dir nulla della totale soggezione domestica di una metà della specie umana, a cui è gloria segnalata dell'owenismo e di molte altre forme di socialismo, di assegnare diritti uguali, sotto tutti i rapporti, a quelli del sesso finora dominante. Similmente può dirsi di quasi tutti i lavoratori, nel sistema attuale, cioè di tutti quelli che lavorano alla giornata, o per un salario fisso, i quali, la-

vorando per il guadagno degli altri e non pel proprio, non hanno interesse a far di più della più piccola quantità di lavoro che si calcoli come un adempimento del loro impegno. Quindi la produzione, può affermarsi, è tanto inefficace almeno col piano attuale, quanto lo sarebbe con l'altro.

Volendo considerare anzitutto l'ultimo argomento, è vero che, per la stessa ragione assegnata, cioè l'interesse insufficiente che i lavoratori a'la giornata hanno nel risultato del loro lavoro, vi è una tendenza naturale in tale lavoro ad essere piccolissimo; tendenza che può vincersi con la sorveglianza vigile da parte delle persone che sono interessate nel risultato. *L'occhio del padrone* è evidentemente l'unica tutela che rimanga. Se una sorveglianza delegata e salariata sperimentasi efficace, g'i è quando i sorvegliatori stessi sono ben sorvegliati, ed hanno un salario ed una situazione privilegiata da perdere. Sorvegliateli quanto vi aggrada, i lavoratori alla giornata sono tanto inferiori di quelli che lavorano ad opera compita, che l'ultimo sistema è praticato in tutte le aziende industriali. E nondimeno non è vero che i lavoratori alla giornata, negli ordinamenti attuali, non abbiano impulsi di interesse privato per mostrarsi alacri. Essi hanno un impulso grandissimo, quello di guadagnarsi una riputazione come operai, che possa assicurar loro in seguito una preferenza, ed hanno spesso una preferenza di avanzamento nel mondo, che non è sempre delusa. Dove non è aperto alle classi lavoratrici un tal campo, la loro posizione è certamente falsa e richiede rimedio. Rapporto alle altre obbiezioni che ho premesso, io le ammetto liberamente. Io credo che le condizioni degli operai in una manifattura ben regolata, quan-

do vi si diminuissero molto le ore del lavoro e si rendesse questo molto vario, sarebbe molto simile alla condizione degli operai in una comunità del sistema di Owen. Ma per permettere anche questo stato, le limitazioni dei poteri di propazione alla comunità dovrebbero essere una materia di regolamento pubblico, come ogni altra cosa; poichè, sotto gli ordinamenti supposti, il freno prudenziale non esisterebbe. Ora, se supponiamo un egual regolamento in vigore nel sistema attuale, o coattivamente oppure volontariamente (ciò che sarebbe preferibile), una condizione almeno uguale a quella che il sistema comunista offre a tutti, toccherebbe in sorte ai meno fortunati, col solo fatto del principio della concorrenza. Qualunque mezzo pecuniario o qualunque libertà di azione che si ottenesse al di là di ciò, sarebbe pure da essere calcolata a favore del sistema della concorrenza. È un abuso del principio dell'eguaglianza il pretendere che nessun individuo possa star meglio di un altro, quando siffatta condizione non fa che gli altri stiano peggio di quello che altrimenti starebbero.

Questi argomenti contro il Comunismo non sono applicabili al Sansimonismo, sistema di pretensioni intellettuali più elevate del primo: concepito con maggiore preveggenza delle obbiezioni e una più giusta stima delle medesime; fondato su vedute molto meno limitate della natura umana, e lavoro in complesso di menti più vaste e più perfezionate, dalla maggior parte delle quali per conseguenza, ciò che v'era di erroneo in quella teoria, è stato da gran tempo veduto e ripudiato. Il piano del Sansimonismo non considera una divisione uguale del prodotto, bensì calcola secondo una di-

visione disuguale; esso non vuole che siano tutti occupati in ugual modo, ma in modo diverso, secondo la vocazione o la capacità; la funzione di ciascuno essendo assegnata, come i gradi di un reggimento, dal giudizio dell'autorità direttrice, e la rimunerazione essendo proporzionata dall'autorità all'importanza della funzione stessa ed ai meriti della persona che l'adempie. In quanto alla costituzione del corpo governativo, differenti piani potrebbero essere adottati, conseguentemente ai principii fondamentali del sistema. Potrebbe essere imposto dal suffragio popolare. Nell'idea dei primi autori, i governanti si supponevano persone di genio e di virtù, che ottenevano l'adesione volontaria degli altri colla sola forza della superiorità intellettuale, corroborata da un sentimento religioso di riverenza e di subordinazione. La società, così costituita, avrebbe un aspetto assai diverso da quello che ha attualmente; vi sarebbero più interessi ed eccitamenti, avrebbe maggior stimolo per le opere individuali ed alimenterebbe, ciò che è a temersi, maggiori rivalità ed animosità di quello che non faccia ora. Che un tal piano potesse riuscire vantaggioso in alcuni studii particolari della società, non si può negare. Vi è un esperimento fortunato nella storia, di un genere quasi simile, a cui ho fatto allusione, quello dei gesuiti nel Paraguai. Una razza di selvaggi, appartenenti alla parte del genere umano più avverso alle opere continuate per uno scopo lontano, fu ridotta sotto la dominazione intellettuale di uomini inciviliti ed istruiti che erano uniti fra loro con un sistema di comunità di beni. I selvaggi si sottomisero rispettosamente all'autorità assoluta di quegli uomini, e da essi furono indotti ad imparare le arti della

vita civile e ad attuare lavori per la comunità che nulla avrebbe potuto indurli ad attuare per sè medesimi. Quel sistema sociale fu di breve durata; fu prematuramente distrutto da nuovi ordinamenti diplomatici e dalla forza straniera. Se esso potè praticarsi, lo si dovette probabilmente alla immensa distanza in fatto di cognizioni e d'intelligenza che separava i pochi governanti da tutto il corpo dei governati, senza che vi fossero ordini intermedî nè sociali nè intellettuali. In altre circostanze forse sarebbe del tutto fallito; ed osiamo dire che in nessuna comunità europea potrebbe avere neppure quel successo parziale che si otterrebbe con una associazione basata sul principio del comunismo. Quel sistema suppone un dispotismo assoluto nei capi dell'associazione, che forse non si manterrebbe quando i depositarî del dispotismo, contro le vedute degli autori del sistema, fossero cambiati di tempo in tempo col mezzo delle elezioni popolari. Ma il supporre che uno o pochi esseri umani, comunque scelti, possano, con qualsivoglia ordinamento dei subalterni, adattare il lavoro di ciascuno alla sua capacità e proporzionare le remunerazioni ai meriti (possano essere cioè i dispensatori della giustizia distributiva a ciascun membro della comunità) supporre che qualunque uso essi facessero del potere riuscirebbe di generale soddisfazione e verrebbe rispettato senza l'aiuto della forza, tale supposizione è quasi troppo chimerica per meritare di essere combattuta.

Una norma fissa, come quella della uguaglianza, potrebbe ottenere la sottomissione, e la potrebbe ottenere pure la fortuna, o una necessità esteriore; ma un pugno d'uomini che dovesse pesare tutti nella bilancia e dar più ad uno e meno ad un

altro per solo piacere o giudizio, non sarebbe sopportato se non da persone che li credessero dotati di un'altra natura e protetti da terrori soprannaturali.

La forma del socialismo meglio combinata e meno soggetta ad obbiezioni sotto ogni rapporto, è quella comunemente conosciuta col nome di Fourierismo. Questo sistema non comprende l'abolizione della proprietà privata, nè quella dell'eredità: al contrario, esso prende apertamente in considerazione, come elemento nella distribuzione del prodotto, il capitale come il lavoro. Esso propone che le opere dell'industria siano eseguite da associazioni di circa duemila membri che devono riunire il loro lavoro in un luogo di circa una lega quadrata di estensione, sotto la guida di capi scelti da essi medesimi. Nella distribuzione, un certo *minimum* è prima assegnato per la sussistenza di ciascun membro della comunità, sia egli o no atto al lavoro. Il rimanente del prodotto è diviso in certe proporzioni da determinarsi anticipatamente, fra i tre elementi, il Lavoro, il Capitale e l'Intelligenza. Il capitale della comunità può essere posseduto in parti disuguali dai differenti membri, che in tal caso ricevono dividendi proporzionali, come in qualunque altra compagnia di capitali riuniti. Il diritto di ogni individuo a una parte di prodotto in proporzione dell'Intelligenza, è calcolato dal grado o dal posto che quell'individuo occupa nei varii gruppi dei lavoratori a cui appartiene, e questi gradi sono sempre conferiti dalla scelta dei compagni. La rimunerazione non dev'essere necessariamente spesa o goduta in comune; vi possono essere separate famiglie (*ménages*) per quelli che lo preferissero, e nessun'altra

comunità di vivere è contemplata, se non che tutti i membri dell'associazione debbono risedere nello stesso edificio, per risparmio di lavoro e di spesa non solamente in fabbriche, ma in ogni ramo dell'economia domestica; ed affinchè (tutte le operazioni della comunità di comprare e di vèndere essendo eseguite da un solo agente) la porzione enorme del prodotto dell'industria ora dissipato dai profitti dei semplici distributori sia ridotta alla minima quantità possibile.

Fin qui è manifesto che questo sistema, diversamente dal Comunismo, non toglie (almeno in teorria) alcuno dei moventi al lavoro che esistono nel sistema attuale della società. All'opposto, se l'ordinamento funzionasse a tenore delle intenzioni dei suoi ideatori, esso rafforzerebbe questi moventi, giacchè ognuno avrebbe più certezze di raccogliere individualmente i frutti dell' accresciuta abilità o energia, corporea o mentale, di quanto sotto gli attuali ordinamenti sociali se ne abbia, esclusi coloro che trovansi nelle posizioni più vantaggiose. I Fourieristi però hanno ancora un'altra risorsa. Essi credono di aver sciolto il grande e fondamentale problema, rendendo il lavoro attrattivo. Che questo non sia impraticabile esso lo sostengono con fortissimi ragionamenti; particolarmente con uno che hanno in comune con gli Owenisti, cioè, che non vi è lavoro, per quanto sia duro, sopportato per amore delle sussistenze, che sorpassi in intensità quello che altri uomini, alla cui sussistenza è già provveduto, son parati a compiere per piacere. Questo è un fatto certo molto significante e tale che lo studioso della filosofia sociale può trarne importanti ammaestramenti. Ma un argomento così fondamentale può essere anche

esteso di troppo. Se le occupazioni piene di stento e di fatica sono accettate da molte persone come divertimento, chi non vede che sono divertimento appunto perchè sono adempite liberamente, e possono essere interrotte a piacere? La libertà di lasciare una posizione spesse volte costituisce tutta la differenza fra l'esser penosa e l'essere piacevole. Molte persone rimangono nella stessa città, nella stessa strada o nella stessa casa, da gennaio a dicembre, senza il desiderio o il pensiero di mutarla; ma se quelle stesse persone fossero confinate nello stesso luogo per ordine dell'autorità, troverebbero l'imprigionamento assolutamente intollerabile.

Secondo i Fourieristi non vi è lavoro utile che riesca increscioso, a meno che non sia riguardato come disonorevole, o che sia soverchio, o che manchi dello stimolo della simpatia e dell'emulazione. I Fourieristi propongono di circondare di segni di distinzione e di rimunerare nel più alto modo quelle poche occupazioni utili che sono per loro natura disgustose al senso fisico o morale, o che tali riescirebbero per le persone dotate di quella coltura che essi vorrebbero impartita a tutti. Essi sostengono che non fa d'uopo, che nessuno sopporti fatiche eccessive, in una società in cui non vi sarebbe alcuna classe oziosa, e nessun lavoro sprecato, mentre invece una quantità sì enorme di lavoro è attualmente sprecata in cose inutili; e dove sarebbe ricavato ogni vantaggio dal potere di associazione, sia accrescendo l'efficacia della produzione, sia economizzando sul consumo. Essi opinano che gli altri requisiti per rendere il lavoro attrattivo si troverebbero nella esecuzione del lavoro attuato da gruppi sociali, ad ognuno dei

(9) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

quali ciascun individuo potrebbe appartenere a sua scelta; il suo grado, in ciascuno di essi, essendo determinato dal servizio che è riputato atto a rendere, e questo dietro il giudizio dei suoi compagni. Dalla diversità dei gusti e dei talenti è inferito, che ogni membro della comunità sarebbe addetto a molti gruppi, e che si impiegherebbe in varie occupazioni, alcune corporee, altre mentali, e potrebbe avere un posto elevato in uno di essi o in più, in modo che praticamente ne risulterebbe una eguaglianza reale, o una approssimazione assai maggiore alla medesima, di quanto dapprima potrebbe supporsi e ciò non per una compressione, come nel comunismo, ma all'opposto per uno sviluppo esteso, quanto fosse possibile, delle diverse superiorità naturali che ciascun individuo possiede.

Anche da tale breve ragguaglio si vedrà che questo sistema non fa violenza a nessuna delle leggi generali, da cui è influenzata l'attività umana nell'attuale stato imperfetto della coltura morale e intellettuale. Tutti avrebbero la speranza di trarre un vantaggio dal lavoro, dal talento che individualmente avessero mostrato. Gli impedimenti alla riuscita non sarebbero nei principii del sistema, ma nella natura non trattabile della sua costituzione. È mestieri supporre un grande miglioramento sul carattere umano, prima che numerose tribù di uomini possano adattarsi a convivere in unione, sì stretta, ed anche prima che siano atte a stabilire, con accordo pacifico tra loro, i diritti di ogni classe o di ogni specie di lavoro e di talento, e di ogni individuo di ogni classe. Allorchè si considera che tutti quelli che avrebbero voto in quei giudizî sarebbero parte interessata in tutta l'ampiezza della parola, che ciascuno dovrebbe in-

fluire a fissare la rimunerazione relativa, e a stimare sè in paragone agli altri; il disinteresse e la lealtà che in tale comunanza si esigerebbero, sarebbero tali quali si riscontrano appena fra i più eletti degli uomini: e se quelle qualità fossero inferiori, o i giudizi non sarebbero equi, o, se anche lo fossero, ingenererebbero dissapori che distruggerebbero quell'armonia interna, da cui dipende l'attuazione del sistema. Queste, è vero, sono difficoltà, non impossibili: ed i Furieristi che, soli fra i Socialisti, si mostrano solleciti delle vere condizioni del problema che imprendono a risolvere, non sono senz'armi contro queste difficoltà. Ad ogni progresso nell'educazione e nel miglioramento umano, il loro sistema tende a divenire meno impraticabile, e il tentare di farlo riuscire coltiva in quelli che vi accudiscono, molte delle virtù che il sistema richiede. Ma noi non abbiamo considerato che il caso di una sola comunità Fourierista. Allorchè ci ricordiamo che le comunità stesse debbono essere le unità costituenti di un tutto organizzato (altrimenti la concorrenza imperverserebbe così attivamente fra le comunità rivali, quanto lo fa adesso fra i singoli mercanti o manifatturieri), e che nulla sarebbe meno necessario per la completa riuscita del piano, quanto l'organizzazione con un solo centro di tutta l'industria della nazione ed anche del mondo; possiamo affermare senza cercare di limitare le capacità finali della natura umana, che gli economisti dovranno per molto tempo interessarsi alle condizioni di esistenza e di progresso che appartengono ad una società fondata sulla proprietà privata e sulla concorrenza individuale; e che materiale, siccome pure è il modo con cui questi due principii proporzionano

la ricompensa al merito ed al lavoro, essi debbono nulladimeno formare la base dei più grandi miglioramenti a cui si possa arrivare nell'attuale condizione economica della umanità.

E questi miglioramenti debbono essere riputati assai maggiori di quello che i sostenitori dei varii sistemi socialisti vogliano concedere. Qualunque possa essere il merito o il demerito dei loro piani di riforma, essi finora si sono mostrati poco male informati delle leggi economiche dell'attuale sistema sociale; ed in conseguenza essi hanno sempre presi per effetti necessari della concorrenza, i mali che necessariamente non ne derivano. È dalla intrpretazione erronea dei fatti esistenti che molti socialisti di principii elevati son ridotti a riguardare il sistema della concorrenza come radicalmente incompatibile col benessere economico delle masse.

Il principio della proprietà privata non è stata ancora ben esaminato in nessun paese, e forse meno nel nostro che negli altri. Gli ordinamenti sociali della moderna Europa cominciarono da una distribuzione di proprietà che fu il risultamento, non di un'equa ripartizione o di un guadagno ottenuto con l'industria, ma della conquista e della violenza: e, non ostante ciò che l'industria ha operato per molti secoli per modificare l'opera della forza, il sistema conserva ancora delle tracce della sua origine. Le leggi della proprietà non si sono ancora conformate ai principii su cui si basa la sua stessa giustificazione. Esse hanno convertito in proprietà cose che non dovevano mai esserlo, ed hanno chiamate una proprietà assoluta quelle che non dovevano essere che una proprietà relativa e limitata. Esse non hanno tenuto la bilancia

equamente fra gli uomini, ma hanno ammassato ostacoli per alcuni, per dar vantaggi ad altri, hanno alimentate le ineguaglianze ed hanno impedito che tutti imprendessero un'eguale corsa. Che tutti invero muovessero da condizioni perfettamente eguali, ciò è incompatibile con ogni legge di proprietà privata: ma se tutte quelle cure che si sono usate per aggravare le ineguaglianze delle eventualità derivanti dall'origine naturale del principio, si fossero adoperate per scemare tale disuguaglianza ricorrendo a tutti i mezzi non sovversivi del principio stesso; se la tendenza della legislazione fosse stata di favorire la diffusione della ricchezza, anzichè la sua concentrazione, e di incoraggiare la suddivisione delle grandi masse, anzichè cercare di tenerle unite, si sarebbe veduto che il principio della proprietà individuale non ha connessione necessaria coi mali fisici e sociali, che han fatto sempre rivolgere molti ad ogni prospettiva di riforma, benchè senza speranza.

Noi siamo ancora troppo ignoranti di ciò che possa compiere l'attività individuale o il socialismo nelle loro migliori forme, per poter decidere quale delle due sarà una forma finale della società umana. Nello studio attuale del perfezionamento umano almeno non è, secondo me, alla sovversione del sistema della proprietà individuale che si deve mirare, ma al suo miglioramento e a far sì che ogni membro della comunità partecipi ai suoi beneficî. Pure, lungi dal guardare le varie classi di socialisti con disprezzo, io rispetto le intenzioni di quasi tutti coloro che lo professano, rispetto le cognizioni ed i talenti di molti, e li riguardo, presi collettivamente, come uno dei più utili elementi del miglioramento umano, che attualmente

esistano; sia per l'impulso che dànno alla disamina ed alla discussione di tutte le questioni più importanti, e sia infine per le idee che hanno apportato in molte di esse; idee dalle quali anche i più avanzati sostenitori dell'attuale ordine della società hanno molto da imparare.

Cap. II.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO

Ora è da considerarsi quello che è racchiuso nell'idea della proprietà privata e da quali considerazioni è limitata l'applicabilità del principio.

L'istituzione della proprietà, ridotta ai suoi elementi principali, consiste nel riconoscimento in ciascun individuo di un diritto alla disposizione esclusiva di ciò che ha prodotto con le sue fatiche o che ha ricevuto da coloro che l'hanno prodotto, per dono, o per giusta convenzione, senza frode o forza. Il fondamento di ciò è il diritto dei produttori a quello ch'essi stessi hanno creato. Può opporsi quindi, che l'istituzione, quale essa è ora, riconosce in alcuni individui diritti di proprietà sopra cose che non hanno fatte. Per esempio, può dirsi, i lavoranti di una manifattura creano tutto il prodotto col loro lavoro e con la loro abilità; pure questo, invece di apportare ad essi, vien per legge trasferito a quello che ha fornito i fondi senza contribuire in nulla altro al medesimo, neppure mercè la sorveglianza; e la legge non dà ai lavoranti che una mercede convenuta. A questo

si risponde che il lavoro della manifattura non è se non una legge delle condizioni che debbono riunirsi per la produzione della merce. Il lavoro non può essere fatto senza materiali e senza macchine, nè senza un fondo di cose necessarie provvedute anticipatamente per mantenere i lavoratori durante la lavorazione e la produzione. Tutte queste cose sono frutto di lavoro precedente. Se i lavoratori ne fossero provvisti, non sarebbero costretti a dividere il prodotto con alcuno; ma poichè non le possiedono, deve pagarsi un equivalente a quelli che le hanno, sia pel lavoro precedente, sia per l'astinenza con cui il prodotto di quel lavoro, invece di essere speso in godimenti, è stato riserbato a quell'uso. Il capitale può non essere stato creato, ed in molti casi non lo fu dal lavoro o dalla astinenza del possessore; ma bensì dal lavoro o dall'astinenza di un altro, il quale per dono o per contratto, trasferì i suoi diritti al nuovo capitalista e l'astinenza deve essere almeno continuata da ciascun proprietario successivo, fino a quello di quel momento. Le condizioni della cooperazione fra il lavoro del momento e i frutti del lavoro passato, vanno soggetti ad una composizione fra le due parti. Ciascuna è necessaria all'altra. Il capitalista non può far nulla senza il lavoratore, nè i lavoratori senza il capitale. Può dirsi, ch'essi non si trovano in uno stato uguale: il capitalistta, come più ricco, può approfittarsi del bisogno del lavoratore ed impone a suo piacere le condizioni. Senza dubbio egli opererebbe in siffatta guisa, se non vi fosse che egli solo. I capitalisti, collettivamente, opererebbero così se non fossero troppo numerosi per unirsi e per agire come un corpo. Ma nel modo in cui stanno ora le cose, essi non

hanno tal vantaggio. Dove l'unione è impossibile le condizioni del contratto dipendono dalla concorrenza, cioè dalla quantità di capitale che l'astinenza collettiva della società ha fornita, comparata col numero dei lavoratori. Se i lavoratori si fanno concorrenza per l'impiego, i capitalisti dal loro canto fanno concorrenza pel lavoro con tutto il capitale circolante che è nel paese. Si parla spesso della concorrenza come se fosse una cagione necessaria di miseria e di degradamento per la classe lavoratrice, come se le mercedi elevate non fossero appunto il frutto della concorrenza, come lo sono le mercedi basse. La rimunerazione del lavoro è il risultato della legge della concorrenza, così negli Stati Uniti come nell'Irlanda.

Il diritto di proprietà adunque comprende la libertà di acquistare per contratto. Il diritto di ciascuno a ciò che ha prodotto implica un diritto a ciò che è stato prodotto da altri, se è stato ottenuto per libero consentimento, e senza frode; imperocchè il prodotto o debbono averlo dato di buona voglia oppure debbono averlo permutato con ciò che stimarono essere un equivalente, e l'impedirli di operare in tal guisa sarebbe un violare il loro diritto di proprietà sul prodotto della loro industria.

Prima di farci a considerare le cose che il principio della proprietà individuale non abbraccia, dobbiamo notare un'altra cosa che racchiude: e questa è che, dopo un certo tempo, la prescrizione dovrebbe dare un titolo. Invero, secondo l'idea fondamentale della proprietà, nulla dovrebbe riguardarsi come da essa sanzionato quando fosse acquistato con la forza o con la frode, o se ne fosse avuto il possesso con l'ignoranza di un titolo

antecedentemente investito in altri; ma è necessario alla sicurezza dei possessori legittimi che non siano molestati con accuse di ingiusto acquisto, quando con lo scorrere del tempo i testimonii sono morti o sono scomparsi, ed il carattere reale della convenzione non può essere più giustificato. Il possesso che non è stato legalmente contrastato entro un corso limitato di anni, deve costituire un titolo completo, siccome avviene per le leggi di tutte le nazioni. Anche quando l'acquisto fosse stato ingiusto, lo spossessare, dopo che è scorsa una generazione, i proprietari *bona fide*, pel rinascimento di un diritto che per lungo tempo rimase sopito, sarebbe in generale una ingiustizia maggiore, e quasi sempre un maggior danno privato e pubblico, di quello di lasciare il torto primitivo senza riparazione. Può sembrar duro che un diritto, originariamente giusto, debba essere annullato dal solo scorrere del tempo; ma è un termine dopo il quale la durezza gravita dalla parte opposta, anche considerando il caso individuale, e senza riguardo all'effetto generale sulla sicurezza dei possessori. Rapporto alle ingiustizie degli uomini, come ai cataclismi della natura, quanto più rimangono non riparati, tanto maggiori divengono gli ostacoli alla riparazione. Non v'ha cosa umana, per quanto semplice e chiara, che debba assolutamente farsi, perchè si poteva fare sessanta anni prima. È superfluo l'osservare che queste ragioni, per non ammendare atti di ingiustizia antica, non possono applicarsi a sistemi o istituzioni ingiuste; imperciocchè una cattiva legge, o un cattivo uso, non costituiscono un atto cattivo in un passato remoto, ma una ripetizione continua di atti cattivi, per quanta è la durata della legge o dell'uso.

Altro punto da esser considerato, è se le ragioni su cui si fonda l'istituto della proprietà sono applicabili a tutte le cose in cui è riconosciuto un diritto di possesso esclusivo; e se no, su quali altri termini la ricognizione è difendibile.

Il principio fondamentale della proprietà essendo l'assicurare a tutte le persone ciò che hanno prodotto col loro lavoro ed accumulato colla loro astinenza, questo principio non può applicarsi a ciò che non è il prodotto del lavoro, al materiale grezzo della terra. Se il terreno traesse il suo potere produttivo interamente dalla natura e niente affatto dall'industria, o se vi fosse qualche mezzo per distinguere ciò che è tratto dall'una o dall'altra sorgente, il lasciare che il dono della natura fosse sfruttato da pochi, non solamente non sarebbe necessario, ma sarebbe il colmo dell'ingiustizia. L'uso del terreno in agricoltura dev'essere, invero, di necessità esclusivo: alla stessa persona che ha arato e seminato dev'essere concesso raccogliere: ma il terreno dev'essere occupato per una sola stagione come presso gli antichi Alemanni o dev'essere diviso di nuovo periodicamente, a misura che la popolazione aumenta; o lo Stato dev'essere il proprietario universale ed i coltivatori fittaiuoli sotto di esso, sia ad affitto convenuto, sia a volontà.

Però sebbene la terra non sia il prodotto dell'industria, lo sono maggior parte delle sue utili qualità. Il lavoro non è solamente necessario per usare lo strumento, ma lo è quasi ugualmente per costruirlo. Spesso è richiesto lavoro considerevole al principio per preparare il terreno per la coltivazione. In molti casi, anche quando è preparato, la sua produttività è interamente l'effetto del la-

voro e dell'arte. La pianura di Bedfort produceva poco o nulla sino al suo prosciugamento artificiale. Le paludi dell'Irlanda, sinchè non si faccia lo stesso, possono produrre poco oltre il combustibile. Uno dei paesi più sterili del mondo, il paese di Waes nelle Fiandre, composto del materiale delle sabbie di Goodwin, è stato fertilizzato in tal guisa dall'industria da esser divenuto uno dei più produttivi d'Europa. La coltivazione richiede eziandio fabbriche e ripari, che sono intieramente il prodotto del lavoro. I frutti di questa industria non possono essere raccolti in un breve periodo. Il lavoro e lo sborso sono immediati, il benefizio è diviso in molti anni, forse in tutto il tempo avvenire. Un possessore non si assumerà siffatto lavoro e tale sborso se ne han da godere i suoi successori e non lui. S'egli intraprende tali miglioramenti, ha bisogno di un lungo periodo avvenire, in cui profittarne: e questo non può averlo a meno che la sua possessione non sia perpetua.

Queste sono le ragioni che giustificano la proprietà territoriale, sotto il punto di vista economico. Si è veduto ch'esse non sono valide se il proprietario del terreno non è il coltivatore. Quando in qualche paese il proprietario, generalmente parlando, cessa di essere il coltivatore, l'economia politica nulla ha da dire in difesa della proprietà terriera, come è stabilita. In nessuna teoria fondata della proprietà privata fu mai considerato che il proprietario del terreno debba essere semplicemente un pensionato in esso dimorante.

Nella Gran Bretagna il proprietario di terre è spesso coltivatore. Ma non può dirsi che lo sia generalmente. E nella maggior parte dei casi egli concede la libertà di coltivazione a condizioni tali

da impedire che i miglioramenti siano fatti da qualcun altro. Nelle parti meridionali dell'Isola, siccome non vi sono ordinariamente che degli affitti, i miglioramenti permanenti non possono eseguirsi eccetto che col capitale del proprietario; conseguentemente il Sud, paragonato col Nord dell'Inghilterra e coi Terreni Bassi della Scozia, è grandemente addietro nel miglioramento agricolo. La verità è che ogni miglioramento un po' cospicuo del terreno da parte dei proprietari, non è compatibile con una legge e con una usanza di primogenitura. Allorchè il terreno passa interamente all'erede, esso passa a lui, in generale, separato dalle risorse pecuniarie che lo farebbero atto a migliorarlo, la proprietà personale essendo assorbita dalla provvigione pei figli più giovani, ed essendo il terreno per lo stesso soggetto soventi di troppo tassato. Non vi è perciò che una piccola parte di proprietari che abbiano i mezzi per fare miglioramenti dispendiosi, se non li facciano con denaro preso a mutuo, e coll'accrescere le ipoteche di cui in molti casi il terreno era di già gravato. Ma la posizione del possessore di beni pieni di ipoteche è sì precaria; l'economia è sì rincrescevole a quegli la di cui fortuna apparente sorpassa grandemente i suoi mezzi reali, e le vicissitudini della rendita e del prezzo, che sulla rendita unicamente si aggirano, sono sì formidabili perchè può esigere poco più di quel reddito, che non è meraviglia se pochi proprietari trovansi in condizione da fare servizi immediati per amore del guadagno futuro. Se essi vi fossero tanto inclinati, quelli solamente possono prudentemente farli, i quali hanno studiato positivamente i principii dell'agricoltura scientifica: ed i grandi proprietari

ne hanno fatto di rado uno studio positivo. Essi possono però mantenere degli incentivi pei coltivatori, acciocchè facciano quello ch'essi stessi non vogliono o non possono fare; ma anche a proposito delle affittanze, in Inghilterra vi è lagnanza generale, perchè si dice che i proprietari vincolano i fittaiuoli con contratti fondati sulle pratiche di un'agricoltura sorpassata e condannata; in quanto che molti di essi, col ritenere gli affitti interamente, e col non dare al coltivatore guarentigia alcuna di possesso al di là di una raccolta, lasciano il terreno in un piede poco più favorevole ai miglioramenti, di quello ch'era al tempo dei nostri rozzi antenati,

... Immetata quibus jugera liberas
Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua.

La proprietà territoriale in Inghilterra non adempie in questo modo alle condizioni che rendono la sua esistenza economicamente giustificabile. Ma queste condizioni, che pur sono insufficientemente realizzate in Inghilterra, non sono tutelate affatto in Irlanda. Con poche eccezioni, alcune delle quali onorevolissime, i possessori dei fondi irlandesi non fanno altro pel terreno fuorchè ritrarre il prodotto. Ciò che in forma d'epigramma è stato detto nelle discussioni sui *pesi particolari*, è vero, letteralmente, quando è applicato ad essi, cioè che il maggior *peso pel terreno* sono *i* proprietarii. Nulla rendendo al terreno, essi consumano tutto il suo prodotto, meno le patate strettamente necessarie per impedire agli abitanti di morir di fame; e quando hanno qualche idea di

miglioramenti, essa in generale consiste nel non lasciare neppure quel nutrimento, ma nel ridurre il popolo alla mendicità, se non a morire di inedia. Allorchè la proprietà territoriale si è posta su questo piede, cessa di essere difendibile; ed è giunto il tempo di dare qualche nuovo ordinamento alla materia.

Allorchè si parla della *santità della proprietà* dovrebbe sempre rammentarsi che questa santità non appartiene nello stesso modo alla proprietà terriera. Nessun uomo fece il terreno. Esso è l'eredità primitiva di tutta la specie. Esistono ragioni pubbliche perchè sia appropriato. Ma se queste ragioni perdessero la loro forza, la cosa sarebbe ingiusta. Non è duro per nessuno l'esser escluso da ciò che altri ha prodotto. Questi non erano obbligati a produrlo per esso, ed egli nulla perde col non aver parte di quello che altrimenti non sarebbe esistito. Ma è alquanto duro venire al mondo e trovare tutti i doni della natura già appropriati, e nessun posto lasciato per quegli che arriva. Per riconciliare il popolo con ciò, dopo ch'esso ha una volta ammesso nella sua mente l'idea che tutti i diritti morali appartengono a tutti siccome esseri umani, sarà sempre necessario il convincerlo che l'appropriazione è esclusiva pel genere umano nell'insieme, esso stesso incluso. Ma questo è quello di cui nessuno che abbia un po' di senno vorrebbe convincersi, se la relazione fra il proprietario ed il coltivatore fosse la stessa dappertutto com'è in Irlanda.

La proprietà terriera è riputata , anche dai suoi più tenaci sostenitori, come una cosa diversa dalle altre proprietà; dove la massa della comunità è stata diseredata della sua porzione di proprietà territoriale, e questa è divenuta il dominio esclu-

sivo di una piccola maggioranza, gli uomini generalmente han tentato di riconciliarla, almeno in teoria, al loro senso di giustizia, col cercare di collegarvi dei doveri e di erigerla ad una specie di magistratura o morale o legale. Ma se lo Stato è libero di trattare i possessori di terreno come pubblici funzionarii, non resta a fare che un altro passo per dire ch'esso è libero di licenziarli. Il diritto dei proprietari sul terreno è intieramente subordinato alla politica generale dello Stato. Il principio della proprietà non dà loro diritto alcuno sul terreno, ma solamente diritto ad un compenso per quella porzione di terreno di cui lo Stato voglia privarli. In quanto a questo, il loro diritto è irrevocabile. È un debito verso i proprietari ed i possessori d'ogni proprietà, riconosciuta per tale dallo Stato, ch'essi non ne debbano essere spossessati senza riceverne il pieno valore pecuniario, o una rendita annua eguale a quella ch'essi ne ricavano. Questo è basato sui principii generali su cui la proprietà si fonda. Se il terreno fu comprato col prodotto del lavoro e dell'astinenza di quei possessori, o dei loro antenati, un compenso è loro dovuto per questo principio; e se anche fosse altrimenti, sarebbe pur loro dovuto pel principio della prescrizione. Non è mai necessario, per attuare un'opera in cui l'intera comunità verrà a guadanarvi, che una parte di quella comunità venga sacrificata. Quando la proprietà è di una specie a cui si collegano le affezioni particolari, il compenso deve poi sorpassare un semplice equivalente pecuniario.

Ma, osservata questa condizione, lo Stato è libero di trattare la proprietà territoriale come possono richiederlo gli interessi generali della comunità, finanche, se è possibile, a fare con tutti i

proprietari quello che si fa con una parte di essi, quando passa una legge per una strada ferrata o per una strada nuova. Io non suppongo che possano spesso sorgere occasioni in cui una misura sì energica debba prendersi in considerazione ed attuarsi. Ma se anche quest'ultima prerogativa dello Stato non dovesse mai essere applicata, deve nulladimeno sussistere, poichè il principio che ammette la maggiore delle due cose permette la minore; e sebbene il fare tutto ciò che il principio sanzionerebbe non fosse mai da consigliarsi, il far molto meno potrebbe consigliarsi non solo, ma sarebbe spesso altamente utile. La comunità ha troppo da rischiare nella coltivazione del terreno e nelle condizioni annesse all'occupazione del medesimo, per lasciare queste cose alla discrezione di una classe di persone chiamate proprietarii, allorchè ha verificato che non sono atte a quell'incarico.

La legislazione che, se volesse, potrebbe convertire tutto il corpo dei proprietari in affittaiuoli o in pensionati, potrebbe *a fortiori*, commutare gli introiti medii dei proprietari irlandesi in una rendita fissa, ed elevare i fittaiuoli alla condizione di proprietari; sempre supponendo (senza di che questi atti non sarebbero nulla di meglio di un ladroneggio) che tutto il valore di mercato del terreno fosse stato offerto ai proprietarii, e che da essi fosse preferito questo all'accettazione delle condizioni proposte.

. . . . . .

Gli uomini hanno in generale tanto diritto sulla terra del pianeta, che abitano, quanto è compatibile cogli intenti che mossero gli altri a rinunziarvi.

. . . . . .

Cap. III.

DELLE CLASSI FRA CUI IL PRODOTTO È DISTRIBUITO

La proprietà privata essendo ammessa come un fatto, dobbiamo ora enumerare le differenti classi di persone a cui dà origine; la di cui concorrenza, o almeno il di cui concorso è necessario alla produzione, e che quindi han diritto ad una porzione del prodotto. Dobbiamo ricercare secondo quali leggi il prodotto si distribuisce fra queste classi per l'azione spontanea degli interessi di quelle che vi sono mescolate; dopo di che sarà da dirsi quali effetti sono o potrebbero esser prodotti dalle leggi, dalle istituzioni e dalle disposizioni del governo, qualora si aggiornasse o si modificasse questa distribuzione spontanea.

I tre requisiti della produzione, come è stato sovente ripetuto, sono: il lavoro, il capitale, il terreno; intendendo per capitale i mezzi e le applicazioni che sono i risultamenti accumulati di un precedente lavoro, e per terreno i materiali e gli strumenti forniti dala natura, siano essi contenuti nelle viscere della terra o ne costituiscano la superficie.

Poichè ciascuno di questi elementi della produzione può essere separatamente appropriato, la comunità industriale ha da riguardarsi come divisa in proprietarii, capitalisti e lavoratori produttivi. Ciascuna di queste classi ottiene una porzione del

(10) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

prodotto: nessun'altra persona o nessun'altra classe ottiene cosa alcuna, eccetto che per concessione di quelle. Il resto della comunità, infatti, è mantenuta a spese di esse, dando un equivalente, se così può dirsi, in servizi improduttivi. Queste tre classi, adunque, sono considerate nell'economia politica come mantenitrici di tutta la comunità.

Però, sebbene queste tre classi vivano qualche volta come classi separate che dividono il prodotto fra loro, esse non esistono necessariamente o sempre in tal guisa. Il fatto è tanto diverso, che non vi sono che una o due comunità, in cui la separazione completa di queste classi sia la regola generale. L'Inghilterra e la Scozia, alcune parti del Belgio e dell'Olanda, sono quasi i soli paesi del mondo, in cui il terreno, il capitale e il lavoro impiegato nell'agricoltura, appartengono generalmente a persone distinte e separate. Il fatto ordinario è che una stessa persona ha più d'uno di questi requisiti, e non di rado tutti e tre.

Il caso in cui una stessa persona possegga tutti e tre questi requisiti si riporta a due estremi della società, rispetto all'indipendenza ed alla dignità della classe lavoratrice. Primo, quando il lavoratore stesso è proprietario. Questo è il caso più comune negli Stati dell'America Settentrionale; uno dei più comuni in Francia, nella Svizzera, in Scandinavia ed in alcune parti della Germania; ed è frequentissimo in Italia e nel Belgio. In tutti questi paesi, vi sono senza dubbio grandi proprietà terriere, ed un numero anche maggiore di quelle che senza essere grandi, richiedono aiuto occasionale e costante di lavoratori salariati. Però,

molto terreno è posseduto in porzioni troppo piccole per richiedere altro lavoro che non sia quello del contadino e della sua famiglia. Il capitale impiegato non è sempre quello del colono proprietario, molte di quelle piccole proprietà venendo ipotecate per poter attuare la coltivazione; ma il capitale è investito a suo rischio, e, benchè egli ne paghi l'interesse, non dà ad alcuno diritto di intervento, eccetto forse per prendere talvolta possesso del terreno, se l'interesse cerca di essere pagato.

L'altro caso in cui il terreno, il lavoro ed il capitale appartengono alla stessa persona, si verifica nei paesi schiavi, in cui anche i lavoratori sono posseduti dal proprietario.

Le nostre colonie dell'India Occidentale prima dell'emancipazione, e le colonie da zucchero delle nazioni da cui un simile atto di giustizia non si è ancora fatto, sono esempii di vasti stabilimenti di lavoro agricolo e manifatturiero, in cui il terreno, le fabbriche, le macchine ed i lavoratori degradati, sono tutti proprietà di un capitalista. In siffatto caso, come pure nel suo estremo opposto, cioè quello del contadino proprietario, non vi è divisione di prodotto.

Allorchè i tre requisiti non sono tutti posseduti dalla stessa persona, accade spesso che due di essi almeno lo siano. Spesse volte la stessa persona possiede il capitale e il terreno, ma non esercita il lavoro. Il proprietario fa la sua convenzione direttamente col lavoratore e fornisce il fondo necessario per la coltivazione. Questo sistema è comune in quelle parti dell'Europa continentale, in cui i lavoratori non sono servi nè proprietarii. Questo

fu il sistema comune in Francia prima della rivoluzione ed è ancora molto praticato in alcune parti di quel paese, quando il terreno non è di proprietà del coltivatore. Predomina generalmente nei paesi di pianura d'Italia, se se ne eccettuano quelli consacrati alla pastorizia, come la maremma toscana e la campagna romana. In questo sistema la divisione del prodotto è fra due classi, il proprietario ed il lavoratore.

In altri casi ancora il lavoratore non ha terreno, ma possiede un piccolo capitale impiegato sul medesimo, non essendo costume che il proprietario glielo somministri. Questo sistema generalmente prevale in Irlanda. Esso è quasi universale nell'India e in molti paesi dell'Oriente; sia che il governo ritenga il possesso del terreno, come generalmente accade, o che ne conceda o assolutamente o in modo condizionato certe parti in proprietà. Però nell'India e nei paesi dell'Oriente le cose sono assai meglio disposte che in Irlanda, perchè colà il possessore del terreno suole fare delle anticipazioni ai coltivatori, se non possono coltivare senza di esse. Per tali anticipazioni il proprietario del terreno dimanda per lo più un interesse elevato; ma il proprietario principale, cioè il governo, le fa gratuitamente, ricuperando gli sborsi che ha fatti dopo il ricolto, insieme con la rendita. Il prodotto è ivi diviso come prima, fra le stesse due classi, il proprietario ed il lavoratore.

Queste sono le variazioni principali nella classificazione di quelli fra cui il prodotto del lavoro agricolo è ripartito.

Nel caso dell'industria manifatturiera non vi so-

no mai più di due classi, il lavoratore ed il capitalista. Gli artigiani primitivi in tutti i paesi erano o schiavi o donne della famiglia. Negli stabilimenti manfatturieri degli antichi, o grandi o piccoli, i lavoratori appartenevano al capitalista. Se qualche lavoro manuale era creduto compatibile con la dignità di un uomo libero, era unicamente il lavoro agricolo. Il sistema opposto, in cui il capitale era posseduto dal lavoratore, era contemporaneo del lavoro libero, e sotto esso furono compiti i primi grandi progressi dell'industria manifatturiera. L'artigiano possedeva il telaio o i pochi strumenti che usava e lavorava per proprio conto, o almeno finiva col lavorar per conto proprio, quantunque generalmente cominciasse sempre col lavorare per un altro prima da apprendista e poi da stipendiato per un certo numero di anni, dopo di che diventava maestro. Ma lo stato di un lavorante stazionario, che per tutta la vita non fosse che un salariato, non avea luogo nelle arti e nelle corporazioni del medio evo. Nei villaggi di campagna, dove un falegname o un fabbro non può vivere e mantenere dei lavoratori salariati coi suoi lucri, esso lavora anche adesso per sè stesso; ed i bottegai posti in simili circostanze sono interamente indipendenti. Ma ovunque l'estensione del mercato l'ammette, la distinzione è pienamente stabilita fra la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori, i capitalisti in genere non fornendo altro lavoro che quello della direzione e della sorveglianza.

. . . . . .

Dal Libro IV. - Cap. VII.

DELL'AVVENIRE PROBABILE DEI LAVORATORI

Lo stato dei lavoratori ha dato luogo a molte discussioni, e lo si è considerato sotto il suo aspetto sociale e morale; l'opinione, che non è quello che dovrebbe essere, è divenuta generalissima. Le suggestioni che si sono promulgate e le controversie che sono state dibattute sopra punti staccati piuttosto che sulle basi del soggetto, hanno messo in vista l'esistenza di due teorie, che cozzano fra loro, relativamente alla posizione sociale desiderabile pei lavoratori. L'una può chiamarsi la teoria della dipendenza e della protezione, l'altra quella della signoria di sè stesso.

Secondo la prima teoria, la sorte dei poveri dovrebbe essere regolata *per* loro e non *da* loro in tutto quello che li concerne collettivamente. Ad essi non dovrebbe esser concesso di pensare da sè medesimi, o di dare alle loro riflessioni una influenza sul loro destino. Gli è il dovere delle classi più alte il riflettere per loro e l'assumere la responsabilità della loro sorte, come i comandanti e gli uffiziali di un esercito assumono quella dei soldati che lo compongono. Le alte classi dovrebbero prepararsi ad assolvere questo compito coscienziosamente, e dovrebbero coi loro atti ispirare fiducia al povero, affinchè questi, obbedendo passivamente alle regole impostegli, si riposasse all'ombra dei suoi protettori. La relazione fra il

ricco ed il povero dovrebbe essere soltanto in parte autorevole; dovrebbe anche essere amabile, morale e sentimentale: tutela affettuosa da un lato, deferenza rispettosa e riconoscente dall'altro. Il ricco dovrebbe stare *in loco parentis* dei poveri, guidandoli e correggendoli come fanciulli. Azioni spontanee non occorrerebbero dal lato loro. Essi non dovrebbero attendere che alle loro opere quotidiane, e ad essere morali e religiosi. Della loro moralità e religione dovrebbero aver cura i loro superiori che le insegnerebbero loro convenientemente e farebbero quant'altro è necessario perchè fossero vestiti, alimentati, alloggiati, edificati spiritualmente, e innocentemente ricreati in compenso del loro lavoro e della loro affezione.

Questo è l'ideale del futuro per coloro che, poco contenti del presente, rimpiangono il passato. Come ogni altro ideale, esso esercita una tacita influenza sulle opinioni e sui sentimenti di molti che pensano con l'altrui testa. Ha in comune cogli altri ideali, che non si è mai storicamente realizzato. Esso si appella alla nostra immaginazione e alle nostre simpatie, mostrando quasi di voler ristaurare i bei tempi dei nostri avi. Ma non vi fu alcun tempo in cui le classi alte di nessun paese assolvessero un compito del genere di quello che la teoria così bene descrive. Gli è un ideale basato sulla condotta e il carattere di qualche individuo, e nulla più. Tutte le classi privilegiate e potenti hanno usato del poter loro per avvantaggiare sè stesse, e han creduto di mostrare la loro importanza disprezzando e non amando quelle che, secondo loro, erano classi degradate. Sarei dolente di dover dire che quello che è stato sempre deve sempre essere, e che

non può correggersi l'egoismo ingenerato dalla potenza. Tuttavia questo mi sembra inoppugnabile, che assai prima cioè che le classi superiori siano migliorate abbastanza per assumere la tutela supposta, le classi inferiori avranno troppo progredito per lasciarsi così governare.

Conosco tutto quello che ha di seduttivo il quadro della società che questa teoria presenta. I sentimenti sono quelli del passato anche se i fatti discordano da esso. In essi è posto tutto quello che ha di vero il concetto. Siccome ripugna essenzialmente l'idea di una società in cui tutti i servigi si pagano e di cui tutte le relazioni ed i sentimenti non nascono che da pecuniario interesse, così vi è naturalmente qualche cosa di attrattivo nella forma di una società in cui abbondano le affezioni personali ed il disinteresse. La relazione fra i protettori ed i protetti è stata fin quì la sorgente più copiosa di siffatti sentimenti. Le affezioni più forti degli uomini si volgono in generale a quelle cose o a quelle persone che stanno fra essi e qualche male temuto. Di qui è nato, in un secolo di violenze, di sorprusi e di durezze di modi, in cui la vità è tutta piena di pericoli e di patimenti per quelli che non hanno nè una posizione cospicua nè un diritto all'altrui protezione, che si accordasse la protezione, generosamente, e che con riconoscenza la si accettasse. E ciò componeva i vincoli più forti che annodar possano gli uomini, sì che i sentimenti nascenti da siffatta relazione sono i più caldi e tutto l'entusiasmo e la tenerezza dei caratteri più sensibili vi si ritempra. Io non intendo denigrare quella virtù. Ma uno degli ostacoli principali tanto alla teoria che alla pratica della morale e dell'educa-

zione è, e probabilmente sarà per molto tempo, che i più bei sviluppi del sentimento e del carattere nascono spesso dalle circostanze più dolorose e più corrompitrici, sotto molti rapporti, della nostra condizione. L'errore, in questo caso, sta nel non vedere che quella virtù e quei sentimenti appartengono ad uno stato imperfetto di società, come l'ospitalità dell'arabo errante, e che i sentimenti fra protettore e protetto non possono mantenere quel seducente carattere quando non vi sono più pericoli gravi a cui si cerchi un riparo. Che cosa vi è nello stato attuale della società che debba infondere agli uomini gratitudine in compenso di protezione? Le leggi li tutelano; dove le leggi non arrivano, i costumi e le opinioni li difendono. L'essere soggetti ad un uomo solo, anzichè formare, come un tempo, condizione di sicurezza, è ora, generalmente parlando, la sola situazione che esponga a gravi danni, e a danni da cui nè le leggi nè l'opinione possono preservarci. Noi siamo entrati in uno stadio di civiltà in cui i vincoli che collegano gli uomini debbono essere una ammirazione disinteressata, la simpatia per le doti personali, o la gratitudine pei leali servigi, e non le emozioni di protettori coi dipendenti o di dipendenti coi protettori. Gli ordinamenti sociali sono ora tali che non v'è alcuno che abbisogni di altra protezione che non sia quella della legge. Essendo così, ci vuole una grande ignoranza della natura umana per continuare a dire che le relazioni basate sulla protezione devono sempre sussistere, e per non vedere che le parti di protettore e dei poteri che vi si collegano e che da nulla sono giustificati, devono svegliare sentimenti tutt'altro che cordiali.

Per l'occidente dell'Europa può dirsi con sicurezza che i lavoratori non si assoggetteranno più al sistema patriarcale o di governo paterno. Tale questione è stata parecchie volte decisa. Essa fu decisa quando s'insegnò loro a leggere, e si diedero loro i giornali. Fu decisa quando predicatori dissenzienti potettero andare fra di loro a fare appello ai loro sentimenti in opposizione alle credenze professate e favoreggiate dai loro superiori. Fu decisa quando vennero raccolti in molti per lavorare unitamente sotto uno stesso tetto. Fu decisa quando vennero allacciati i paesi con strade ferrate che diedero loro facoltà di trasportarsi di luogo in luogo e di mutar padroni così facilmente come mutavano di abito. I lavoratori presero la direzione di sè stessi e mostrano sempre di credere che gli interessi dei loro committenti non che essere identici sono opposti ai loro. Vi sono alcuni appartenenti allle classi più alte, i quali si lusingano che tali tendenze possano controbilanciarsi con una educazione morale e religiosa: ma essi han lasciato trascorrere il tempo senza dare quella educazione che potesse servire ai loro propositi. I principii della riforma si sono diffusi in tutte le classi della società, e i poveri non accetterebbero più quella morale e quella religione che venisse ad essi prescritta.

Io parlo sopratutto del nostro paese, specialmente della popolazione delle città, e dei luoghi dove i salarii sono più alti, e più sviluppata la scienza agricola, la Scozia e il nord dell'Inghilterra. Fra le popolazioni più inerti e meno versate nelle cose agricole delle contee del mezzogiorno, potrebbe essere che i signori ritenessero per un po' di tempo quell'antico impero, e che i poveri fossero loro

deferenti e sottomessi, quando avessero alti salari e un impiego costante; essi dovrebbero essere così assicurati di un soccorso, e non si dovrebbe mai richieder da loro alcuna cosa che ad essi non piacesse. Ma queste due cose non si sono mai combinate e non potranno esserlo. Il diritto al lavoro non può essere garantito altro che quando una compulsione almeno morale freni una superflua moltiplicazione di uomini. Senza tal condizione, i laudatori dei tempi andati, che essi non intendono, sentirebbero l'ufficio disperato che si sono assunti. Il tentare di erigere sulle blandizie al povero tutto l'edifizio dell'influenza patriarcale o feudale, verrebbe meno contro la necessità di restaurare una più efficace legge dei poveri.

Gli è sopra una base ben diversa che deve quindi poggiare il benessere dei lavoratori. I poveri hanno squarciate le loro bende e non possono più essere governati e trattati come fanciulli. Alle doti loro dev'essere ora affidata la cura del loro destino. Le nazioni moderne devono apprendere che il bene di un popolo non può procurarsi che colla giustizia e la signoria di sè stesso. La teoria della dipendenza tende ad elidere la necessità di queste qualità nelle classi dipendenti. Ma ora, quando la loro situazione si è fatta sempre meno dipendente, e il loro spirito aderisce ognor meno a quel po' di soggezione che rimane, le virtù dell'indipendenza sono quelle di cui abbisognano. Qualunque consiglio o esortazione che voglia darsi ai lavoratori dev'essere dato come da uguale a uguale, e non può essere accettato che ad occhi aperti. La prospettiva del futuro dipende dal grado di ragionevolezza che si saprà infondere in essi.

Non v'è ragione per credere che tale prospettiva non debba esser lieta. Il progresso, per vero, può esser lento. Ma v'è un'educazione spontanea che si diffonde nelle moltitudini che può essere grandemente accelerata e migliorata da sussidi artificiali. L'istruzione che si ottiene dai giornali non è la migliore di tutte, ma giova più che il non averne nessuna. Gli stabilimenti dove si legge e si discute, le deliberazioni collettive sopra questioni di interesse comune, l'agitazione politica, il lavoro unito, tutto serve a risvegliare lo spirito pubblico, a sparger la varietà delle idee fra la massa e ad eccitar la riflessione fra i più intelligenti. Sebbene il conseguimento precoce delle franchigie politiche possa ritardare anzichè promuovere fra le classi meno educate il loro miglioramento, non si può mettere in dubbio che di grande stimolo è l'idea di possedere quelle franchigie. Intanto gli operai appartengono al paese; in tutte le discussioni sopra cose d'interesse generale, essi, o una parte di essi, ora entrano; tutti quelli che si valgono della stampa come di uno strumento, li hanno per uditorio; i campi dell'istruzione, su cui le classi medie spigolano la maggior parte delle loro idee, sono accessibili agli operai almeno delle città. Con tali risorse non v'è da dubitare che non sviluppino il loro intelletto, anche non aiutandoli; mentre v'è ogni ragione per credere che grandi miglioramenti tanto nella qualità che nella quantità delle scuole di educazione possano attuarsi presto sia dal governo che dai privati, e che il progresso della massa del popolo nella cultura della mente e nelle virtù che ne dipendono, seguirà più rapidamente e con minori interruzioni che non potrebbe farlo quando fosse abbandonato a sè stesso.

Da tale sviluppo d'intelligenza parecchi possono con fiducia attendersi. Primo: ch'essi divengano meno arrendevoli anche d'ora a lasciarsi condurre e governare e dirigere nelle via in cui si vorrebbero fare andara colla mera autorità e il *prestigio* dei superiori. Se non hanno ora alcuna deferenza o alcun principio religioso di obbedienza che li tenga mentalmente soggetti alle classi superiori, tanto meno ne avranno in seguito. La teoria della dipendenza si farà loro ognor più insopportabile ed esigeranno di condursi interamente da sè stessi. È possibile che dimandino sovente nel tempo stesso l'intervenzione delle leggi nei loro affari e norme fisse per varie cose che li riguardano, spesso con l'idea erronea di patrocinare così i loro interessi. Tuttavia è sempre al voler loro, ai loro suggerimenti che vorranno si aderisca, e non a regole dettate per essi da altri. È consentaneo a ciò, che rispettino la superiorità dell'intelletto e delle persone colte e che deferiscano molto alle opinioni di quelli che credono più istruiti. Tal deferenza si fonda sull'umana natura; ma essi giudicheranno da sè medesimi quali siano gli uomini che la meritano.

Io penso che l'accrescimento dell'intelligenza, dell'educazione e l'amore dell'indipendenza fra i lavoratori, debba essere accompagnato da un grado corrispondente di buon senso che si manifesti in provvide abitudini e che la popolazione perciò stia in proporzione ognora più equa col capitale e coll'impiego. Questo risultato tanto desiderabile sarà vieppiù accelerato da un altro cambiamento, che seconda le tendenze migliori dei tempi nostri: l'istituzione di liberi stabilimenti industriali per entrambi i sessi.

Le stesse ragioni che non rendono più necessario che il povero dipenda dal ricco, rendono del pari inutile che le donne dipendano dagli uomini, e quello che la giustizia richiede è che la legge e gli usi non impongano la dipendenza ordinando che una donna che non ottiene nulla in eredità non abbia alcun mezzo di guadagnarsi la sussistenza se non diventa moglie o madre. Le donne che preferiscono occuparsi, lo facciano; ma la è una delle più grandi ingiustizie sociali che esige riparo, quelle che non vi sia azione, che non vi sia altra carriera possibile per la maggioranza delle donne, fuorchè nei gradini più bassi della vita.

. . . . . .

Le conseguenze politiche del potere crescente e dell'importanza dei lavoratori, che anche in Inghilterra e colle attuali istituzioni dà ai voleri della maggioranza almeno un voto negativo negli atti del governo, sono un soggetto troppo esteso per poter essere discusso in questo luogo. Ma restringendoci alle considerazioni economiche, ad onta dell'effetto che giuste leggi e uno sviluppo d'intelligenza fra gli operai possono avere per alterare la distribuzione dei prodotti in loro vantaggio, io non credo che si accontenteranno alla lunga della condizione di operai pagati coi salari. Il lavorare per ordine e pei profitti di un altro, senza alcun interesse nel lavoro — il prezzo delle opere essendo composto da una concorrenza ostile, un lato dimandando molto, e l'altro dando quanto meno può — non è, anche quando i salari siano alti, uno stato capace di appagare uomini di colta intelligenza che hanno cessato di considerarsi naturalmente inferiori a quelli che servono. Essi pos-

sono rassegnarsi a *passare* dalla classe di servi a quella di committenti, ma non rimanervi tutta la loro vita. Il cominciare come lavoratori pagati, poi, dopo pochi anni, lavorare per conto proprio, e finalmente impiegare altri, è la condizione normale dei lavoratori in un paese nuovo che cresca rapidamente in ricchezza ed in popolazione, come l'America o l'Australia. Ma qualche altra cosa si richiede allorchè la ricchezza si aumenta lentamente o è pervenuta allo stato stazionario, quando gli uffici, anzichè essere più instabili di ora, tendono a farsi più durevoli e la condizione di una parte degli uomini deve migliorarsi.

Il sistema della piccola proprietà è certamente sempre da preferirsi a tutti i lavori pagati coi salari; ma una volta che un popolo ha adottato il vasto sistema della produzione o nelle manifatture o nelle cose agricole, non è facile che ne receda; nè vi sarebbe alcuna ragione perchè lo facesse quando la popolazione sta nella proporzione debita colle sussistenze. Il lavoro è infatti più produttivo col sistema delle vaste imprese industriali; il prodotto, se non è più grande assolutamente, è più grande in proporzione del lavoro impiegato: lo stesso numero di persone può essere alimentato bene del pari con minor fatica e con ozî maggiori; ciò che sarà un vantaggio, appena la civiltà si sia tanto avanzata che ciò che benefica tutta la collettività sia di beneficio ad ogni individuo. Il problema sta nell'ottenere l'efficacia e l'economia nella produzione su vaste proporzioni, senza dividere i produttori in due parti con interessi ostili, committenti e impiegati, molti che lavorano come servi sotto il comando di uno che dà i fondi, e che non hanno altro interesse nell'opera fuorchè quello di

adempiere il loro contratto e di guadagnare i loro salarii.

Gli è questo sentimento, come pure la disperazione di poter migliorare la condizione dei lavoratori con altri mezzi, che ha fatto nascere tanti progetti per l'organizzazione dell'industria, coll'estensione e lo sviluppo del principio cooperativo o di capitale unito. È da desiderarsi che tutti quei disegni vengano incoraggiati e che si pensi ad applicarli. In quasi tutti vi sono molte cose che meriterebbero tale esperimento: mentre dall'altra parte, le idee esagerate trattate da molti nelle principali nazioni del mondo rispetto a quello che può farsi con siffatti mezzi, non potrebbe rettificarsi fuorchè coi pratici esperimenti. La rivoluzione francese del 1848 parve aprire un bel campo per siffatte prove su proporzioni abbastanza vaste, e con ogni vantaggio che potesse trarsi dal favore di un governo che ne desiderava sinceramente il successo. È da deplorarsi che quei disegni fossero frustati e che la reazioni delle classi medie contro le dottrine ostili alla proprietà ingenerassero per ora una antipatia sciocca ed irragionevole contro tutte le idee, per quanto innocue e giuste, che risentono un po' degli ideali socialisti. Le classi più influenti in Francia e altrove troveranno necessario di abiurare tale disposizione di spiriti. Il socialismo è diventato irrevocabilmente uno dei primi elementi della politica europea. Le questioni suscitate da esso non morranno solo perchè si rifiuti di ascoltarle, ma converrà farvi ragione realizzando i fini a cui tende il socialismo, e non trascurando i suoi mezzi, fin dove possono essere impiegati con vantaggio.

Sul punto particolare esaminato in questo ca-

pitolo, si sono messi in pratica, fino ad un certo segno, quei mezzi in varii rami dell'industria esistente, con ordinamenti che davano gli interessi di un associato a chiunque contribuiva all'opera o col lavoro o con le risorse pecuniarie, e ciò in proporzione delle sue contribuzioni. È già un uso comune quello di rimunerare coloro in cui una fiducia particolare è riposta con lasciar loro una parte dei profitti; e vi sono degli esempi in cui questo principio è applicato fino alle classi dei manuali col miglior successo.

Nel traffico marittimo che fanno gli americani colla Cina, si usa da lungo tempo che ogni marinaio abbia un interesse nei profitti del viaggio; e da questo patto si fa derivare la loro buona condotta e le collisioni rarissime fra essi e il governo e il popolo del paese. Altro esempio consimile è poi quello dei minatori della Cornovaglia.

Mr. Babbage che dà pure un ragguaglio di quel sistema, assicura (1) che il pagamento delle ciurme dei vascelli che fanno la pesca colle reti sulla costa del mezzogiorno d'Inghilterra, è diviso così: una metà del prodotto appartiene al proprietario della barca e della rete; l'altra è divisa in parti eguali fra le persone che ne usano, che debbono pure riparare la rete quando è sdrucita. Mr. Babbage ha il gran merito di avere additato la praticabilità e il vantaggio di estendere il principio dell'industria manifatturiera in generale.

Nella sua ricostruzione imaginaria del sistema, si suppone che ogni lavoratore porti qualche pic-

(1) *Economia delle macchine e delle manifatture* - 3 ediz. cap. XXVI. (*N. d. T.*)

cola porzione di capitale; ma il principio è applicabile pure ai casi ordinarî in cui tutto il capitale appartenga ad un solo individuo. Un esempio di ciò si ha ora a Parigi dal pittore di case, M. Leclaire. L'ingegnoso autore di quell'esperimento pubblicò un opuscolo nel 1842, in cui descriveva il sistema delle sue operazioni; e su di esso Mr. Duveyrier attirò l'attenzione pubblica colle sue lettere politiche, un estratto delle quali fu pubblicato nel giornale delle Camere.

. . . . . .

In conseguenza di ciò, l'essenza di una associazione è raggiunta, dato che ognuno guadagna in tutto quello che riesce proficuo allo stabilimento e perde per tutto che gli fa danno. Gli è l'interesse di tutti nel suo più pieno senso.

A questo principio, quale che si sia la forma che lo rivesta, parmi che il futuro dovrà guardare, per ottenere i benefici, della cooperazione, senza costituire in una casta inferiore la maggioranza numerica dei cooperatori. Le obbligazioni che si fanno a una società di cooperazione nel senso di Owen o dei Comunisti, in cui, a forza di dare ad ogni membro della cooperazione una parte nell'interesse comune, niuno ha in essa una parte maggiore dell'altro, non possono applicarsi a quello che ora si dice. È bene che abbiano un interesse maggiore nell'esito delle imprese coloro la cui parte è più essenziale al successo comune. Se quelli che dànno i fondi e incorrono tutto il rischio dell'impresa, non ottenessero una ricompensa maggiore, o una influenza maggiore degli altri, pochi vorrebbero fare quei risparmi con cui si accumulano i fondi. Tuttavia il principio di dare

ad ogni impiegato una parte dei profitti è un vantaggio vero pel capitalista, non solo (come ha provato Mr. Leclaire) da lato dell'ordine e della tranquillità, ma anche dal lato pecuniario. E dopo che si è ottenuto il vantaggio maggiore pei committenti, si può addivenire alla partecipazione dei lavoratori senza scemare materialmente quel *maximum*. Si troverà un giorno e si conoscerà per esperienza fino a qual punto possa ottenersi questo risultato in ogni impiego di capitale, e non è irragionevole il credere che il principio dell'associazione verrà esteso fino a tal segno fra brevissimo tempo.

L'efficacia di questa organizzazione per far cessare i contrasti fra i lavoratori e i capitalisti deve, io credo, farsi sentire a poco a poco a tutti coloro che riflettono sulla condizione e le tendenze della società moderna. Io non so capire come siffatte persone possano persuadersi che la maggioranza degli uomini voglia per sempre, o almeno per molto tempo ancora, aderire a tagliar legna e adattingere acqua per tutta la vita in servizio e per vantaggio altrui, o che possano imaginare che essi si rassegneranno a cooperare sempre come agenti subordinati in opere al cui risultato non abbiano alcun interesse, e che si possano ottenere buoni servigi fuorchè a condizione simili a quelle di Mr. Leclaire. Perciò, quantunque gli ordinamenti di quella specie siano ancora nella loro infanzia, la loro moltiplicazione deve con fiducia aspettarsi, una volta che essi siano entrati nel dominio generale della discussione.

SUL SOCIALISMO

[È questa la trama ed il primo abbozzo di una importante opera che il Mill ideò nel 1869 e che non potè condurre a termine per l'immatura morte che lo colse. La sua critica assolutamente imparziale si riferisce alle prime forme di socialismo e particolarmente al comunismo autoritario. L'A. non conosceva, a quell'epoca, nè la teoria marxista, nè l'enunciazione della *legge di ferro* dei salari di Ferdinando Lassalle.]

I.

INTRODUZIONE

. . . . . .

Ci troviamo ora nel momento più favorevole per valutare le conseguenze del cambiamento prodotto nelle nostre istituzioni dalla riforma elettorale del 1867. La forza che questa riforma pone nelle mani delle classi operaie è un fatto compiuto. Le circostanze che le hanno indotte ad usare finora sì moderatamente di questa forza, sono essenzialmente temporanee e passeggiere. Il più disattento osservatore non ignora che le classi operaie hanno delle mire politiche tutte partico-

lari, e ne avranno ancora delle altre, per le quali, a torto o a ragione, si persuaderanno che gli interessi e le opinioni delle altre classi sono in opposizione coi loro interessi e con le loro opinioni. Qualunque ritardo che il difetto di organizzazione elettorale, le divergenze od altre cause mettono alla realizzazione delle mire collettive degli operai finirà per cessare. Quando essi si muoveranno, non agiranno in modo disordinato ed inefficace, come un popolo che non sa servirsi del meccanismo delle leggi e della costituzione, nè per puro istinto di eguaglianza. Gli istrumenti di cui gli operai si serviranno saranno la stampa, le pubbliche riunioni, le associazioni; manderanno al Parlamento il più gran numero possibile di persone devote ai disegni politici della loro classe. Questi disegni saranno determinati da dottrine politiche definite, poichè oggi si studia la politica scientificamente in rapporto alle classi operaie; opinioni ispirate dal loro interesse speciale s'elevano a *credo* e a sistemi che reclamano il loro posto nella filosofia politica, nè più nè meno che i sistemi elaborati dai pensatori che ci hanno preceduti. Fa d'uopo esaminare che possono essere mai questi *credo* popolari; sottomettere ogni articolo al crogiuolo dell'analisi e della discussione, perchè, quando tornerà opportuno, si possa adottare quel che v'ha di buono in queste formole e rigettare quel che v'ha di cattivo. Così non si sprecheranno in una lotta materiale o solamente morale fra l'antico e nuovo stato di cose le forze sociali e si cercherà d'introdurre nell'edificio ristaurato quel che v'ha di meglio. Camminando col passo col quale procedono ordinariamente i grandi mutamenti sociali che non sono il prodotto della

forza materiale, noi abbiamo innanzi a noi lo spazio d'una separazione. Il risultato dipenderà dall'uso che si farà di questo respiro: l'applicazione di istituzioni sociali al nuovo stato della società umana sarà l'opera d'una savia previdenza o il risultato d'un conflitto di pregiudizi opposti. L'avvenire del genere umano sarà esposto a grandi pericoli, se le grandi quistioni rimangono affidate alla lotta di ciechi partigiani del cambiamento e di avversarii non meno ciechi che vorranno impedirlo.

. . . . . .

II.

OBBIEZIONI DEI SOCIALISTI CONTRO IL PRESENTE ORDINE SOCIALE

Come in ogni proposta di mutamento vi sono due elementi a considerare — ciò che v'ha da mutare e ciò che vi si deve sostituire — , così nel socialismo, guardato in generale e nelle sue particolarità, vi sono due parti a distinguere, l'una negativa e critica, l'altra costruttiva. Prima il giudizio dei socialisti sulle istituzioni esistenti, sulle pratiche in vigore e sui loro risultati; indi i diversi disegni proposti per creare qualche cosa di meglio.

Sulla prima parte le diverse scuole dei socialisti sono d'accordo, riconoscendo quasi unanimemente i difetti della presente società economica. Fino ad un certo punto esse professano le stesse idee generali sul rimedio da apportare a questi

difetti; ma nei particolari, a dispetto di tale accordo, esistono divergenze profonde. Per bene esaminare le dottrine di queste scuole cominceremo dalla parte negativa, comune a tutte, riservando ad altro capitolo l'analisi delle divergenze delle varie scuole sulla ricostituzione dell'ordine sociale.

La prima parte del nostro compito non è difficile consistendo in una enumerazione dei mali esistenti; essi sono molteplici e per lo più oscuri e misteriosi.

. . . . . .

... In primo luogo, nel novero dei mali sociali esistenti, essi citano la povertà. I difensori e lodatori dell'istituzione della proprietà insistono molto sulla ragione, che essa assicura al lavoro ed alla frugalità la loro ricompensa, e permette all'uomo di uscire dall'indigenza. Ciò è possibile e la maggior parte dei socialisti convengono che così avvenne nei primi tempi della storia. Ma l'istituzione non può altro produrre di meglio se non ciò che finora ha prodotto; la sua efficacia è adunque spuntata. A qual cifra si eleva nei paesi più civili d'Europa il numero di coloro che godono personalmente dei vantaggi della proprietà?

Si dice che se la proprietà non fosse nelle mani di coloro che la fanno fruttare, gli operai mancherebbero del loro pane quotidiano. Ma, ciò ammesso, non si può negare che il loro pane quotidiano è tutto ciò che posseggono e spesse volte in quantità insufficiente, di qualità inferiore ed in modo sempre incerto, sicchè un numero immenso di membri delle classi lavoratrici, da un momento all'altro della loro esistenza si trovano nella ne-

cessità di doversi difendere per qualche tempo dalla carità legale o volontaria. Sarebbe ora superfluo descrivere gli orrori dell'indigenza e contare gli uomini che anche in altri paesi civili di Europa sono in condizioni eguale ed anche peggiore di molte tribù selvagge conosciute.

Si potrebbe rispondere che nessuno ha ragione di lagnarsi di questa cattiva sorte, la quale non tocca che a coloro che si lasciano sorpassare da altri in energia e in prudenza. Ciò non sarebbe che un minimo alleviamento al male. Che un Nerone o un Domiziano impongano a cento fra le loro vittime l'obbligo di riscattare la loro vita lottando alla corsa, sotto la condizione che i cinquanta o venti che resteranno ultimi saranno messi a morte, sarebbe forse questa condizione meno ingiusta, perchè i più forti ed i più agili avranno la certezza di sottrarvisi eccettuato un malaugurato incidente! Il male e il delitto è che qualcuno sia messo a morte. Così pure nell'economia sociale.

. . . . . .

Sostienesi che la specie umana non può essere felice e nemmeno esistere che col lavoro e le privazioni, e se ciascuno sapesse imporsi una parte proporzionata di lavoro e di privazioni ne godrebbe anche i frutti. Ma è veramente così? La rimunerazione, invece di essere proporzionata agli sforzi ed alle privazioni individuali,è quasi in ragione inversa, ricevendo meno chi lavora di più e di più soffre. È una pura chimera da relegare nei romanzi, l'idea che nella società, come essa è oggi ordinata, esista una giustizia distribuitiva, ossia una proporzione fra il buon successo, il me-

rito ed il lavoro. La virtù e l'intelligenza non sono certamente senza influenza; queste qualità sono titoli, è vero, ma di molto inferiori ad altri non dipendenti da alcun merito, come la nascita. La maggior parte degli uomini occupano la posizione nella quale son nati: alcuni sono nati per essere liberi senza lavorare, la maggior parte per lavorare penosamente ed esser poveri per tutta la loro vita, un gran numero per stentare nell'indigenza.

Dopo la nascita, la principale cagione di felice successo è il caso e l'occasione. Quando una persona non nata ricca lo divenga, lo dove senza alcun dubbio alla sua industria e capacità, ma un poco ancora ad un concorso di circostanze non ordinarie. Se la virtù è per taluni una cagione di riuscita, i vizî, la bassezza, la servilità, la durezza di cuore, l'avarizia e l'egoismo lo sono per altri, e spesso con l'aggiunta di quelle menzogne che la società autorizza, dei colpi di mano tollerati, dei giuochi di borsa ed anche delle furberie. L'attività e l'ingegno sono cause più potenti di buon successo nella vita che le virtù; e se uno riesce perchè consacra la sua attività ed il suo ingegno ad un oggetto di generale utilità, un altro prospera perchè applica le stesse qualità ad insidiare un rivale ed a rovinarlo.

. . . . . .

L'estrema povertà, ed una povertà ben poco meritata; ecco il principale risultato prodotto dall'ordine sociale esistente. Il secondo è la cattiva condotta dell'uomo: il delitto, il vizio, le follie e tutte le conseguenze che li accompagnano. Infatti, quasi tutte le specie di cattiva condotta sia verso

noi stessi, sia verso gli altri, possono ridursi ad una di queste tre cause: pei molti la povertà e le tentazioni che l'assediano, per i pochi che la fortuna dispensa dall'obbligo del lavoro, l'ozio e la dissipazione. Per gli uni e gli altri una cattiva educazione o la mancanza di educazione. Bisogna convenire che le due prime cause sono prodotte da una insufficienza di ordinamento sociale, ma l'ultima è imputabile alla società e si può chiamare un delitto sociale.

. . . . . .

Dopo avere enumerato i mali della società, i visionarii dei secoli scorsi si arrestavano; ma i socialisti, loro successori, spingono più lungi il loro sguardo. Essi attaccano la base delle umane relazioni, il principio intorno a cui oggi si aggira la produzione e la ripartizione dei prodotti materiali, come essenzialmente vizioso ed antisociale. Questo principio è l'individualismo, la concorrenza: *ognuno per sè e contro tutti*. Questo principio riposa sopra un antagonismo, non sopra una armonia d'interessi, e sotto il suo impero ognuno è obbligato a farsi largo con la lotta, a calpestare gli altri o farsi calpestare.

I socialisti considerano questo sistema di guerra privata come egualmente funesto sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto morale. Dal lato della moralità, i mali da esso prodotti saltano agli occhi, perchè genera l'invidia, l'odio, la mancanza di carità, ognuno divenendo nemico di chi gli sbarra la via. Nel sistema in vigore è difficile che l'uno guadagni senza che un altro o molti altri perdano, o senza commettere uno sbaglio. In una società bene ordinata, ciascuno dovrebbe aver interes-

se alla buona riuscita degli altri. Ora invece i nostri più grandi guadagni provengono dalla più triste delle cause, dalla morte di coloro che ci appartengono e dovrebbero esserci più cari.

I riformatori della società condannano il principio della concorrenza individuale tanto pei suoi effetti economici che per i suoi effetti morali. Nella concorrenza dei lavoratori essi scorgono la causa del ribasso dei salari. Nella concorrenza dei produttori quella della rovina, della bancarotta; e queste due cause, essi dicono, tendono costantemente ad aggravarsi a misura che la popolazione e la ricchezza progrediscono. Nessuno, secondo essi, vi guadagna, eccetto i grandi proprietari di terreni, i possessori di rendite fisse ed un picciol numero di grandi capitalisti che la loro ricchezza mette in grado di vendere a minor prezzo degli altri, di assorbire tutte le operazioni della industria, di cacciare dal mercato tutti gli intraprenditori, di trasformare gli operai in una nuova specie di schiavi o di servi, di tenerli soggetti col soccorso che a loro distribuiscono alle condizioni che ad essi piace. In una parola la società va incontro, secondo questi pensatori, ad un nuovo genere di feudalismo, quello dei grandi capitalisti.

. . . . . .

Quali sono i mali da attribuirsi all'ordine sociale? quali all'umano destino? Ecco la principale quistione teorica che domanda una soluzione. Ma non vi è un male tanto crudele di cui non si possa anche esagerare l'orrore; e le esagerazioni non fanno difetto nell'esposto che i socialisti più eminenti e leali ci presentano. Senza dubbio molte loro allegazioni sono inconfutabili, ma ve ne sono

molte altre che sono il risultato d'errori in economia politica. Vorrei, lo dico una volta per sempre, che questi socialisti non disprezzassero le regole pratiche di politica che gli economisti hanno poste.

Io dico ch'essi debbono tener conto dei fatti economici e delle cause per le quali i fenomeni economici della società, come oggi è conformata, si trovano determinati.

In primo luogo è sventuratamente vero che i salarii del lavoro ordinario in tutti i paesi d'Europa sono insufficienti a soddisfare i bisogni materiali e morali della popolazione.

Ma quando s'aggiunge che tale rimunerazione insufficiente ha una tendenza a diminuire, che andiamo incontro, secondo quanto asserisce Luigi Blanc, ad un continuo ribasso nei salarii, si cade in contraddizione con tutte le più serie informazioni statistiche e con i fatti più notorii. Non è ancora provato che vi sia un paese nel mondo civile ove i salarii ordinarii del lavoro, valutati in danaro o in articoli di consumazione, diminuiscano, anzi in molti paesi crescono gradatamente. Avviene delle volte che delle branche d'industria siano soppiantate da altre. Allora si veggono i salarii depressi finchè la produzione non si rimetta in equilibrio colla domanda. È senza dubbio un male, ma un male temporaneo, al quale si potrebbe rimediare anche nel sistema attuale d'economia sociale.

Quando una diminuzione di simil genere ha luogo nella retribuzione del lavoro di un'industria particolare, essa è l'effetto e la prova d'un aumento di ricompensa o d'una nuova causa di rimunerazione in un'altra industria, essendo che la ricompensa totale o media non diminuisce, ma piuttosto aumenta.

Vi sono molte prove che la maniera di vivere della popolazione operaia d'Europa migliora; e non vi è nessuna prova seria di deterioramento. Se si trova qualche apparenza in contrario, ciò avviene perchè si guarda ad un fatto locale d'una qualche importanza, ma che può sempre essere l'effetto di una calamità passeggiera o d'una legge cattiva o d'un insensato provvedimento governativo, il quale effetto si può sempre emendare, perchè le cause permanenti agiscono tutte nel senso del miglioramento.

Anche Luigi Blanc sembra cadere nell'errore commesso da Malthus e discepoli: cioè di supporre che crescendo la popolazione con maggiore rapidità delle sussistenze, queste debbano esercitare una più forte pressione. La differenza fra gli antichi Malthusiani e Luigi Blanc consiste in ciò, che i primi ritenevano inevitabile quella divergenza, mentre Luigi Blanc crede vi possa recar rimedio l'applicazione d'un sistema di comunismo.

È tanto di guadagnato per la verità, riconoscendosi dal comunismo che anch'esso è interessato ad occuparsi dell'eccessivo aumento di popolazione. Anche gli altri capi del socialismo, come Owen e Fourier, ammisero questa necessità e credettero coi loro sistemi poter risolvere la questione. Checchè ne sia, l'esperienza ci mostra che nel presente stato sociale l'influenza della popolazione sui mezzi di sussistenza, causa principale dell'avvilimento dei salarii, ancorchè sia un gran male, non è senza rimedio. L'incremento di tutti i vantaggi che si riassumono sotto il nome di civiltà mira ad attuare il male, sia procacciando lavoro agli operai, sia colle maggiori facilitazioni che procurano uno sbocco di prodotti in paesi vergini, sia colla colti-

vazione dei terreni non ancora occupati, sia infine col progresso generale dell'intelligenza e della prudenza delle moltitudini. Senza dubbio tali progressi sono lenti, ma si compiranno, poichè siamo ancora appena al principio dell'educazione generale del popolo, la quale estenderà di molto la forza delle cause di questi progressi.

Bisogna adunque indagare la forma di società che può risolvere con maggior successo la quistione della pressione della popolazione sulle sussistenze: e su tale questione il socialismo ha molto da dirci e quello che si è creduto finora essere la sua debolezza potrà essere la sua più grande forza.

. . . . . .

D'altra parte occorre osservare che i socialisti in generale, ed anche i più istruiti, hanno una conoscenza imperfetta degli effetti della concorrenza, di cui non guardano che un lato solo. La credono un congegno destinato a ridurre la rimunerazione di ciascuno per obbligarlo ad accettare un salario minimo pel suo lavoro od un prezzo minimo per la sua merce. Questo sarebbe vero, se ciascuno fosse obbligato a concedere il suo lavoro e la sua merce ad un monopolista, e se la concorrenza agisse da un solo lato. Essi dimenticano che la concorrenza è causa del rialzo del valore come del suo avvilimento, che gli acquirenti del lavoro e delle merci si fanno concorrenza, come i venditori, e che se la concorrenza mantiene i prezzi bassi, impedisce che discendano sempre più. Invero, quando la concorrenza è perfettamente libera da ambo i lati, non tende particolarmente nè ad elevare nè a ribassare il prezzo delle cose, ma ad uguagliar-

(12) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte.*

lo, a ridurlo ad una media generale, risultato desiderabile secondo i principî socialisti, anche nella misura molto imperfetta nella quale si realizza.

. . . . . .

V'è un altro punto sul quale si commettono varî errori, tanto nel campo dei socialisti che in quello delle Unioni operaie ed altre persone, le quali prendono partito pel lavoro contro il capitale: è la quistione di sapere secondo quale proporzione la produzione del paese viene realmente divisa e di determinare la quantità effettivamente stornata a detrimento dei produttori nello scopo d'arricchire altre persone. Io m'astengo, pel momento, di parlare della terra; è una quistione separata; ma sul capitale impegnato negli affari il popolo s'è formato delle idee, in cui entra una buona parte di illusioni. Per esempio: un capitalista mette in circolazione 500.000 franchi per avere un'annua rendita di 50.000 franchi; la impressione generale si è ch'egli goda l'usufrutto di 50.000 franchi, possedendo sempre i 500.000, mentre l'operaio non è padrone che del suo salario. Intanto egli non ottiene i 50,000 franchi, se non privandosi dell'uso dei 500.000 di cui potrebbe disporre a suo talento, ma sotto l'espressa condizione di non percepire gli annui 50.000 franchi. Finchè egli ritira una rendita dal suo capitale, non può impedire che altri ne usi.

Tutta la parte del suo capitale che consiste in costruzioni, utensili ed altri strumenti si trova addetta alla produzione, e non potrebbe servire al sostentamento ed ai piaceri di alcuno. La parte che può essere a ciò destinata (compresa la manutenzione e rinnovazione dei fabbricati e degli uten-

sili) vien pagata agli operai e costituisce la loro mercede, ossia la loro tangente nella ripartizione del prodotto. Per quanto riguarda il sostentamento, gli operai ricevono il capitale; il capitalista non intasca che i profitti, a condizione però di soddisfare ai bisogni degli operai invece che ai propri. La proporzione ch'esiste ordinariamente tra i profitti del capitale ed il capitale stesso o piuttosto la parte circolante del capitale, è la medesima che esiste ordinariamene tra la porzione dei prodotti spettante ai capitalisti e quella collettiva degli operai. Nella sua quota una piccola parte soltanto gli appartiene come possessore del capitale e vien determinata dall'interesse del danaro. Ora, gl'interessi dei capitali nei fondi pubblici, che son creduti più sicuri d'ogni altro impiego, secondo il corso attuale rimasto invariato da molti anni, è di circa 3 1/4 per cento. Pure in questo impiego vi sono dei rischi, quello per esempio dell'abolizione del debito pubblico o di essere obbligato a vendere ad un corso inferiore durante una crisi commerciale. Valutando i rischi a 3/4 per cento, si possono ritenere gli alri 3 per cento come rimunerazione del capitale, e dedotta l'assicurazione contro la perdita. Dietro ipoteca si ottiene il 4 per cento, ma con rischi ancora più grandi, quali sono l'incertezza dei titoli di proprietà, il cattivo sistema di legislazione fondiaria vigente in Inghilterra, la probabilità di dover ricuperare il proprio denaro dopo forti spese giudiziarie, la possibilità di soffrire ritardi nel pagamento degli interessi, anche rimanendo salvo il capitale. Quando il solo denaro, senza nesun lavoro da parte del capitalista, produce un grosso interesse, come avviene per le azioni delle ferrovie o di altre socie-

tà, l'eccedente è l'equivalente del rischio di perdere tutto o parte del capitale per una cattiva gestione. Ciò accadde per la ferrovia di Brighton, il cui dividendo da 6 per cento scese a zero, poi salì ad 1 1/2 per cento e non si trovarono a vendere a 43 le azioni emesse a 120. Udiamo spesso parlare di interessi elevati pagati dai dissipatori o bisognosi, ma i rischi sono tanti grandi che pochi capitalisti cedono alla tentazione di avere simili debitori.

. . . . . .

Ho creduto conveniente di cominciare a discutere il socialismo con questa osservazione, destinata a combattere le esagerazioni dei socialisti, affinchè ognuno possa formarsi un'idea esatta della questione che si agita fra socialismo e società odierna. Il presente sistema non li tiene, come credono molti socialisti, in uno stato di generale indigenza e di schiavitù, da cui il solo socialismo possa sottrarci. I mali e le ingiustizie che si soffrono nel sistema presente sono grandi; ma in luogo di crescere, diminuiscono gradatamente. Inoltre la ineguaglianza nella distribuzione dei prodotti fra il capitale e il lavoro, sebbene appaia contraria ad un sentimento di naturale giustizia, non darebbe cancellata che fosse, un fondo sufficiente per crescere i salarii, nè tanto consideravole quanto i socialisti ed altre persone suppongono. Non vi ha ingiustizia, nè abuso flagrante nella società presente, la cui correzione potesse condurre il genere umano da uno stato di sofferenza ad uno stato di felicità. Il compito che ci proponiamo consiste a paragonare freddamente i due sistemi sociali per decidere quale dei due offra maggiori mezzi per sormontare le difficoltà della vita.

Infine, se noi troviamo che la soluzione è difficile, dipendendo molto più dalle condizioni morali ed intellettuali di quello che comunemente si crede, abbiamo d'altra parte la soddisfazione di pensare che noi abbiamo del tempo innanzi a noi per studiare la questione colla scorta dell'esperienza e procedendo a qualche applicazione. Soltanto parecchi esperimenti potrebbero, secondo me, convincerci se i disegni dei socialisti sieno suscettibili d'applicazione, e se gli effetti possano corrispondere alle loro speranze. Io credo però che i motivi intellettuali e morali, da cui il socialismo si origina, meritino uno studio attentissimo, perchè essi ci rivelano il più delle volte i principî che dovrebbero informare i miglioramenti diretti a far produrre al presente sistema economico i suoi migliori risultati.

III.

DIFFICOLTÀ DEL SOCIALISMO

Si possono distinguere diverse categorie di socialisti tra quelli che prendono questo nome. Ve n'ha di quelli che desiderano un nuovo ordine sociale nel quale la proprietà privata e la concorrenza individuale debbono essere soppresse, e ben altri motivi di azione debbono esistere: riproducono essi la forma delle comunità di villaggi o di comuni, e l'applicherebbero ad una intiera nazione, dividendola in tante unità autonome. Questo è il carattere dei sistemi d'Owen, di Fourier ed

in generale dei socialisti che sono piuttosto speculativi e filosofi. Gli altri, che sono un prodotto del Continente più che della Gran Bretagna, e che si possono chiamare *socialisti rivoluzionarii*, si propongono risultati più arditi. Vogliono far dirigere tutta la produzione del paese da una autorità centrale, il governo. A tale scopo, v'è chi lo confessa, le classi operaie si impadronirebbero di tutta la proprietà del paese e l'amministrerebbero per il bene generale.

Qualunque sieno le difficoltà sollevate dalla prima di queste due forme di socialismo, è evidente che la seconda le implica, insieme a molte altre ancora. La prima ha il gran vantaggio di potersi mettere in opera progressivamente e di poter mostrare quanto vale, con l'esperienza. La si può mettere in prova prima su di una popolazione scelta, ed in seguito la si può estendere ad altre, a misura che la loro educazione e il loro progresso lo permettano, senza aver bisogno di trasformarla in una macchina di distruzione.

Non può dirsi lo stesso dell'altra forma di socialismo, la quale si propone di sostituire ad un tratto la nuova legge all'antica, di rinunziare a tutto il bene compiuto sotto l'impero del sistema attuale e alle grandi probabilità di miglioramento che gli restano, per saltare a piè pari all'altra estremità, dirigendo tutto il sistema delle opere sociali senza ricorrere alla forza motrice che finora ha messo la macchina in movimento. Per mettersi all'opera senz'altra autorità che una opinione personale, la quale non ha subito la prova dell'esperienza; per prendersela con tutti coloro i quali godono un'esistenza materiale agiata e strappar loro con la for-

za i mezzi di conservarla; per non arretrarsi innanzi all'effusione del sangue e la miseria orribile che ne seguirebbe, fa mestieri di uomini dotati d'una serena fiducia nella loro propria saggezza e di una insensibilità delle altrui sofferenze, più grande ancora di quella di Robespierre e di Saint-Just, i quali congiunsero nel più alto grado i due attributi. Nondimeno questo sistema possiede seri elementi di popolarità che non incontra l'altra forma più prudente e più ragionevole di socialismo; ciò che vuole, esso promette di farlo subito ed alimenta presso gli entusiasti la speranza di vedere la totalità delle loro aspirazioni realizzata durante la loro vita e tutto ad un tratto.

. . . . . .

Ciò che forma il carattere del socialismo si è che la proprietà collettiva degli istrumenti e dei mezzi di produzione appartenga a tutti i membri della società; donde la conseguenza che la divisione del prodotto tra le categorie dei proprietarii, debba essere un atto dell'autorità pubblica sottomesso a certe regole poste dalla società. Il socialismo non esclude la proprietà privata degli articoli di consumo, cioè il diritto esclusivo di ognuno, uomo o donna, sulla sua parte di prodotto, una volta ricevuta, sia per goderla sia per trasmetterla, sia per cambiarla. Per esempio, la terra potrebbe essere assolutamente la proprietà della comunità per servire all'agricoltura ed altri scopi di produzione, si potrebbe coltivarla a pro' di tutti, mentre che, nello stesso tempo, la dimora attribuita ad ogni individuo o famiglia come una parte della loro rimunerazione resterebbe loro e-

sclusiva proprietà, come oggi è una casa appartenente ad un particolare. La proprietà privata non comprenderebbe solamente la casa, ma anche tutti quei terreni che le condizioni dell'associazione permetterebbero di unirvi per sollazzo dei suoi abitatori. La nota caratteristica del socialismo non è di mettere tutto in comune, ma di fare la produzione per conto comune, di annoverare tutti gli strumenti di produzione nella proprietà comune.

. . . . . .

Se l'esperimento è necessario per giudicare il comunismo, non lo è meno per giudicare gli altri sistemi socialisti, che mettono a nudo le difficoltà del comunismo e suggeriscono i mezzi per sormontarle.

Il principale di questi sistemi è il Fourierismo. Come prodotto dell'intelligenza, esso merita l'attenzione di tutti quelli che studiano la società e lo spirito umano. Non v'ha obbiezione, non difficoltà che Fourier non abbia preveduta, apportandovi rimedii preventivi, l'applicazione dei quali sarebbe l'effetto dell'autonomia dell'individuo, ma che sono ispirati da un principio di giustizia distributiva meno elevato di quello del comunismo, poichè il Fourierismo ammette l'ineguaglianza della distribuzione e la proprietà individuale del capitale, senza accettare che se ne possa disporre liberamente. Il gran problema a cui si applica Fourier è di rendere il lavoro attraente. Se si potesse ottenerne la soluzione, la principale difficoltà del socialismo sarebbe superata.

. . . . . .

IV.

L'IDEA DELLA PROPRIETÀ PRIVATA NON È IMMUTABILE

Un totale rinnovamento dell'edifizio sociale, secondo che viene dai socialisti concepito, che non avesse per base la proprietà privata e la concorrenza, può vagheggiarsi come un ideale, come una profezia, ma non ha alcun valore per rimediare ai mali presenti. Infatti un tal sistema richiede in coloro che dovessero attuarlo delle qualità morali ed individuali che nessuna legge del Parlamento, ma soltanto la lenta azione del tempo potrebbe, nella più favorevole ipotesi, far sorgere. Per ben lungo tempo il principio della proprietà privata resterà padrone del campo; e quando anche in un paese un movimento popolare mettesse i socialisti alla testa di un governo rivoluzionario, la proprietà trionferebbe di qualunque loro attentato; eglino dovrebbero accettarla, altrimenti essa verrebbe ristaurata con la loro caduta. E la ragione è chiara: il popolo non lascerebbe perire la sola istituzione che gli assicura la sussistenza e la sicurezza finchè non la vedesse sostituita da altra equivalente istituzione. Le stesse persone che avrebbero occupato i fondi altrui vorrebbero conservarli, restituendo così alla proprietà quel prestigio che le negavano quando era nelle mani degli antichi possessori.

. . . . . .

Un errore assai frequente, che produce disastrose conseguenze negli affari umani, consiste nel supporre che lo stesso nome rappresenti sempre lo stesso ordine di idee. Nessuna parola ha dato luogo a tanti equivoci come la parola *Proprietà*. Essa esprime in uno stato sociale dei diritti di uso o di dominio sulle cose e qualche volta disgraziatamente sulle persone che la legge accorda o la consuetudine consente in un dato stato della società. Ma questi diritti di uso o di dominio sono assai diversi; essi differiscono moltissimo nei vari paesi e ne vari stati sociali.

Per esempio, nelle società primitive il diritto di proprietà non comprendeva il diritto di testare.

. . . . . .

Infatti, come Enrico Taine ha ben dimostrato nel suo libro *L'antica legge*, il concetto primitivo della proprietà si attribuiva alla famiglia, non all'individuo.

. . . . . .

Aggiungiamo che per quanto concerne la proprietà degli immobili (ch'era la principale specie di proprietà in tempo di barbarie) i diritti differivano grandemente per l'estensione e la durata. Presso gli ebrei la proprietà immobiliare era una concessione temporanea. Al ritorno dell'anno sabàtico gli immobili diventavano comuni per essere di bel nuovo divisi; ci sia però permesso di credere che nei tempi storici della nazione ebraica si riusciva spesso ad eludere questa regola. In molti paesi asiatici, prima che le idee europee vi si fossero propagate, nulla somigliava a ciò che noi sogliamo chiamare proprietà fondiaria.

. . . . . .

In Europa nel medio evo, quasi tutta la terra era posseduta per grazia del sovrano, sotto condizione di servizî militari od agricoli. Anche oggi in Inghilterra, ove i diritti riservati al sovrano sono da lungo tempo caduti in disuso o sono stati commutati in imposte, lo spirito della legge non riconosce in nessuno un diritto assoluto di proprietà sulla terra. L'individuo che è pienamente e legalmente proprietario, il *freeholder*, non è che un avente causa dalla Corona. In Russia, ove i coltivatori del suolo erano servi del proprietario, i diritti di proprietà di quest'ultimo venivano limitati dai diritti dei servi che costituivano un corpo collettivo per amministrare i propri affari, nel quale il proprietario non poteva intervenire.

. . . . . .

È chiaro adunque che il diritto di proprietà riceve diverse interpretazioni e che non ha nè da per tutto, nè sempre, la stessa estensione. L'idea che ce ne siamo formati è variabile, ha subito spesse volte delle variazioni e può riceverne ancora. Bisogna anche notare che le revisioni finora compiute sull'esercizio del diritto di proprietà sono state, generalmente parlando, nel senso del progresso.

. . . . . .

L'idea della proprietà non è rimasta sempre la stessa nel lungo corso della storia; essa è variabile come tutte le creazioni della mente umana. Ad una data epoca racchiude i diritti che la legge o la consuetudine annettono alle cose. Ma tanto su questo punto che su qualunque altro, nè la legge nè la consuetudine non devono rimanere stereotipate per sempre.

Adunque, una proposta che mirasse a riformare delle leggi e delle consuetudini non deve essere necessariamente condannata, sol perchè non uniforma tutte le umane relazioni all'idea che si ha della proprietà in un dato tempo, e fa piegare invece questa idea ai bisogni dello svolgimento e miglioramento di quelle relazioni. Noi ammettiamo però il diritto dei proprietari di ricevere una indennità dallo Stato per quei diritti legali di proprietà di cui potessero essere spogliati a vantaggio del pubblico.

L'equità di tale indennizzo, i suoi fondamenti ed i suoi limiti formano una quistione che noi discuteremo più tardi. Sotto tale condizione la società ha pieno diritto di abrogare o modificare un diritto particolare di proprietà che per valevoli ragioni essa considerasse come un ostacolo al pubblico bene. È certo però che la terribile accusa, che noi abbiamo veduta messa innanzi dai socialisti contro il presente ordine sociale, richiede che si studii a fondo la questione, per trovare tutti i mezzi atti a porre la proprietà in grado di diventare più utile a quella gran parte della società che al presente ritrae debolissimi vantaggi diretti da questa istituzione.

LA SOGGEZIONE DELLE DONNE

[È delle più originali opere del grande filosofo inglese. In essa sono contenute in lucida sintesi e nella forma più sana ed equilibrata, le più importanti teorie sulla emancipazione della donna. Agli argomenti esposti dal Mill si riportano da mezzo secolo molti di coloro che vogliono scientificamente trattare la interessante questione, ancora oggi di sì grande attualità.]

Capitolo I.

Imprendo in questa breve opera ad esporre, con quella chiarezza che per me si possa maggiore, le ragioni su cui riposa un'opinione che, abbracciata dopo le mie prime convinzioni sociali e politiche, lungi dal rimanere indebolita e modificata dalla riflessione e dall'esperienza, si è venuta sempre più costantemente in me raffermando. La legale subordinazione, cioè, della donna all'uomo, principio delle relazioni attualmente esistenti tra i due sessi, è, a mio credere, ingiusta per sè stessa, ed uno dei principali ostacoli che al presente si oppongono al progresso dell'umanità, tal che una perfetta eguaglianza senza potere nè privilegio da un canto, e senza incapacità dall'altro vuolsi a quella sostituire.

Da ciò assai chiaro si appalesa quanto difficile sia l'assunto che prendo a trattare. La maggior parte degli uomini ha bisogno di una cultura superiore a quella che siasi mai avuta, perchè si possa loro chiedere che ,abbandonando le regole apprese dal nascere e sulle quali si posa buona parte dell'ordine attuale del mondo, se ne rimettano alla ragione, cedendo alla forza del primo argomento cui non resista la logica.

. . . . . .

Quando un uso è generale si ha sovente forte presunzione per credere ch'esso tenda, o abbia per lo meno di già mirato a fini lodevoli. Tali sono gli usi accertati daprima, e conservati di poi, perchè ritenuti come mezzo sicuro per raggiungere fini siffatti, e come risultato vero dell'esperienza. Se l'autorità dell'uomo sulla donna, nel momento in cui essa venne stabilita, fosse stata l'effetto d'un paragone coscienzioso tra i diversi modi onde comporre la società, e dopo avere esperimentato sia il governo dell'uomo sulla donna, sia quello dell'eguaglianza dei sessi, sia una qualunque forma intermedia che si fosse mai potuta imaginare, e, stante solo al testimone dell'esperienza, si fosse deciso essere la forma di governo che più sicuramente conduce alla felicità dei due sessi, quella che sottomette interamente la donna all'uomo, senza lasciarle parte alcuna negli affari pubblici, ed obbligandola nella vita privata ad obbedire per legge a colui al quale ha unito la sua sorte, sarebbe giocoforza, nell'adozione generale di questa forma sociale, riconoscere la prova che, nel momento in cui venne messa in pratica fosse la migliore: comunque le considerazioni che mi-

litavano allora in suo favore potrebbero già aver cessato di esistere a quella guisa stessa di tanti altri fatti sociali primitivi della più grande importanza. Ma nel caso presente si avvera sotto ogni aspetto il contrario. L'opinione favorevole al sistema attuale fondasi tutta sulla teoria, poichè nessun altro sistema fu mai sperimentato, e l'esperienza nel senso in cui volgarmente è contrapposta alla teorica, non ha mai dato agli uomini elementi di giudizio.

D'altronde l'adozione del regime di ineguaglianza non fu mai il risultato di una deliberazione, nè del pensiero libero, nè di una teoria sociale, nè di una conoscenza qualunque di mezzi idonei ad assicurare il benessere dell'umanità provvedendo al buon ordine sociale. Sorgeva questo regime esclusivamente dal fatto che fin dai primordii della società umana ogni donna, e per la considerazione in cui dagli uomini era tenuta, e per la stessa sua inferiorità in quanto a forza muscolare, si trovò sottomessa all'uomo. E poichè le leggi ed i sistemi sociali incomincian sempre dal riconoscere i rapporti esistenti fra le persone, ciò che nel bel principio non fu che un mero fatto brutale divenne poscia un diritto legale, sanzionato dalla società e mantenuto e protetto dall'autorità pubblica subentrata ai conflitti senza ordine e senza freno della forza fisica.

. . . . . .

Vi fu mai dominazione al mondo che non sembrasse naturale a quei che la possedevano? Vi fu già tempo in cui la divisione del genere umano in due classi, l'una di signori in picciol numero, l'altra in gran novero di servi, apparve anche alle

(13) J. Stuart-Mill - *Pagine scelte*

menti più colte essere naturale, e la sola naturale condizione della razza umana. Finanche quel genio tanto benemerito del progresso del pensiero, Aristotile, tenne per certa e sicura questa opinione, e basavala sulle stesse premesse su cui d'ordinario fondasi una somigliante asserzione circa il dominio degli uomini sulle donne; val quanto dire che vi fossero differenti nature nel genere umano, nature libere e nature schiave, appartenenti le prime ai Greci, e le seconde alle razze barbare della Tracia e dell'Asia. Ma, senza rimontare fino ad Aristotile, i proprietarii degli schiavi negli Stati Uniti d'America Meridionale non sostenevano forse la stessa dottrina con tutto quel fanatismo con cui si difendono dagli uomini le teorie che giustificano le loro passioni e legittimano i loro interessi? Non hanno essi gridato ed affermato che la dominazione del bianco sul negro era naturale, e che la razza nera non fosse capace di libertà, ma fosse nata invece soltanto per la schiavitù, e che la libertà del lavoro manuale era contro l'ordine naturale delle cose? E, parimenti, i sostenitori della monarchia assoluta hanno sempre affermato essere questa la sola forma naturale di governo, perchè derivante da quella patriarcale, che fu la prima e spontanea forma di società, modellata sull'autorità paterna anteriore alla stessa società, e secondo essi la più naturale di ogni autorità: che anzi la legge della forza è sempre parsa, a coloro che non avevano altra da invocarne, il fondamento il più naturale per l'esercizio della medesima. Le razze conquistatrici pretendono esser la legge propria di natura che i vinti obbediscano ai vincitori o, in altri tempi, che la razza più debole e meno guerriera debba sottostare alla

razza più forte e più bellicosa. Basta gettare uno sguardo alla vita del Medio Evo per vedere fino a qual punto la nobiltà feudale trovasse affatto naturale il suo dominio sugli uomini di bassa origine, e poco naturale l'idea di una persona d'inferiore condizione reclamante il diritto alla eguaglianza o all'autorità. Nè diversamente avvisava sul proposito la classe sottoposta. I servi emancipati ed i borghesi, anche nelle loro lotte più accanite, non mai pretesero di partecipare al governo, ma ne vollero unicamente più o meno limitato il potere che li tiranneggiava: tanto è vero che la frase *contro natura* vuol dire contro l'uso e non altro, poichè tutto ciò che è abitudine ed abituale pare naturale; e la subordinazione della donna all'uomo essendo un uso universale, il derogarlo parrebbe senza fallo un atto contro natura.

. . . . . .

Supponesi comunemente dagli uomini essere il matrimonio e la maternità la naturale vocazione delle donne; dico supponesi, poichè a giudicare dagli atti e dall'insieme dell'attuale costituzione della società, potrebbesi inferire l'idea affatto opposta. Si può in effetti supporre che credano essere la voluta vocazione naturale delle donne, tra tutte le cose, la più ripugnante alla natura di queste; in quanto che se godessero della libertà di fare tutt'altra cosa, e se altri mezzi di vita o di occupazione del tempo e delle facoltà esse avessero, sarebbe insufficiente il numero di quelle donne che di buon grado accetterebbero la condizione che si dice loro naturale. E se questa è la vera opinione generale degli uomini, utile cosa sarebbe che la venisse dichiarata. Mi piacerebbe

sentire qualche cosa che apertamente enunciasse la dottrina già in molti scritti accennata: « È necessario alla società che delle donne prendano marito e facciano dei figli. Esse non lo farebbero senza esservi costrette. Dunque è necessario forzarvele ». Saremmo così giunti al nodo della quistione. Un tale linguaggio sarebbe del tutto simile a quello tenuto dai difensori della schiavitù nella Carolina del Sud e nella Luigiana: « È necessario, dicevano, che si coltivi lo zucchero e il cotone. L'uomo bianco non lo può. I neri non lo vogliono coltivare al prezzo da noi stabilito. Ergo: vi debbono essere costretti per forza ». Un esempio più calzante ci offre la coscrizione forzosa dei marinai. « Vi è, dicevasi, assoluto bisogno di marinai per difendere il paese. Accade sovente che questi non vogliono arruolarsi volontariamente. Dunque bisognerà che noi li si obblighi per diritto ». E quante volte non si è ragionato in questa guisa! Eppure questa logica avrebbe trionfato d'ogni altra fino ad oggi se non se ne fosse riconosciuto in tempo tutto il suo vizio. Ma non potevasi di rimando ripeter loro: « Cominciate col pagare ai marinai la giusta mercede delle loro fatiche, chè, quando ne avrete elevato lo stipendio proporzionatamente al tempo di lavoro, e messolo in rapporto a quello d'ogni altra classe d'impiegati, nessuna difficoltà maggiore vi avrete di quella che suole darsi innanzi a coloro che pur ricercano gli altrui servigi. Ad un tal ragionamento nessun altra logica risposta, che quel detto: « *Non lo voglio* »; e siccome oggi torna a disdoro non solo, ma non è desiderio di alcuno il defraudare la mercede dell'operaio, la coscrizione forzosa non trova più sostenitori. Ora ad una simile risposta si e-

spongono coloro che chiudendo ogni altra via alle donne, pretendono obbligarle al matrimonio. Se essi intendono ciò che dicono, deve senza fallo esser loro opinione che gli uomini non rendono alle donne tanto lusinghiero il matrimonio da inchinarvele coi vantaggi che esso presenta. Nè vi è ragione a credere che possa esser grande l'attrattiva di ciò che si offre con la sola scelta di Hohson: « *questo o nulla* ».

E con ciò si spiegano a mio parere i sentimenti di questi uomini che realmente sentono antipatia per la libertà ed eguaglianza delle donne. Non è già che temano sian queste disposte a non maritarsi, e non credo ve ne sia neppur uno che in realtà lo paventi, ma piuttosto che le donne non esigano, maritandosi, condizioni di eguaglianza; e che tutte quelle di talento e di alto spirito non vogliano ogni altra cosa anteporre al matrimonio la quale sembri loro meno degradante, qualora il prender marito importi crearsi un padrone, e padrone a cui dare tutto ciò che posseggono sulla terra. Ed in verità se questa conseguenza fosse un obbligo inerente al matrimonio, io credo la tema assai ben fondata; e ritengo probabile che poche donne capaci di fare altra cosa potessero amar meglio di scegliere sorte sì indegna, avendo a loro disposizione altri mezzi per procacciarsi un posto onorevole in società. E se gli uomini son fermi a sostenere essere la legge del matrimonio il dispotismo, han ragione nel loro interesse di non lasciare alle donne altra scelta diversa di quella ond'è fatta parola. In tal caso però bisognerà convenire che quanto finora si è fatto per alleviare il peso delle catene che costringono le donne sia stato un errore, del pari che l'apprestar loro una

educazione letteraria. Delle donne che leggano e scrivano sono nello stato presente un controsenso ed un elemento di perturbazione; e colpa non lieve sarebbe l'aver loro insegnato oltre ciò che le mettesse in grado di rappresentare la parte di odalisca o di serva.

Capitolo II.

. . . . . .

In principio le donne erano tolte per forza, o vendute dal loro padre al marito; e non è molto che in Europa il genitore aveva diritto di disporre di sua figlia maritandola a suo grado e senza alcun riguardo alla volontà e al piacere di lei. La Chiesa, in verità, si tenne abbastanza fedele ad una morale migliore, esigendo un *sì* formale dalla donna nel momento in cui questa andava a marito; ma ciò non prova punto che il consenso fosse tutt'altro che forzato, poichè tornava praticamente impossibile ad una giovane contrastare alla perseverante volontà del padre, eccetto forse il caso in cui avesse potuto farsi usbergo della religione pronunciando i voti monastici. E, maritata che era, l'uomo aveva, prima del Cristianesimo, il diritto alla vita e alla morte di costei; n'era giudice e legge ad un tempo, e poteva ripudiarla senza ch'ella avesse il medesimo diritto contro di lui. Nelle vecchie leggi dell'Inghilterra, il marito è chiamato Signore della sua donna, e n'era alla lettera suo assoluto padrone; di guisa che l'uccisione del marito perpetrata dalla moglie aveva nome di *basso tradimento*, per distinguerlo dall'*alto tradimento*, ed era più crudelmente vendicato di questo, poichè

importava la pena d'esser bruciato vivo. Dall'essere queste atrocità cadute in disuso, si crede che il patto matrimoniale come oggi esiste non possa essere migliore, e si sente ogni volta ripetere che la civiltà e il cristianesimo hanno reintegrato la donna nei suoi giusti diritti. Eppure la moglie non è, nei limiti dell'obbligazione legale, meno schiava degli schiavi propriamente detti.

. . . . . .

Ancorchè pongasi mente all'immenso numero di uomini esistenti in ogni grande paese, i quali non si elevano gran fatto al disopra dei bruti, ed a cui nulla si oppone per acquistare in virtù della legge del matrimonio il possesso di una vittima, scorgesi di leggieri quanto vasta e profonda sia la miseria umana causata in questa sola forma sociale dall'abuso dell'istituzione. Eppure non sono questi che i casi estremi ed i più profondi abissi; ma quali e quanti i precipizi, prima di giungere ad essi? Nella domestica come nella politica tirannia, sono i mostri quelli che principalmente rivelano quanto valga una istituzione; poichè è per essi che mostrasi possibile ogni orrore, che commetter vi possa la volontà di un despota, e misurarsi così la frequenza spaventevole dei delitti un po' meno atroci.

. . . . . .

Capitolo III.

Il diritto di prender parte alla scelta di coloro i quali hanno ad esercitare un pubblico mandato è una cosa del tutto distinta da quella dell'essere eletti. Se nessuno potesse votare per un membro

del Parlamento senza possedere le qualità d'un candidato, il governo sarebbe una oligarchia ben ristretta. L'aver voce nella scelta di coloro da cui si deve essere governati è un'arme di protezione che non vuole essere negata a nessuno, sia anche il meno idoneo nell'esercizio d'una funzione di governo; e che le donne debbano ritenersi come atte a tale scelta può presumersi dal fatto che la legge ne accorda loro il diritto in un caso più grave, come quello della scelta dell'uomo il quale deve governarle per tutta la vita. Or nel caso di elezioni per le cariche pubbliche spetta alla legge costituzionale di venire assicurando l'esercizio di un tal diritto con tutte le guarentigie e restrizioni necessarie; ma quali che siano le precauzioni da prendersi con gli uomini, non ce ne voglion di certo delle maggiori per le donne; e non vi ha neppur l'ombra di giustizia perchè queste non vi debbano essere ammesse sotto le medesime condizioni di quelli. La maggioranza delle donne di ogni classe probabilmente non differirebbe d'opinione dalla maggioranza degli uomini della stessa classe, a meno che la questione versasse sopra gl'interessi del loro sesso; nel qual caso si avrebbe maggiore il bisogno del diritto al suffragio, come l'unica guarentigia perchè le loro rimostranze venissero ascoltate. Ciò deve riuscir chiaro anche a coloro i quali non dividono veruna altra ragione od opinione di quelle ch'io difendo. Anche se ogni donna divenisse moglie ed ogni moglie esser dovesse una schiava, crescerebbe a più doppi la necessità di dare ad esse una protezione legale: e noi sappiamo purtroppo quale legale protezione si abbiano gli schiavi, dove le leggi son fatte più pei loro padroni.

Quanto all'attitudine delle donne a partecipare alle elezioni non solo, ma ad esercitare anche pubblici uffici o professioni che importino responsabilità pubblica, io mi trovo d'aver già notato come siffatta considerazione non riguardi punto la quistione pratica che noi discutiamo: imperocchè ogni donna la quale riesce nella professione cui le sia dato addirsi, prova col fatto d'esserne capace. E trattandosi di cariche pubbliche, se il reggimento politico del paese è tale da escludere un uomo incapace, escluderà del pari una donna di simil fatta; mentre se la cosa procedesse altrimenti, il male non diverrebbe certo maggiore dall'essere, la persona incapace, assunta in ufficio, una donna piuttosto che un uomo.

. . . . . .

Allorquando i possessori d'un privilegio fanno delle concessioni a coloro che ne son privi, miglior ragione sovente non ve li induce, tranne quella dell'esservi costretti a viva forza da questi ultimi. È probabile intanto che gli argomenti contro le prerogative di un sesso richiameranno assai poco l'attenzione generale fino a quando che si potrà dire che le donne non se ne dolgono punto; il che, certamente, se permette all'uomo di conservare più a lungo un privilegio ingiusto, non riesce però a renderlo meno ingiusto. Potrebbe dirsi lo stesso delle donne chiuse negli *harems* d'oriente, le quali, lungi dal muover lamento del difetto di quella libertà di cui godono le femmine d'Europa, trovan queste orribilmente sfrontate. E se raramente incontra che gli uomini si dolgano dell'ordine generale della società, quanto più raramente ciò non avverrebbe se costoro non sapessero di altri ordini diversi?!

Ma le donne non lamentano la sorte fatta generalmente al loro sesso, o piuttosto ne muovono amare doglianze, in quelle dolorose elegie che di continuo veggonsi nei loro scritti, e che pure dovevano essere maggiori quando non vi era ragione a sospettare che mirassero a qualche fine pratico? Le loro doglianze rassomigliano a quelle che gli uomini son usi a ripetere sulle dispiacenze della vita, doglianze che non hanno il significato d'un biasimo, nè reclamano un cambiamento.

Però se le donne non si dolgono del potere dei mariti, ciascuna si duole del suo marito, o di quelli delle sue compagne, siccome avviene in tutte le altre servitù, almeno sul principio del movimento emancipatore. I servi non mai si dolsero, in sulle prime, del potere dei loro signori, ma solamente della loro tirannide; ed i Comuni cominciarono dal reclamare un picciol numero di servigi municipali, prima che domandassero l'esenzione da ogni sorta di balzelli imposti senza il loro pieno consenso; allorquando sarebbe stata senza dubbio ritenuta come la più grande presunzione il reclamare parte dell'autorità sovrana.

Intanto le donne sono oggi le sole persone per le quali la ribellione alle leggi stabilite è considerata siccome era una volta la pretensione d'un suddito d'insorgere contro il suo sovrano. Una donna che si unisca ad un movimento qualunque disapprovato dal marito, si fa martire senza poter essere apostolo, essendo in potere di costui il metter fine legalmente all'apostolato. Non è quindi a sperare che le donne si consacrino con decisione alla emancipazione del loro sesso, fino a quando gli uomini, ed in gran numero, non saranno disposti a coadiuvarle.

Capitolo IV.

Una quistione non meno importante da essere trattata è poi questa: — Quale è mai il bene che possiamo riprometterci dai cambiamenti che si vogliono introdotti nei nostri costumi e nelle nostre istituzioni? Si vantaggerebbe il genere umano della libertà accordata alle donne? E se ciò non fosse, perchè turbare le menti, e promuovere una rivoluzione sociale a nome di un diritto astratto?

Non credo abbiasi a veder posta una tale questione relativamente al cambiamento da portarsi sulla condizione delle donne nello stato coniugale. I travagli, le immoralità ed i mali d'ogni sorta causati assai spesso dalla loro soggezione sono troppo terribili per essere sconosciuti.

. . . . . .

Non sarà dunque questa la parte del nostro soggetto dove la questione del *cui bono* verrà sollevata. Riguardo poi all'altra questione, la quale riflette l'annullamento delle incapacità delle donne, ed il riconoscimento della loro eguaglianza di fronte agli uomini per tutto ciò che si riferisce ai diritti del cittadino, non che alle cariche onorifiche ed alla educazione che ce ne fa capaci, vi ha molte persone, alle quali non pure non basta che l'ineguaglianza non abbia in sè alcuna giusta e legittima ragione, ma è necessario dimostrare i vantaggi che se ne deriverebbero, abolendola. Al che mi sia permesso rispondere anzitutto esservi il gran vantaggio di avere una delle relazioni, la più uni-

versale e comune, regolata dalla giustizia e non dall'ingiustizia.

Il secondo vantaggio che derivar si potrebbe dalla libertà concessa alle donne nell'uso delle loro facoltà, lasciandole libere di scegliere il modo di venirle impiegando, in tutte le occupazioni concesse agli uomini e colle medesime ricompense ed incoraggiamenti, sarebbe quello di raddoppiare la somma delle facoltà intellettuali messe a servizio dell'umanità. Invece di una persona atta a beneficare il genere umano e promuovere il progresso generale, sia nel pubblico insegnamento che nell'amministrazione di qualche ramo di affari pubblici o sociali, se ne avrebbero in tal caso due. Egli è vero che questa metà non va del tutto perduta, giacchè una gran parte di essa è, e lo sarebbe sempre, impiegata nel governo della casa ed in quelle altre poche occupazioni permesse alle donne, restando pure un vantaggio indiretto che si ottiene in molti casi dall'influenza personale della donna sull'uomo. Ma questi non sono che vantaggi eccezionali e ben limitati, i quali se dall'un canto vanno riconosciuti come una deduzione a farsi dalla somma della nuova potenza sociale che il mondo acquisterebbe accordando la libertà intellettuale a metà del genere umano; dall'altro vuolsi aggiungere il vantaggio che ne verrebbe dalla concorrenza siccome stimolo all'intelligenza degli uomini, o, per servirmi di una espressione più esatta, dalla necessità che si verrebbe loro imponendo di meritare, prima di conseguire i primi posti.

Così, oltre ad avere un maggior numero di persone di talento atte a ben condurre gli affari umani, l'opinione delle donne si avrebbe, ma migliore, anzi che più grande influenza sulla massa gene-

rale dei sentimenti e delle credenze umane. E dico migliore e più benefica anzichè più grande una tale influenza delle donne, perchè dessa è sempre stata, fin dai più remoti tempi di cui si abbia notizia, assai considerevolmente esercitata sull'indirizzo dell'opinione generale.

L'influenza delle madri sul carattere nascente dei loro figli ed il desiderio dei giovani di entrare nella stima delle fanciulle, hanno in ogni tempo grandemente influito alla formazione del carattere, e determinato alcuni dei precipui progressi nel cammino della civiltà. Anche all'epoca di Omero vedesi nell'adorazione per le donne un potente e legittimo motivo che mena il grande Ettore all'azione. L' influenza morale delle donne si è venuta esplicando in due maniere diverse. Da prima col mitigare i costumi; giacchè le persone che trovansi più esposte a divenire vittime della violenza, hanno naturalmente fatto ogni sforzo per limitarne la sfera d'azione e moderarne gli eccessi; e quelle che non potevano far ricorso alla forza combattendo, hanno cercato altri mezzi per riuscir nell'intento. In generale, coloro i quali hanno maggiormente sofferto dai trasporti di una passione egoista, sono stati i più fermi difensori di ogni legge morale che potesse mettervi un freno. Furon donne quelle che potentemente concorsero a convertire i conquistatori barbari alla religione cristiana, religione assai più favorevole al debole che nessun'altra mai tra quelle esistite per lo innanzi; e può dirsi dalle donne di Ethelbert e di Clovis iniziata la conversione degli Anglosassoni e dei Franchi.

La seconda maniera dell'influenza delle donne si esplicò coll'impulso da esse sempre dato a tutte

quelle qualità e virtù coltivate esclusivamente dagli uomini, presso cui, quali loro protettori, han solo potuto rinvenirle. Il coraggio e le virtù militari hanno d'ordinario in tutti i tempi trovato un impulso potente nel desiderio che gli uomini sentono, di essere ammirati dalle donne; ed una tale influenza esercitasi altresì fuori questa classe di qualità eminenti, imperocchè, per un effetto naturalissimo della posizione secondaria delle donne, il miglior mezzo per farsi ammirare e piacer loro è stato sempre quello di essere altamente apprezzato dagli uomini.

Dalla combinazione di queste due specie di morale influenza in tal modo esercitata dalle donne, surse lo spirito della cavalleria, il quale consisteva nel riunire il tipo delle più belle qualità guerriere colle virtù d'altro genere; tali erano la dolcezza, la generosità, l'abnegazione personale a riguardo delle classi non militari e prive di difesa, e quella speciale sottomissione a quel culto prestato alle donne, la quale si distinguono da ogni altra classe di esseri deboli, per l'alta ricompensa che possono volontariamente accordare a quei che si studiano di meritarsene i favori, anzi che ottenerne la soggezione.

. . . . . .

Mi sia permesso di richiamare alla mente il modo con cui la questione della incapacità della donna vien posta da coloro ai quali mette più conto di scherzare anzi che di ragionare sopra ciò ch'essi non amano. Quando si dice che i talenti delle donne pel governo, e la prudenza dei loro consigli sarebbero utili negli affari dello Stato, i nostri lepidi avversari ci invitano a ridere allo spettacolo di

un Parlamento, d'un gabinetto in cui seggano delle giovani dai diciotto ai venti anni e delle donne dai ventidue ai ventitrè, le quali puramente e semplicemente passino dalla stanza dei profumi alla Camera dei Comuni. Essi dimenticano che gli uomini non sono chiamati a questa età a sedere in Parpamento, nè a compiere funzioni politiche responsabili. Il semplice buon senso dovrebbe loro insegnare che se di tali uffici fossero accordati alle donne, non si confiderebbero che a quelle che, non avendo vocazione speciale pel matrimonio, o preferendo di impiegare altrimenti il loro talento, avessero già speso i migliori anni della loro giovinezza per rendersene capaci; e non vi si ammetterebbero forse il più delle volte se non le vedove o le donne maritate dai quaranta ai cinquant'anni, che potrebbero mediante convenienti studi, utilizzare su più ampia scala l'esperienza ed il talento del governare, acquistato nella propria famiglia. Non v'è paese in Europa ove gli uomini i più capaci non abbiano grandemente apprezzato e fatto molte volte tesoro, per ben riuscire negli affari pubblici o privati, dei consigli delle donne, istruite delle cose del mondo.

. . . . . .

Quando ci facciamo a considerare il male positivo che arrecasi ad una metà della umana famiglia, per le incapacità che la colpiscono, sia per la perdita di ciò che vi ha di più nobile e di più soddisfacente nelle felicità personali, sia pel disgusto, il disinganno, o disprezzo della vita che il più delle volte a questa sottentra, noi sentiamo che nulla vi è di più urgente tra ciò di cui gli uomini han bisogno per combattere contro le miserie inevita-

bili della loro sorte sulla terra, quanto lo apprendere a non aggiungere altri mali a quelli che la natura loro impone, per soddisfare a sentimenti di gelosia ed a pregiudizi, restringendo la loro libertà.

Questi vani timori non fanno che sostituire ai mali che paventiamo senza ragione, altri mali e peggiori; stante che il restringere la libertà di uno dei nostri simili per ben altri motivi, che per punirlo dei mali reali da lui causati con l'uso della medesima, si inaridisce la sorgente principale della felicità, e si rende povero il genere umano, ritogliendogli il più inestimabile bene che renda preziosa la vita a ciascuno dei suoi membri.

TORTO E DIRITTO DELL'INGERENZA DELLO STATO NELLE CORPORAZIONI E NELLE PROPRIETA' DELLA CHIESA

[Le dissertazioni dell'A. su cotesto argomento ebbero grande eco in Italia sullo scorcio del secolo scorso. Le regole accennate dal Mill sulle condizioni a cui lo Stato deve attenersi allorquando si tratti di introdurre qualche modificazione ad una fondazione, sono in sostanza le stesse che insegnarono il Cardinale Deluca nel suo *Theatrum veritatis edpestitiac*, e gli altri espositori della giurisprudenza che rimase in vigore negli Stati in cui le tradizioni del diritto Romano vennero temperate dalle consuetudini delle genti cristiane. Il fondamento di tale giurisprudenza stava nella massima: *Fundationes in piam causam non possunt commutari nisi in aliam causam aeque piam.*]

. . . . . .

Ad un governo, se convenientemente costituito, devono essere lasciate le maggiori possibili facilità per quello che esso crede bene, ma le minori possibili per impedire il bene che potesse pure, chi sa, venire da qualche altra parte. Questo è comunemente ammesso quando il governo sia una monarchia o una aristocrazia; ma è del pari vero quando la costituzione sia popolare. La disapprovazione del governo, in questo caso, vuol dire la disapprovazione della maggioranza, e dove l'opi-

nione delle maggioranze dà la legge, quivi, sopra tutto, è eminente interesse delle maggioranze stesse che le minoranze abbiano il gioco franco. È vero che è un sinistro interesse quello che si trova spesso in minoranza; ma così, deve starci bene a mente, si trova anche la verità stessa; al suo primo apparire deve esser così. Tutti i progressi sia nell'opinione sia nei fatti devono ritrovarsi in minoranza, in un primo momento.

Noi crediamo importante che sia in facoltà delle singole persone il mettere una buona qualità di insegnamento, una buona qualità di libri, o qualunque altra maniera di buona istruzione in grado di venire condotta per un certo numero di anni con uno scapito pecuniario. Nell'intervallo, se il popolo sia intelligente ed il governo saviamente costituito, l'istituzione diventerà capace di sostentar sè medesima, o il governo si sentirà disposto ad accettare tutto ciò che sia buono in essa per il miglioramento delle istituzioni soggette alla direzione pubblica; giacchè, che il popolo possa riconoscere quello che è per il suo bene, quando gli è stato per lungo tempo mostrato, è vero; ma che possa prevederlo, è raro.

Le dotazioni, ancora, sono un naturale e conveniente modo di provvedere al mantenimento di stabilimenti che interessano solo una particolar classe, e per la quale, quindi, sarebbe sconveniente tassare tutti membri della società. Tali, a mo' d'esempio, sono i collegi per la istruzione professionale del clero d'una setta, come Maynooth, Manchester o Highbury.

Se, dunque, è veramente desiderabile che delle fondazioni debbano esistere, il che noi crediamo, parrebbe che ne debba seguire come naturale con-

seguenza che la destinazione ordinata dal fondatore non debba essere scartata, se non in quanto ragioni supreme di utilità lo richiedano; che non ci si debba staccare dal suo intendimento più di quello che egli stesso probabilmente accetterebbe che si facesse se egli fosse vissuto nei tempi presenti ed avesse partecipato in un grado ragionevole alle migliori idee contemporanee. Se le fondazioni meritano di essere incoraggiate, è desiderabile che la liberalità del fondatore sia ricompensata coll'accordare ad opere di una comune utilità, se non una perpetuità addirittura, almeno quella più lunga durata d'una esistenza singolare e distinguibile che le circostanze ammettano.

Ma questa non è la sola, nè forse la più forte ragione per tenere sino a un certo punto avanti gli occhi, anche nel caso di una alienazione di dotazioni, la intenzione del fondatore. Non c'è quasi regola fissa che s'accordi con l'impiego dei fondi per qualche fine di reale utilità, la quale non sia preferibile al permettere che dei finanzieri facciano calcolo sopra quelli, come sopra una risorsa applicabile a tutte le esigenze dello Stato, senza distinzione. Altrimenti questi fondi potrebbero essere ad un tratto ghermiti per supplire non alle più permanenti ed essenziali, ma alle più immediate ed importune richieste; un anno di difficoltà finanziarie potrebbe bastare a dissipare sostanze che dei secoli non rifarebbero; e il momento di una ingerenza nelle fondazioni sarebbe determinato non dalla necessità d'una riforma, ma dalla condizione degli introiti d'un trimestre.

Nè sarebbe razionale lo sprezzare la grande importanza delle associazioni di sentimenti e di idee che dirigono l'umanità a rispettare la volontà di-

chiarata di ogni persona nel disporre di ciò che giustamente è suo. Questa volontà, sicuramente, non diventa meno meritevole di rispetto perchè ordina un atto di beneficenza. Ed ogni deviazione da essa non provocata da alte considerazioni di bene sociale, anche quando non fosse una violazione di proprietà, andrebbe contro un sentimento, collegato così da vicino con quelli sui quali è fondato il rispetto alla proprietà, che non ci è davvedo possibilità d'offendere quelli senza scuotere la sicurezza di questa.

Non è violazione di queste salutari associazioni il revocare una dotazione quando sia fatto con la coscienziosa riserva che noi abbiamo suggerito. Riverenza alle intenzioni del fondatore non si mostra già coll'aderire letteralmente alle sue mere parole, ma bensì con lo sforzarsi onestamente a dare esecuzione ai suoi reali desideri, non attaccandosi maliziosamente ai mezzi ai quali egli si appose per accidente, o perchè non ne sapea di migliori, ma riguardando solo al fine ch'egli procurava raggiungere con quei mezzi.

Il primo dovere del potere legislativo, per vero dire, è d'impiegare la dotazione *utilmente*, ed utilmente in un grado corrispondente alla grandezza del beneficio contemplato dal donatore. Ma è altresì d'importanza che la società deva raccogliere non solo un beneficio del pari grande, ma altresì la stessa specie di beneficio che era nella intenzione del fondatore. Incombe allo Stato di considerare non a qual fine, sotto la pressura delle tentazioni del momento, esso amerebbe meglio di applicare il denaro, ma bensì quale tra gli oggetti di utilità indubitata che una persona ragionevole, a questi giorni, apprezzerebbe abbastanza per i-

spendervi quella somma di denaro, è il particolar fine che rassomigli di più alla disposizione originaria del fondatore.

Così il denaro assegnato a fini di educazione, dovrebbe essere addetto di preferenza all'educazione: la specie e il modo essendo alterati, a misura che i principii e la pratica dell'educazione vengono ad essere meglio intesi. Il denaro lasciato per dare elemosina, dovrebbe cessare di esser speso in elemosine; ma dovrebbe essere devoluto di preferenza al generale beneficio delle classi più povere, in quella maniera che paresse la meglio desiderabile. Le dotazioni di una chiesa dovrebbero continuare a portare questo carattere, fino a che sia creduto onorevole che il clero di una setta o di più sette debba essere mantenuto con una provvisione pubblica di questo ammontare; e in ogni circostanza una tanta parte di queste dotazioni, quanta può bisognare, dovrebbe essere religiosamente serbata ai fini di coltura spirituale, usando questa espressione nel suo primitivo significato, ad indicare la coltura dell'uomo interiore, il suo morale ed intellettuale benessere, in quanto si distingue dalla mera soddisfazione dei suoi bisogni temporali.

Tale davvero, come è stato gagliardamente sostenuto dal Coleridge, fu il solo giusto concetto di un clero razionale, al suo primo stabilimento. Alla mente dei nostri antecessori questi si presentarono, non solo come ministri delle cerimonie della religione e neanche meramente come maestri di religione nel senso ristretto, ma come la classe *letterata*, i *clerici* o chierici, i quali erano addetti generalmente a proseguire tutti quegli studi e diffondere tutte quelle impressioni che costituivano la coltura mentale, com'era allora intesa; la quale

rendeva la mente dell'uomo adatta alla condizione, destino e dovere di lui, in quanto essere umano. A misura che ci si è discostati da questo largo concetto dell'oggetto di uno stabilimento ecclesiastico nazionale, altrettanto nell'opinione del primo difensore vivente del nostro proprio stabilimento, esso è stato pervertito, così in idea come in fatto, dalla sua vera natura e dalle sue finalità. Un clero nazionale, come il Coleridge lo concepisce, sarebbe una grande istituzione ordinata all'educazione dell'intero popolo, nè s'intende la mera educazione scolastica, quantunque questa faccia parte della sua missione; s'intende educare ed elevare il popolo, mediante una coltura sistematica continuata lungo la vita, alla più alta perfezione della sua natura mentale e spirituale.

I benefizii di una tale istituzione, ed i modi in cui essa dovrebbe essere costituita per non avere quei vizii che ha una chiesa stabilita come è intesa al presente, sono oggetti di troppo estese controversie per trattenerci sopra essi più oltre in questa breve dissertazione. Noi diremo piuttosto, come cosa più attinente al nostro presente disegno, che se delle dotazioni, come la proprietà della chiesa, addette originariamente a quella che era allora creduta la più alta coltura spirituale, fossero distratte dai loro usi ed applicate ai fini della più alta coltura spirituale che gl'intelletti di un secolo susseguente possano escogitare, non vi sarebbe discostamento di sorta dalle intenzioni dei proprietarii originarii, ma al contrario, un pieno adempimento di esse; quando invece un letterale e servile attaccamento ai meri accidenti della destinazione originaria del fondo sarebbe il più sicuro mezzo per renderne inutili i fini essenziali.

La perfetta legittimità di una alienazione come questa, è esplicitamente messa in sodo dall'eminente scrittore a cui ci siamo riferiti. È parte della sua dottrina che lo Stato ha facoltà di ritogliere la dotazione ai suoi possessori attuali, sempre che possa esser trovato un corpo di persone, sia ministri o no di religione, dai quali i fini dello stabilimento ecclesiastico possano essere probabilmente più perfettamente adempiuti. È tanto più importante registrare questa opinione che i più abili e compiuti tra i sorgenti difensori della Chiesa d'Inghilterra, sono evidentemente usciti dalla scuola del signor Coleridge, ed hanno preso le loro armi principalmente nel suo arsenale.

Se però noi metteremo le mani sulle dotazioni della Chiesa, non per l'incivilimento e la coltura delle menti del nostro popolo, ma per pagare una piccola frazione del debito nazionale, o per supplire ad una temporanea esigenza finanziaria, noi non solo disperderemo per il beneficio di una sola generazione l'eredità dei posteri; non solo compreremo un bene impercettibile a prezzo di uno importantissimo; ma col gettarci del tutto dietro le spalle l'intenzione dei proprietari originarii, noi faremo il nostro potere per creare negli animi una disposizione per manomettere la santità dei depositi. Non serve che la proprietà sia ora diventata *res nullius* e sia quindi, precisamente parlando, nostra propria. Non è frutto del nostro lavoro; altri l'hanno lasciata a noi, e per fini che può essere un dovere di scartare, ma che non possono onestamente essere sacrificati ad un comodo. Noi non abbiamo la minima ragione per credere che se i proprietari fossero vivi ed ancor padroni della loro proprietà, essi la darebbero a noi per farne

baldoria, o risparmiare pochi anni della tassa di porte e finestre.

In un bisogno stringente, o per impedire un fallimento nazionale o per respingere una invasione straniera, tutta la dotazione o parte potrebbe essere presa a prestito, come, in simile caso, potrebbe ogni altra proprietà pubblica o privata; ma a patto del rimborso il più pronto che si potesse.

Se rimane un dipiù, dopo che per coltivare le menti del popolo sia stato fatto quel più che si sia creduto utile di fare, senza dimandargli che ci spenda esso, il residuo può essere senza obbiezioni destinato agli ordinarii scopi del governo: qualunque anche allora dovrebbe essere considerato come un fondo sul quale si avesse facoltà di trarre sino al suo esaurimento, se più tardi bisognasse per fini di coltura spirituale.

Poche parole si devono aggiungere sulla specie di fondazioni che non debbono essere premesse: dopo di che noi conchiuderemo.

Non si dovrebbe tollerare che fosse assegnata nessuna dotazione, che fosse legalmente destinato nessun fondo a qualunque fine che sia attualmente contro la legge. Se la legge ha vietato un atto, se l'ha dichiarato offesa o ingiuria, tutti i modi con cui si possa commettere l'atto, non alcuni particolari modi, devono essere proibiti. Ma quando il fine, per il quale la fondazione è costituita, non sia illegale, ma solo, nell'opinione del potere legislativo, sfornito d'utilità, questa non è in nessun modo sufficiente ragione per rifiutare alla destinazione del fondo la protezione della legge. I motivi di questa opinione possono essere abbastanza raccolti dalle precedenti osservazioni.

L'altra restrizione sola, che noi imporremmo a-

gli autori di fondazioni, è che la dotazione non consista in terra. I danni del permettere che la terra passi a mano-morta sono universalmente riconosciuti; e gli amministratori fiduciarii, inoltre, non devono avere altra ingerenza nel denaro ad essi affidato, che non sia quella d'applicarlo ai suoi fini. Essi possono desiderare la proprietà fondiaria; come fonte di potere; che è una ragione di più per rifiutarla; ma come fonte di reddito non è adatta alla loro posizione. Essi dovrebbero ricevere solo una annualità e ciò nel modo il più semplice e spiccio; non andarla raccapezzando da una moltitudine di piccoli fittaioli. Il loro tempo e la loro attenzione non devono esser divisi tra quello che è il loro proprio affare e i doveri d'un signore di terra, o la soprintendenza e il maneggio d'una proprietà fondiaria.

FINE

INDICE

L'UTILITARISMO . . . . . *pag.* 5

CAP. II - Che cos'è l'utilitarismo . . » 7

IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO . . » 13

CAP. II - L'ideale della miglior forma di governo è il governo rappresentativo . » 15

SAGGI SULLA RELIGIONE . . . . » 23

I SAGGIO - La Natura . . . . » 25

II SAGGIO - Utilità della religione . . » 27

III SAGGIO - Il Teismo . . . » 29

LA LIBERTÀ . . . . . » 31

CAP. I - Introduzione . . . . » 33

CAP. II - La libertà di pensiero e di discussione . . . . . » 43

CAP. III - L'individualità come elemento di benessere . . . . . » 78

CAP. IV - Dei limiti al potere delle società sull'individuo . . . . . » 86

CAP. V - Applicazioni . . . . » 91

PRINCIPI DI ECONOMIA POITICA . . *pag.* 109

LBRO II - CAP. I - Della proprietà . » 112

LIBRO II - CAP. II - Continuazione dello stesso argomento . . . . . » 134

LIBRO II - CAP. III - Delle classi fra cui il prodotto è distribuito. , . . » 145

LIBRO IV - CAP. VII - Dell'avvenire probabile dei lavoratori . . . . . » 150

SUL SOCIALISMO . . . . . » 165

I - Introduzione . . . . . » 167

II - Obbiezioni dei socialisti contro il presente ordine di cose . . . . » 169

III - Difficoltà del socialismo . . . » 181

IV - L'idea della proprietà privata non è immutabile . . . . . » 185

LA SOGGEZIONE DELLE DONNE . . » 189

CAPITOLO I . . . . . » 191

CAPITOLO II . . . . . » 198

CAPITOLO III . . . . . » 199

CAPITOLO IV . . . . . » 203

TORTO E DIRITTO DELL'INGERENZA DELLO STATO NELLE CORPORAZIONI E NELLE PROPRIETÀ DELLA CHIESA . . . . . » 209

FACCHI, EDITORE - MILANO

18 - VIA DURINI - 18

Collezione di pagine immortali

Sono usciti:

1. F. Nietzsche - *Pagine scelte* . . . . L. 5.—
2. A. Schopenhauer - *Pagine scelte.* . . . » 5.—
3. C. Darwin - *Pagine scelte* . . . . . » 5.—
4. H. Spencer - *Pagine scelte.* . . . . . » 5.—
5. R. de Gourmont - *Pagine scelte* . . . » 5.—
6. T. Carlyle - *Pagine scelte* . . . . . » 5.—
7. Nicola Lenin - *Pagine scelte* . . . . » 5.—
8. Napoleone Bonaparte - *Pagine scelte* . » 5.—
9. G. Mazzini - *Pagine scelte* . . . . . » 5.—
10. Voltaire - *Pagine scelte* . . . . . » 5.—
11. Ippolito Taine - *Pagine scelte* . . . . » 5.—
12. Dante Alighieri - *Pagine scelte* . . . » 5.—
13. I. Stuart-Mill - *Pagine scelte* . . . . » 5.—

Prezzo del presente volume . . . **L. 5.-**

STAB. ED. FACCHETTI & C. - MILANO